

**BOLLETTINO  
DEL MUSEO CIVICO  
DI PADOVA**

**A N N A T A   L X X V   -   1 9 8 6**

Padova  
Biblioteca



#### **COMITATO DI REDAZIONE**

Presidente : Gianni Potti, Assessore alla Cultura e Beni Culturali  
Direttore : Girolamo Zampieri  
Redattori : D. Banzato, M. Blason, G. Faggian, A. Saccocci  
Segr. di redaz.: Roberta Parise  
Dir. e amm. : P.zza Eremitani 8, 35138 Padova, tel. 049/23106



BIBLIOTECA CIVICA  
DI PADOVA

DIREZ.

D

III

1/75







BOLLETTINO  
DEL MUSEO CIVICO  
DI PADOVA

RIVISTA PADOVANA DI ARTE  
ANTICA E MODERNA NUMISMATICA  
ARALDICA STORIA E LETTERATURA  
DIRETTA DA GIROLAMO ZAMPIERI

ANNATA LXXV - 1986







## SOMMARIO

### Arte antica e moderna

- F. DE SALVIA, *Un amuleto egizio «Ugiat» del Museo Civico di Padova* . . . Pag. 7
- C. LA ROCCA HUDSON, *Testimonianze archeologiche altomedievali dal territorio padovano* . . . » 17
- M. MUNARINI, *Una fornace padovana nel XV-XVI secolo: la produzione a fondo ribassato* . . . » 41
- C. ZDANSKI, *A document pertaining to the question of Giulio Campagnola's clerical service* . . . » 61
- M.R. MIONI, *Venezia e la terraferma nel periodo asburgico: alcune note sulle vicende del patrimonio pittorico padovano durante la seconda dominazione austriaca* . . . » 67
- I. PAVANELLO, *Le Piazze di Padova* . . . » 75
- L. PUPPI, *Bartolomeo d'Alviano regista del territorio (1500-1515)* . . . » 81

### Storia e letteratura

- G. MONTELEONE, *Padova dal trattato di Campoformio alla caduta del regime napoleonico (1797-1814)* . . . » 115
- G. FAGGIAN, *Una poesia inedita di Girolamo Polcastro in morte di Vincenzo Monti* . . . » 159







FULVIO DE SALVIA

## Un amuleto egizio «Ugiat» del Museo Civico di Padova

Fra i reperti archeologici della Raccolta Egizia <sup>(1)</sup> del Museo Civico di Padova è custodita una placchetta rettangolare in faience rivestita di smalto verde e nero [figg. 1a-b], in buon stato di conservazione <sup>(2)</sup>. L'oggetto, appartenente al vecchio fondo del Museo, purtroppo risulta privo dei dati di provenienza <sup>(3)</sup>.

La faccia anteriore riproduce, con rilievo ben marcato, una complessa iconografia. Nella metà superiore sono raffigurati un occhio umano

---

<sup>(1)</sup> Sulla Raccolta Egizia del Museo Civico di Padova: C. DOLZANI, *Cimeli egiziani del Museo Civico di Padova*, I: «Bollettino del Museo Civico di Padova», 57/2 (1968), pp. 7-48; *Ead.*, *Cimeli egiziani etc.*, II: «Bollettino del Museo Civico di Padova», 60/1 (1971), pp. 7-20; *Ead.*, *Cimeli egiziani del Museo Civico di Padova* (Padova 1971); G. ZAMPIERI in AA.VV., *Cento opere restaurate del Museo Civico di Padova*: «Bollettino del Museo Civico di Padova», 70 (1981), pp. 3-22; E. D'AMICONE, *Itinerario nelle collezioni egizie del Veneto* in AA.VV., *Tesori dei Faraoni*, a cura di S. Curto ed A. Roccati (Milano 1984) pp. 79 s.; DOLZANI, *Antichità egizie in Padova* in AA.VV., *Viaggiatori veneti alla scoperta dell'Egitto*, a cura di A. Siliotti (Venezia 1985), pp. 175-183; F. CIMINO, *G.B. Belzoni, un pioniere degli scavi in Egitto* *ibid.*, pp. 73-112; inoltre gli articoli di S. CURTO, P. CLAYTON, C. DOLZANI, L. MONTORBIO, F. CESSI, in *Celebrazioni Belzoniane (1778-1978)*: «Bollettino del Museo Civico di Padova», 67 (1978), pp. 123-189.

<sup>(2)</sup> Inventario n. T 60. Misure: lunghezza superiore cm. 4,2, inferiore cm. 3,5, altezza cm. 2,8.

<sup>(3)</sup> È vivo desiderio dell'Autore ringraziare il Direttore del Museo, dr. Girolamo Zampieri, per avergli cortesemente concesso di studiare e pubblicare il reperto.



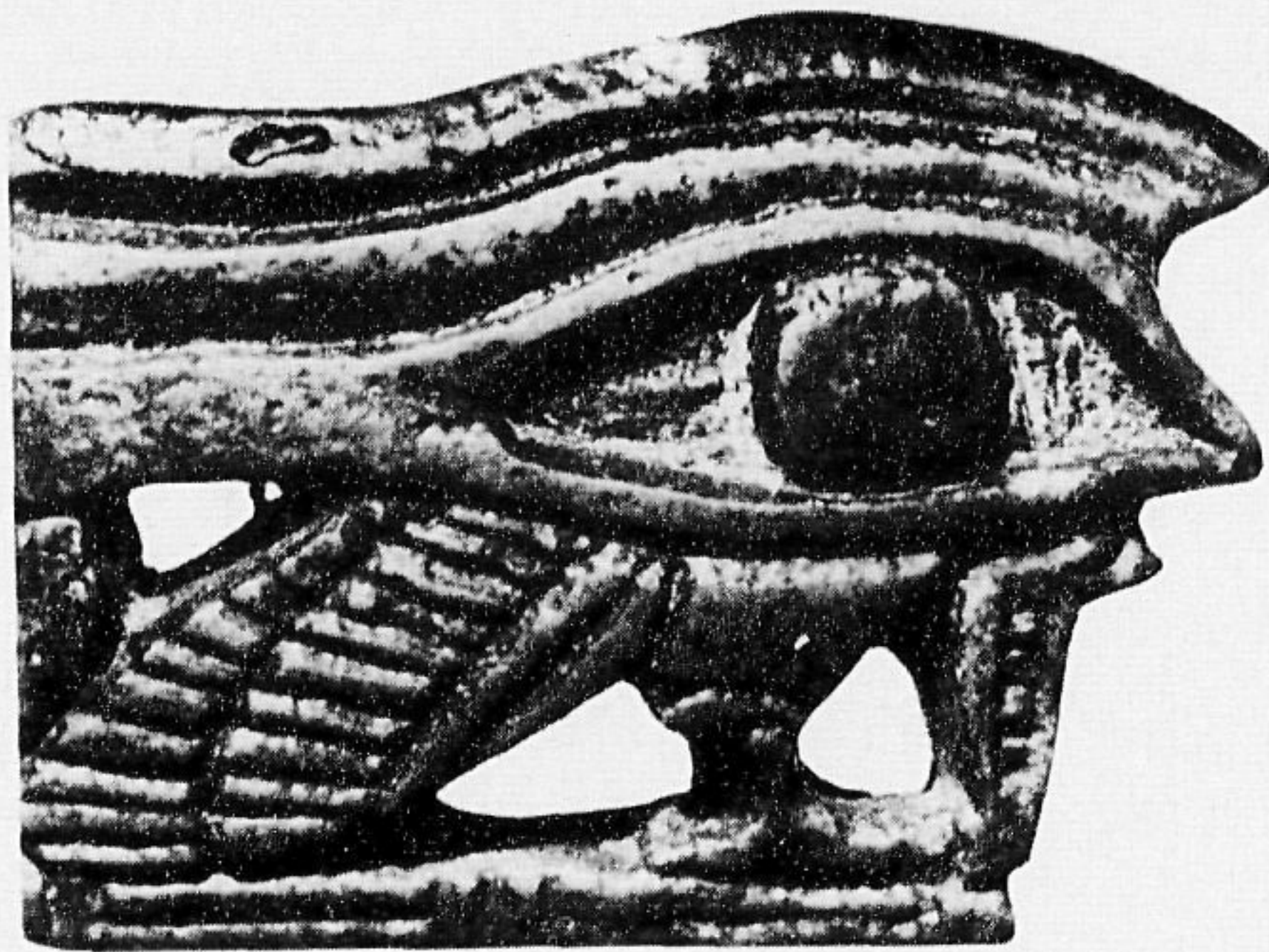


Fig. 1a - «Ugiat» n. T 60 del Museo Civico di Padova; lato anteriore.

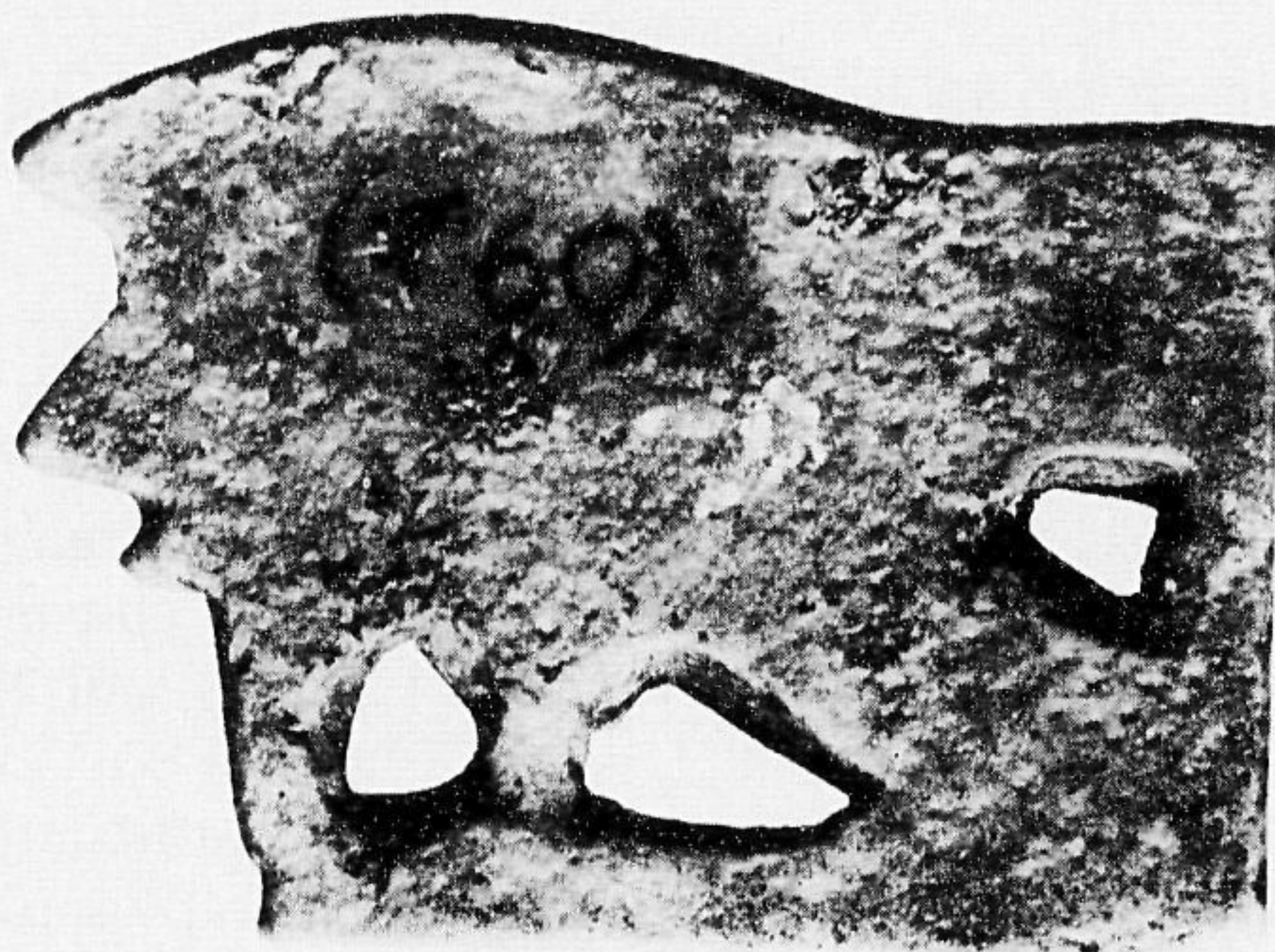


Fig. 1b - «Ugiat» n. T 60 del Museo Civico di Padova; lato posteriore.

destro con la pupilla colorata in nero, nonché il sopracciglio ornato da un tratteggio obliquo con colorazione in nero; al centro appare una fascia mediana a rilievo, il bistro. Nella metà inferiore la palpebra sorregge un uccello volto verso destra: di esso compaiono solo la parte terminale delle lunghe ali e quella inferiore del corpo; le sue zampe artigliano un ureo. Il serpente si erge con la parte anteriore del corpo decorata da tratteggio orizzontale. Fra l'estremità posteriore dell'occhio e l'ala è raffigurato un elemento rettangolare, scanalato verticalmente. La parte inferiore della placchetta termina con una piccola base, costituita da una stuoia.



Il lato posteriore è assolutamente piano. L'oggetto è traforato nella sua lunghezza per la sospensione. Esso, d'esecuzione alquanto sommaria, venne prodotto a mezzo d'una matrice (4).

Il manufatto è ascrivibile ad un'ampia e tipologicamente varia categoria di amuleti egizi comunemente denominati «Ugiat». Tali amuleti erano molto comuni nell'Antico Egitto (5), e conobbero una vasta diffusione anche fuori della valle del Nilo: in area nubiana, siro-palestinese, fenicio-punica ed ellenica (6).

Sul reperto in esame è riconoscibile l'immagine dell'occhio divino, con tutta probabilità quello del dio Horo. Tuttavia si tratta non dell'occhio sinistro, quello lunare, della divinità: l'occhio detto «Ugiat» (*wd3t*), cioè «sano», in riferimento all'episodio della perdita dell'occhio sinistro da parte del dio nel corso del suo mitico combattimento col malvagio Seth; occhio che venne recuperato e sanato dal dio Thot, e che poi diventò emblema di salute e protezione divina. Si tratta, invece, del suo occhio destro, quello solare (7).

---

(4) Sulle matrici per la produzione degli amuleti «Ugiat»: W.M.F. PETRIE, *Naukratis*, I (London 1886) tav. XXXVIII/17; R. KHAWAM, *Un ensemble de moules en terre cuite de la 19ème dynastie*: «Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale», 70 (1971), pp. 154-155. Sulla tecnica di produzione cfr. A. LUCAS-J.R. HARRIS, *Ancient Egyptian Materials and Industries* 4 (London 1962), pp. 158-160.

(5) Cfr. M.G.A. REISNER, *Amulets*, I (Le Caire 1907), pp. 73 ss.; II (1958), *passim*. Inoltre PETRIE, *Amulets* (London 1914; rist. Warminster 1975), pp. 32-34.

(6) Si veda l'ampia bibliografia in G. CLERC-V. KARAGEORGHIS-E. LAGARCE-J. LECLANT, *Fouilles de Kition, II: Objets égyptiens et égyptisants* (Nicosia 1976), pp. 131-134. Da aggiungere per la penisola iberica I. GAMER-WALLERT, *Ägyptische und ägyptisierende Funde von der iberischen Halbinsel* (Wiesbaden 1978), Indici, s.v. «*wd3t*-Auge»; J. PADRÒ I PARCERISA, *Egyptian-type documents from the Mediterranean littoral of the Iberian peninsula before the Roman conquest*, II (Leiden 1983), pp. 58 s. Per i rinvenimenti d'area italiana *infra*, nota 36.

(7) Sull'«Ugiat» di Horo cfr. F. LEXA, *La magie dans l'Égypte Antiquie etc.*, I (Paris 1925), Indice, s.v. «*oeil de Hor*»; H. BONNET, *Reallexikon der ägyptischen Religionsgeschichte* (Berlin 1952) pp. 314-315 s.v. «*Horusauge*», 472-474 s.v. «*Mondaug*», 854-856 s.v. «*Uzatauge*»; W. WESTENDORF in *Lexikon der Ägyptologie*, her. W. Helck-E. Otto, III (1980), coll. 48-51, s.v. «*Horusauge*». Inoltre S.A.B. MERCER, *Horus, Royal God of Egypt* (Grafton, Mass. 1942), pp. 150-154; L. KÁKOSY, *La magia nell'Antico Egitto* in AA.VV., *La magia in Egitto ai tempi dei Faraoni*, a cura di L. Kákosy e A. Roccati (Modena 1985), pp. 82-86. Si veda anche W. DEONNA, *Le symbolisme de l'oeil* (Paris 1965), pp. 100, 183, 192, 265, 268, 272). Si tratta, probabilmente, d'un mito agrario mirante a spiegare sia la scomparsa che la successiva ricomparsa in cielo della Luna, considerata originariamente l'occhio sinistro d'una primordiale divinità celeste, che poi si volle identificare col dio-falco Horo; l'occhio destro di tale divinità, e quindi di Horo, era invece costituito dal Sole.

Un altro mito egizio, parallelo rispetto al precedente ed inevitabilmente intrecciato con esso, attribuiva l'occhio del Sole a Ra, il sommo dio di Heliopoli: con una certa analogia rispetto al mito dell'«Ugiat» di Horo quest'occhio solare, dopo essere stato perduto da Ra e poi debitamente curato da Thot, sarebbe stato riportato al dio dai suoi figli Shu e Tefnut.

A seguito di processi di sincretismo religioso l'occhio divino sarebbe divenuto potente prerogativa anche di altre divinità: oltre a Shu e Tefnut già menzionati, ne risultarono provvisti Osiride, beneficato in ciò dal figlio Horo, Ammone per assimilazione a Ra, inoltre Sekhet, Hathor e Sekhmet.



Quanto agli elementi zoomorfi dell'iconografia, ossia l'uccello e l'ureo, il primo dei due, raffigurato parzialmente ed in maniera sommaria, potrebbe essere un falco, notoriamente ipostasi di Horo (8); figura che andrebbe felicemente a connettersi con l'occhio del dio-falco Horo che la sovrasta. In questo caso il cobra avrebbe il valore di simbolo solare costituendo, secondo il mito, l'occhio fiammeggiante di Horo (9). Non si può escludere, però, che l'uccello in questione non sia un falco, bensì un avvoltoio (10). La presenza dell'avvoltoio accanto all'ureo farebbe allora pensare agli animali sacri, rispettivamente, alle dee Nekhbet ed Uto; essi costituivano sul diadema regale gli emblemi dell'Alto e Basso Egitto, cioè tutto il territorio sul quale Horo esercitava la sua sovranità e la sua tutela.

L'elemento rettangolare di raccordo fra l'estremità posteriore dell'occhio e l'ala dell'uccello sembra costituire una riduzione molto schematizzata del papiro *w3d*, simbolo di freschezza e prosperità (11). La base su cui poggia l'uccello rappresenta una versione ridotta del segno della stuoia con sopra il pane (*h̄tp*) (11a). Va aggiunto che alla formazione del potere dell'amuleto contribuivano certamente, oltre alle immagini fornite di valore magico-religioso innanzi descritte, anche il tipo di materiale impiegato, ossia la faience, nonché i colori dell'oggetto.

L'amuleto in esame presenta affinità iconografiche con esemplari di altri musei. In primo luogo con l'amuleto «Ugiat» in faience n. 29222 del British Museum di Londra (12) [fig. 2], risalente all'Età Saitica; di

(8) Sul falco ipostasi di Horo cfr. BONNET, op. cit., pp. 178-180, s.v. «Falke»; MERCER, op. cit., pp. 171-173. Inoltre TH. HOFNER, *Der Tierkult der alten Ägypter* etc.: «Denkschriften der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien, Phil.-hist. Klasse», 57/2 (1913), pp. 107 ss.

La legenda d'uno scarabeo di steatite della collezione Fraser-von Bissing a Basilea contiene un occhio «Ugiat» sormontato da un falco col disco solare sul dorso. Cfr. E. HORNUNG-E. STAEHELIN, *Skarabäen und andere Siegelamulette aus basler Sammlungen* (Mainz 1976), p. 315/628, tav. 70; si vedano anche gli esemplari nn. 74-76, 153. Cfr. PETRIE, *Amulets*, tav. XLI/245 am. *Infra*, nota 12. Inoltre REISNER, op. cit., II, p. 50, tavv. XI, XXVI (n. 12912).

(9) H. JUNKER, *Die Onurislegende* (Wien 1917), pp. 153 s. Sull'ureo cfr. BONNET, op. cit., pp. 844-847, s.v. «Uräus». Inoltre HOPFNER, op. cit., pp. 136-149.

(10) Cfr. PETRIE, *Amulets*, tav. XXIV/141 a; *infra*, nota 32. Quasi identico all'esemplare di Padova negli elementi dell'iconografia — tuttavia l'occhio non è il destro ma quello sinistro —, fuorché nella figura dell'uccello, visibilmente un avvoltoio. Sull'avvoltoio BONNET, op. cit., pp. 210-211, s.v. «Geier»; HOPFNER, op. cit., pp. 104-107.

(11) Cfr. BONNET, op. cit., pp. 582-583, s.v. «Papyrusstab» e *ibid.*, p. 855. Per l'accostamento del papiro all'«Ugiat» cfr. REISNER, op. cit., I, tav. 5; PETRIE, *Amulets*, tavv. XXIV s.; LEXA, op. cit., tav. 63.

(11a) Manca la figura del pane. Cfr. A. GARDINER, *Egyptian Grammar* <sup>3</sup> (London 1969), p. 501/R 4; inoltre BONNET, op. cit., pp. 557-559, s.v. «Opferplatte».

(12) Misure: lunghezza cm. 6,6; altezza cm. 4,9. Acquistato nel 1897. Inedito. Il pane del segno *h̄tp* potrebbe essere stato qui sostituito dall'occhio apotropaico. L'Autore ringrazia vivamente, per questi dati e per quelli relativi agli esemplari nn. 23082 e 21560, il prof. T.G.H. James, Direttore del Dipartimento di Antichità Egizie del British Museum, il quale in una lettera



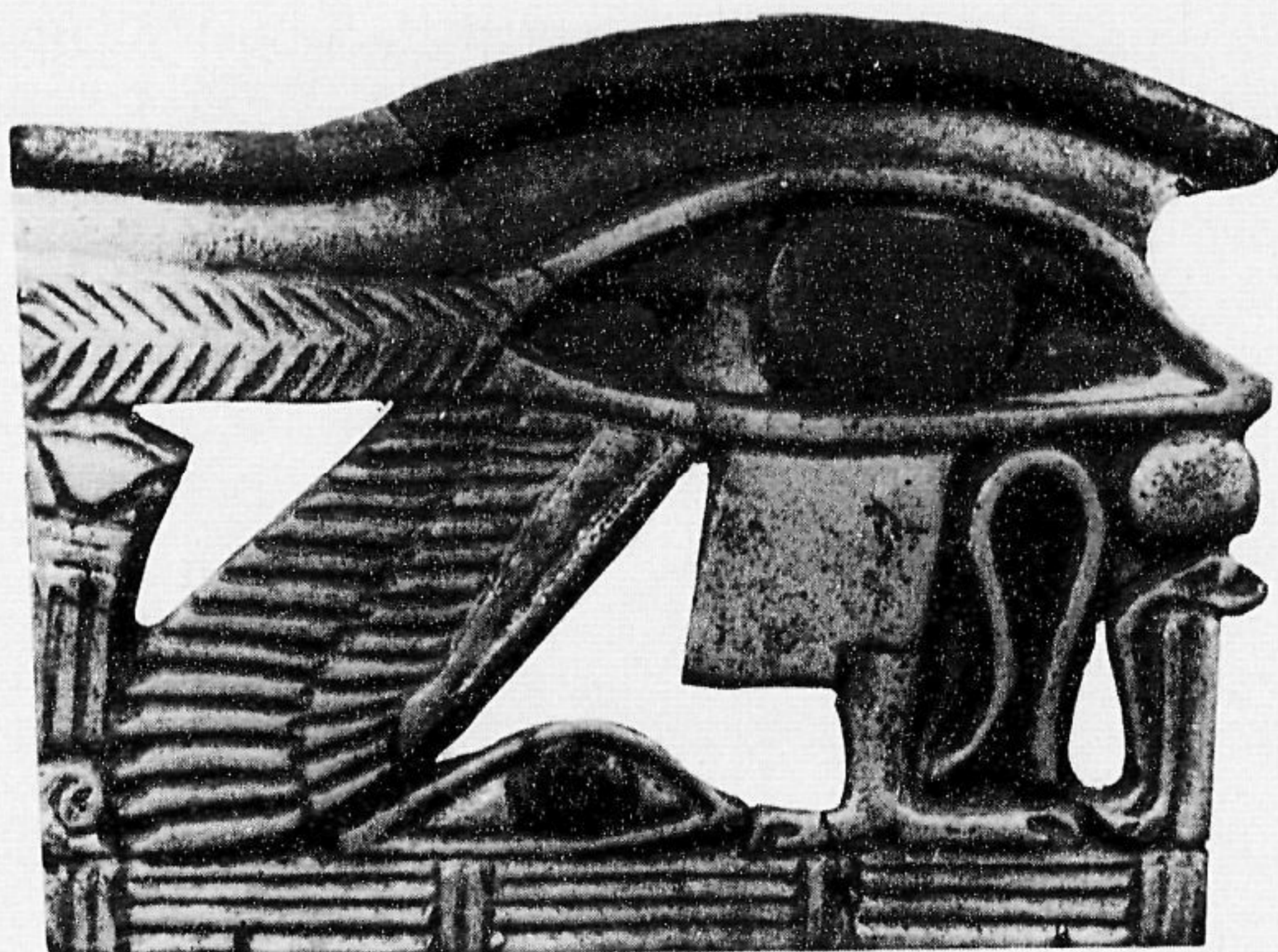


Fig. 2 - «Ugiat» n. 29222 del British Museum.

miglior livello qualitativo ed anche di più ricco contenuto. Qui il cobra mostra la sua coda articolata, il papiro è raffigurato per intero e la stuoia sottostante risulta meglio descritta. Inoltre un disco solare sormonta il serpente; un occhio presumibilmente umano, di chiaro valore apotropaico, è posto dietro le zampe dell'uccello; ed infine compare, sotto il papiro, l'elemento a ricciolo tipico dell'«Ugiat» di Horo <sup>(13)</sup>.

Affinità esistono con altri esemplari, con tutta probabilità anch'essi di Epoca Tarda. La placchetta in faience n. 23082 del medesimo museo <sup>(14)</sup> [fig. 3] è di stile più sommario rispetto all'amuleto precedente: l'elemento rettangolare fra la parte terminale dell'occhio e la coda dell'uccello mostra, meglio rispetto all'esemplare di Padova, la sua natura di papiro molto schematizzato; così come è più chiara la rappresentazione della stuoia. Anche qui un occhio apotropaico giace in terra; inoltre la figura del cobra viene sostituita da quella della dea Maat. La plac-

---

cortesemente inviatagli il 19.3.1980 esprimeva l'opinione che «The bird elements are undoubtedly of the god Horus, and the eye also is an element of that god». Un cordiale ringraziamento va anche al dr. G. Hölbl di Vienna, per aver segnalato l'esistenza di questo reperto.

<sup>(13)</sup> Un frammento di placchetta in faience (n. 21560, inedita; cfr. nota precedente) del British Museum con occhio «Ugiat» mostra fra la parte terminale dell'occhio e quella superiore delle ali soltanto un elemento a ricciolo.

<sup>(14)</sup> Misure: lunghezza cm. 4,4; altezza cm. 3,5. Acquistata, come l'esemplare n. 21560, nel 1886. Inedita.



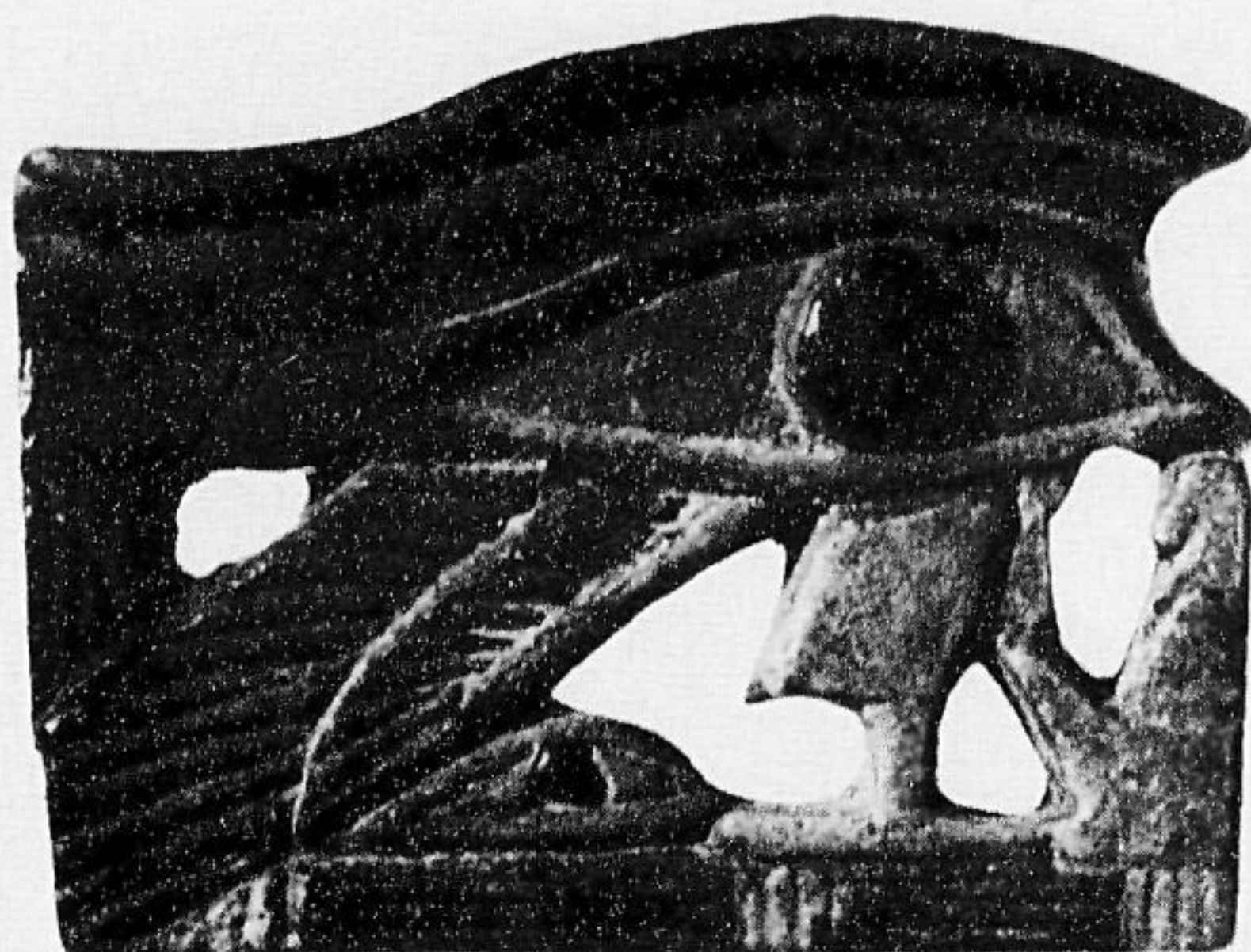


Fig. 3 - «Ugiat» n. 23082 del British Museum.

chetta n. 1931.762 dell'Ashmolean Museum di Oxford <sup>(15)</sup>, pure di faience, purtroppo mutila del margine destro, alla pari dell'esemplare di Padova è priva dell'occhio apotropaico, mentre la stuoia è molto meglio delineata; tuttavia in luogo del segmento rettilineo possiede, fra l'estremità posteriore dell'occhio e l'ala, l'elemento a ricciolo dell'«Ugiat». La perdita del margine destro impedisce, però, di accertare se innanzi alle zampe dell'uccello si trovasse l'ureo o la Maat oppure altra raffigurazione <sup>(16)</sup>.

Le affinità nell'iconografia, nello stile e nel materiale con gli esemplari del British e dell'Ashmolean inducono a considerare la placchetta «Ugiat» di Padova un prodotto autenticamente egizio e databile intorno alla medesima epoca, ossia il I millennio a.C.

In merito alla funzione culturale svolta dagli amuleti «Ugiat» nella vita quotidiana degli Egiziani va evidenziato, come s'è già accennato, l'importante significato magico-religioso attribuito all'occhio «Ugiat» del dio Horo. Esso era emblema di sicurezza e di potenza di vita per gli dei, per il sovrano e per tutti gli uomini, vivi e morti <sup>(17)</sup>. Ma nell'ambito della religiosità privata le dotte elaborazioni prodotte in proposito dai teologi finirono col mescolarsi con credenze meno raffinate, di na-

---

<sup>(15)</sup> Lunghezza cm. 3,9. Proveniente da collezione privata, ma con ogni probabilità trovata in Egitto. Inedita. L'Autore desidera ringraziare il prof. P.R.S. Moorey, responsabile per le collezioni egizia ed asiatico-anteriore, per avergli cortesemente comunicato, a mezzo di lettera del 10.4.1980, i dati relativi sia a questo reperto che a quello n. 1957.226 (*infra*, nota 34).

<sup>(16)</sup> Sull'associazione dell'«Ugiat» ad altre iconografie di valori magico-religioso cfr. *supra*, nota 5.

<sup>(17)</sup> *Supra*, nota 7.



tura popolare (18): quelle relative al potere magico dell'occhio, tanto umano quanto animale; occhio ritenuto capace sia di procurare il male (il «malocchio») (19), quanto di allontanarlo (l'«occhio apotropaico») (20). Si pensava, infatti, che l'esistenza dell'uomo potesse essere costantemente minacciata da esseri di varia natura, ossia da divinità (21), da demoni (22), da altri uomini (23) e persino da defunti (24).

All'occhio «Ugiat», pertanto, si ricorreva per difendersi dalle insidie degli animali nocivi (25), ritenuti agenti delle forze del male; ma anche per curarsi le malattie (26), credute il prodotto di influenze maligne. Quanto ai riti funerari l'«Ugiat» vi entrava ufficialmente già dall'Antico Regno nella cerimonia di «apertura della bocca» per il sovrano (27); e la sua importanza in tale ambito andò sempre più accrescendosi. Il ca-

---

(18) Un altro interessante caso di commistione fra speculazioni filosofico-religiose della cultura ufficiale e credenze della cultura popolare è rinvenibile nel ruolo posseduto nell'Antico Egitto dallo Scarabeo Sacro. Si può agevolmente notare, infatti, come un antichissimo complesso di credenze e pratiche di carattere terapeutico ed apotropaico relative ai coleotteri, fortemente radicate nel substrato rurale della popolazione, abbia potuto stimolare e condizionare la produzione intellettuale in Egitto sino all'età cristiana. In proposito si veda F. DE SALVIA, *Un ruolo apotropaico dello scarabeo egizio nel contesto culturale greco-arcaico di Pithekoussai (Ischia)*, in *Hommages à M.J. Vermaseren*, éd. M.B. de Boer-T.A. Edridge, III (Leiden 1978), pp. 1008 ss.

(19) Cfr. BONNET, op. cit., p. 122, s.v. «Böser Blick». Sul «malocchio» in genere DEONNA, op. cit., pp. 153-158. Inoltre E.W. LANE, *An account of the manners and customs of the modern Egyptians*, I (London MDCCCXLVI) pp. 341 ss.; E. DE MARTINO, *Sud e Magia*<sup>9</sup> (Milano 1980), pp. 13-65, 97-136.

(20) DEONNA, op. cit., pp. 183-196. Per gli amuleti in forma di «occhio profilattico» rinvenuti in Egitto cfr. PETRIE, *Amulets*, tav. I/4 a-b. La tavoletta-amuleto lignea n. 23308 del Museo di Berlino, di Epoca Tarda, contiene un testo contro il «malocchio» ed è arricchita da sette occhi «Ugiat» dipinti su un lato. Cfr. S. SCHOTT, *Ein Amulett gegen den bösen Blick: «Zeitschrift für ägyptische Sprache»*, 67 (1931), pp. 106-110; J.F. BORGHOUTS, *The evil eye of Apopis: «Journal of Egyptian Archaeology»*, 59 (1973) pp. 119 s., 148.

(21) Innanzitutto Seth. Cfr. BORGHOUTS, op. cit., pp. 143 ss.

(22) Apopi in primo luogo. *Ibid.*, pp. 114 ss. 142 s. Per altri demoni cfr. *Testi dei Sarcofagi V* [454], 324 c-i; *Papiro di Leida I* 348, rt. 7,3; *Papiro Magico Harris*, vs. I, 9-10.

(23) BORGHOUTS, op. cit., p. 147. Cfr. *Papiro Magico Harris*, vs. 2,7.

(24) BORGHOUTS, op. cit., pp. 147 s. *Infra*, nota 26.

(25) In una formula atta a proteggere dal coccodrillo esplicitamente detto «figlio di Seth», contenuta nel *Papiro Magico Harris* (rt. 9, 5-12), il beneficiario dello scongiuro viene assimilato al dio Osiride, il quale secondo un'apposita *historiola* naviga sull'acqua protetto dall'occhio di Horo; cfr. LEXA, op. cit., II, p. 42/XIII.

(26) Il *Papiro di Deir el Medineh* 36 contiene uno scongiuro contro la febbre ed il catarro. Nel testo Osiride ordina al dio Geb d'impadronirsi d'ogni avversario e avversaria, d'ogni morto e morta, nonché della febbre, del catarro e d'ogni altro male che danneggia l'interessato. Nella rubrica che segue si prescrive che lo scongiuro vada recitato su un pezzo di papiro nuovo sul quale sono da disegnare figure magiche, fra cui due occhi «Ugiat»; il papiro va applicato alla gola per far allontanare rapidamente il malanno. Cfr. S. SAUNERON in «Kêmi», 20 (1970), pp. 7-18; BORGHOUTS, *Ancient Egyptian magical texts* (Leiden 1978), pp. 36 s. Si veda anche *Ein Leib für Leben und Ewigkeit, Medizin im alten Ägypten*, bearb. Ch. Habrich-K.S. Kolta-S. Schoske (Ingolstadt 1985), p. 48.

(27) *Testi delle Piramidi*, 39, 63, 92. In Epoca Tarda l'occhio di Horo venne posto nella bocca del defunto; cfr. MERCER, op. cit., p. 154.



capitolo CLXVII <sup>(28)</sup> del *Libro dei Morti* si intitola espressamente «Il capitolo del portare l'«Ugiat»»: in esso il defunto, dopo aver fatto riferimento all'occhio di Horo sanato da Thot, assimila magicamente la sua condizione a quella dell'«Ugiat», e ciò attraverso la formula ripetuta per due volte «Io sono sano, ed esso è sano». Un altro capitolo, quello CXL <sup>(29)</sup>, prescrive nella relativa rubrica l'impiego d'un amuleto «Ugiat» di lapislazzuli oppure di pietra *mak* rivestita d'oro, nonché d'un «Ugiat» in diaspro da porsi sul petto della mummia <sup>(30)</sup>.

Gli amuleti «Ugiat», dunque, erano adoperati tanto nella vita quotidiana quanto nei riti funerari. Tuttavia, risultando gli esemplari sinora venuti alla luce di provenienza tombale <sup>(31)</sup>, non è possibile al momento stabilire con certezza se questi tipi fossero destinati esclusivamente al corredo funebre oppure se venissero adoperati anche dai vivi per la loro protezione. Per quanto concerne l'esemplare del Museo Civico di Padova, si potrebbe postulare <sup>(32)</sup> una connessione con il testo della rubrica relativa al capitolo CLXIII <sup>(33)</sup> del *Libro dei Morti*, che prescrive la recitazione del capitolo su due «Ugiat» aventi «occhi ed ali». L'iconografia dell'amuleto di Padova, in ogni caso, non dovrà possedere una destinazione esclusivamente funeraria. Lo dimostrerebbe, anche se indirettamente, la placchetta in avorio n. 1957.226 dell'Ashmolean Mu-

---

<sup>(28)</sup> E.A. WALLIS BUDGE, *The Book of the Dead*, III (London 1899; rist. 1969) p. 546. Nel capitolo XLII, avente la funzione di prevenire lo smembramento del corpo del defunto nell'Aldilà, questi nell'identificarsi con Ra dichiara la sua sicurezza sotto la protezione dell'«Ugiat».

<sup>(29)</sup> BUDGE, op. cit., pp. 427 s.

<sup>(30)</sup> Per la disposizione degli amuleti «Ugiat» sulla mummia cfr. PETRIE, *Amulets*, tavv. L-LII. Nel Nuovo Regno la pratica della mummificazione prevedeva anche l'applicazione sulla ferita addominale della salma, aperta per l'asportazione degli organi interni, d'una foglia d'oro recante inciso oppure incrostato l'«Ugiat», che doveva far rimarginare magicamente la lacerazione; cfr. P. MONTET, *Gli Egiziani del Nuovo Regno*<sup>2</sup> (Milano 1962), p. 382. Si veda anche *Der Ausklang der ägyptischen Religion* etc., eing. u. übertr. G. Roeder (Zürich 1961), p. 331, fig. 24.

<sup>(31)</sup> In area ellenica, a Camiro (G. JACOPI in «Clara Rhodos», 6-7 (1931-1932), p. 320/44, fig. 61) ed a Lindo (CH. BLINKENBERG, *Lindos* etc., I, *Les petits objets* (Berlin 1931) col. 368/1358-1359, tav. 59), nonché a Delo, Chio e Paro, gli amuleti «Ugiat» appaiono prevalentemente in santuari. Ciò pone il problema di una loro possibile utilizzazione, in Egitto, anche al di fuori della sfera della religiosità privata; a meno che tale collocazione nei santuari ellenici — con tutta probabilità dovuta a riti di consacrazione praticati da Asiatici — non costituisca un uso del tutto improprio di questi amuleti rispetto alle normali usanze egizie. Su queste consacrazioni cfr. DE SALVIA, *Stages and aspects of the Egyptian religious and magic influences on Archaic Greece*, di prossima pubblicazione negli Atti del Quarto Congresso Internazionale di Egittologia.

<sup>(32)</sup> PETRIE, *Amulets*, p. 33/141. *Supra*, nota 10.

<sup>(33)</sup> BUDGE, op. cit., p. 537. Il capitolo concerne le precauzioni che il defunto deve prendere per garantire l'incolumità del suo corpo. In cambio della corretta recitazione del capitolo avrebbe ricevuto molteplici benefici, ossia muoversi a suo piacimento, mangiare e bere, esser protetto dai nemici etc.



seum <sup>(34)</sup> [fig. 4], trovata a Fort Shalmaneser (Nimrud), che venne eseguita da un artigiano fenicio verso la fine del secolo VIII a.C.: vi è raffigurato l'occhio sinistro «Ugiat» sormontante, anche in questo caso, la parte inferiore d'un uccello (avvoltoio?) che tiene innanzi a sé il cobra. Si tratta di un elemento da applicarsi ad un mobile e tale destina-

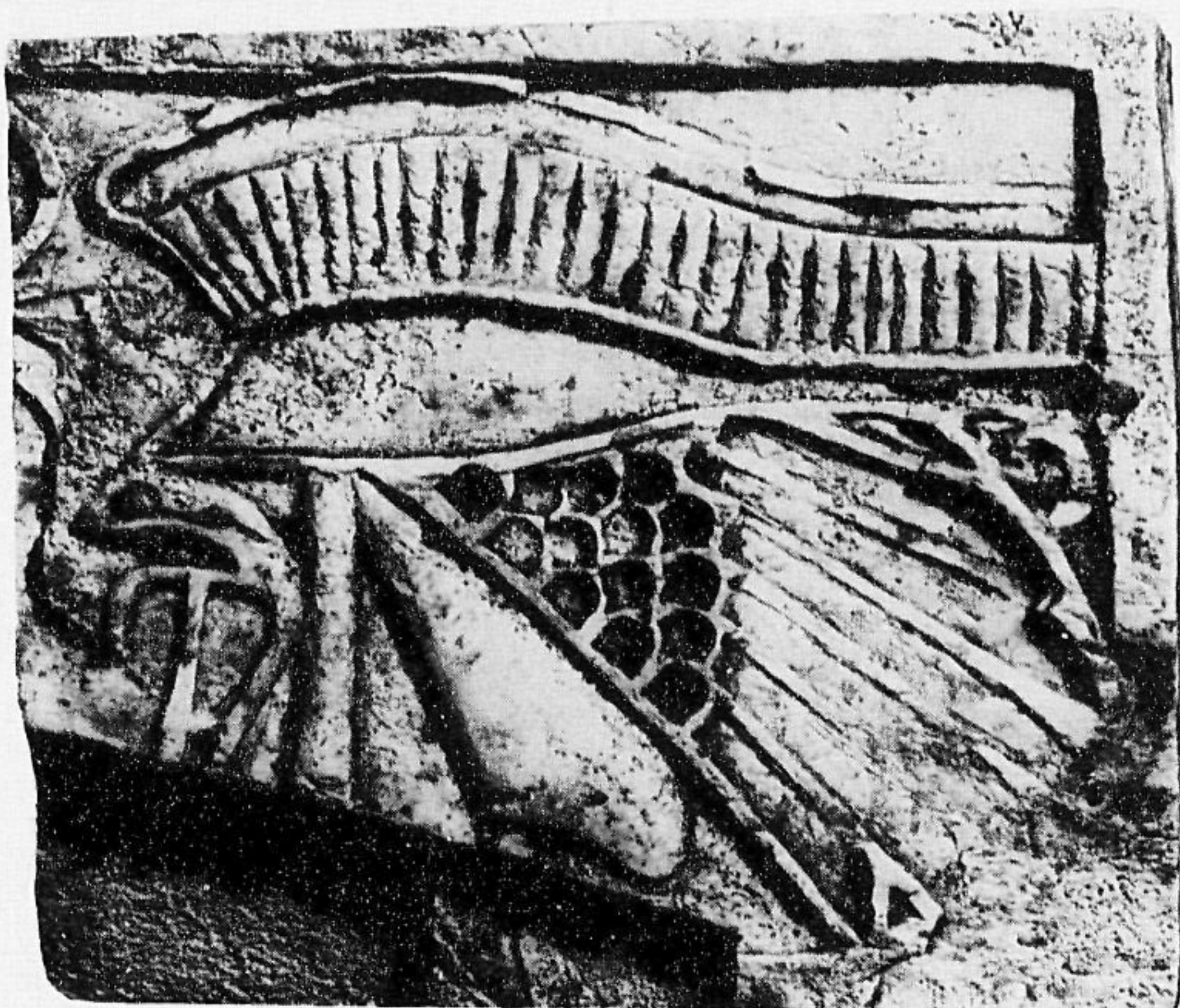


Fig. 4 - «Ugiat» n. 1957.226 dell'Ashmolean Museum.

zione — per la quale l'indubbio valore decorativo posseduto dalla placchetta probabilmente doveva strettamente accompagnarsi al significato apotropaico per la difesa della dimora e dei suoi abitanti — rende plausibile la congettura che l'artigiano dové certamente ispirarsi ad un amuleto «Ugiat» con analoga iconografia. Amuleto circolante ai suoi tempi e quindi adoperato in primo luogo per la protezione dei vivi.

Resterebbe l'ipotesi d'un possibile ritrovamento dell'«Ugiat» del

---

<sup>(34)</sup> Misure: lunghezza cm. 4,8; altezza cm. 4,1. Inedito. Il manufatto fu rinvenuto nel corso degli scavi inglesi a Nimrud. Sugli altri reperti egittizzanti qui rinvenuti cfr. M.E.L. MALLOWAN, *Nimrud and its Remains*, II (London 1966). *Supra*, nota 15.



Museo Civico di Padova sul suolo veneto <sup>(35)</sup> o in altra zona d'Italia. Tuttavia essa non è giustificabile dal momento che reperti di questo medesimo tipo appaiono sino ad oggi del tutto assenti; quanto agli amuleti «Ugiat» rinvenuti nell'area fenicio-punica del Paese <sup>(36)</sup>, le loro caratteristiche formali li inseriscono in un ambito storico-culturale del tutto diverso.

L'amuleto «Ugiat» di Padova, pertanto, doveva certamente appartenere al corredo funerario d'una tomba venuta alla luce in Egitto nell'epoca moderna. Di lì, forse in compagnia degli altri oggetti della sepoltura ed attraverso vie che resta ancora da chiarire, pervenne al Museo Civico di Padova.

---

<sup>(35)</sup> Sui reperti di tipo egizio rinvenuti in area veneta cfr. HÖLBL, *Beziehungen der ägyptischen Kultur zu Altitalien*. II (Leiden 1979), pp. 142-144 per i contesti pre-ellenistici. Per quelli d'età ellenistico-romana: S. CURTO, *Antichità egittizzanti in Verona* in AA.VV., *Il territorio veronese in età romana*, Atti del Convegno di Verona del 22-24.10.1971, Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona (Verona 1972), pp. 185-197; M. MALAISE, *Inventaire préliminaire des documents égyptiens découverts en Italie* (Leiden 1972), pp. 6-20; M.-C. BUDISCHOVSKY, *La diffusion des cultes isiaques autour de la Mer Adriatique. I etc.* (Leiden 1977), pp. 86-161; MALAISE, *Documents nouveaux et points de vue récents sur les cultes isiaques en Italie, Hommages Vermaseren*, II, pp. 629 ss.; S. CURTO-E. LEOSPO, *Antichità egizie in Verona*, in *Viaggiatori veneti*, pp. 145-157; L. FRANZONI, *Nota circa la presenza di un Iseo e Serapeo a Verona* *ibid.*, pp. 158-159.

<sup>(36)</sup> Sicilia: G. SFAMENI GASPARRO, *I culti orientali in Sicilia* (Leiden 1972), Indice, s.v. «oud-ja». Sardegna: E. ACQUARO, *Amuleti egiziani ed egittizzanti del Museo Nazionale di Cagliari* (Roma 1977), pp. 57-80; *Id.*, *La collezione punica del Museo Nazionale «G.A. Sanna» di Sassari - Gli amuleti: «Rivista di Studi Fenici»*, 10 Suppl. (1982), pp. 23-27; G. HÖLBL, *Ägyptisches Kulturgut im phönizischen und punischen Sardinien* (Leiden 1986), pp. 100-105, 142-148. Per Pithecusa cfr. *Id.*, *Beziehungen*, p. 178/750. Per la regione di Bari cfr. BUDISCHOVSKY, *op. cit.*, p. 5/VIII, 2.

Le foto nn. 1a e 1b sono del Museo Civico di Padova; quelle nn. 2 e 3 sono del British Museum; quella n. 4 è dell'Ashmolean. Si ringrazia la Direzione di questi musei per averne concesso la pubblicazione.



LA ROCCA HUDSON CRISTINA

## Testimonianze archeologiche altomedievali dal territorio padovano\*

Il periodo altomedievale, normalmente indicato come epoca di crisi delle strutture di età romana e come prima vera e propria rottura degli equilibri politici e patrimoniali creatisi in seno alla società classica <sup>(1)</sup>, segna anche per la città di *Patavium* e per il suo territorio un momento di profondo rivolgimento che la lacunosità e l'esiguità delle fonti documentarie non permettono di cogliere con sufficiente approssimazione. In genere si afferma infatti, basandosi sulla testimonianza di Paolo Diacono <sup>(2)</sup>, che l'avanzata longobarda, condotta sulla linea

---

\* Voglio ringraziare anzitutto Aldo A. Settia, per le ultimissime discussioni sul problema dell'insediamento longobardo nel territorio padovano, e per aver letto e commentato la prima stesura di questo lavoro.

Ringrazio poi il Soprintendente ai Beni Archeologici per il Veneto, Bianca Maria Scarfi, per avermi permesso di pubblicare questi reperti, il direttore del Museo Civico di Padova Girolamo Zampieri, Mirella Cisotto, funzionario del Museo Archeologico ed il conservatore del Museo Bottacin di Padova Andrea Saccocci, per l'aiuto fornitomi e la loro disponibilità.

I disegni sono di Roberta Sacchetto.

<sup>(1)</sup> Cfr. G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 115-125 (già in *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime fondazioni di stati regionali*, in *Storia d'Italia*, II, a cura di G. ROMANO, C. VIVANTI, Torino 1974, pp. 115-123); P. DELOGU, Il regno longobardo, in P. DELOGU, A. GUILLOU, G. ORTALLI, *Longobardi e bizantini*, Torino 1980 (*Storia d'Italia*, I, a cura di G. GALASSO), pp. 3-216; C. WICKHAM, *Early Medieval Italy. Central Power and Local Society*, London 1981 (ora in edizione italiana: *L'Italia nel primo medioevo. Potere centrale e società locale*, Milano 1983).

<sup>(2)</sup> PAULI *Historia Langobardorum*, in M.G.H. *Scriptores rerum langobardicarum et italicarum, saec. VI-IX*, a cura di L. BETHMANN, G. WAITZ, Hannoverae 1964, IV, 23, p. 124: "usque ad haec tempora Patavium civitas, fortissime militibus repugnantibus, Longobardis rebellavit. Sed tamen, iniecto igni, tota flammis vorantibus concremata est, et iussu regis Agilulfi ad solum usque destructa est. Miles tamen qui in ea fuerunt Ravennam remeare permissi sunt".



che da Aquileia toccava Treviso e Oderzo, culminò nel 602 con la distruzione radicale della città ad opera di Agilulfo, e con la successiva occupazione del suo territorio. In seguito a questo episodio, i cittadini sarebbero fuggiti, rifugiandosi a Monselice, che divenne sede autonoma di comitato, mentre il territorio del *municipium* romano sarebbe stato smembrato ed accorpato a quello delle vicine Treviso, Verona e Vicenza <sup>(3)</sup>. Il centro di Padova avrebbe dunque integralmente perduto sia la connotazione fisica della città, sia le sue funzioni amministrative.

In questo quadro, a cui si potrebbero assimilare le vicende di molte altre città di origine romana che furono abbandonate nell'altomedioevo, Padova differisce tuttavia dai centri definitivamente decaduti - come Oderzo, Adria, *Concordia Sagittaria*, Altino, *Iulium Carnicum*, oltre che la stessa Aquileia <sup>(4)</sup> - per il fatto che nell'XI secolo essa riuscì a recuperare la dignità primitiva e a divenire nuovamente centro propriamente urbano <sup>(5)</sup>. In un certo senso dunque, se nella fase iniziale del processo *Patavium* sembra accostarsi e compartecipare al diffuso fenomeno di decadimento urbano che colpì con particolare intensità la parte orientale della *Regio X*, essa se ne discosta profondamente negli esiti finali.

Che il momento cruciale di tale crisi sia stata proprio la migrazione longobarda è sempre stato dato per scontato, sulla sorta delle perentorie quanto vaghe asserzioni di Paolo Diacono, sia riguardo a distruzioni militari, sia ad eventi calamitosi - quase la famosa alluvione del 568 <sup>(6)</sup> - che sono senz'altro stati indicati come le cause determinanti del fenomeno dell'abbandono dei centri urbani antichi, mentre la subitanea migrazione degli abitanti avrebbe dato luogo alla nascita di nuovi centri, per così dire "alternativi" a quelli romani. A parte il fatto che è stato da tempo riconosciuto come assai difficilmen-

---

<sup>(3)</sup> La più recente sintesi sull'argomento è A. SIMIONI, *Storia di Padova. Dalle origini alla fine del secolo XIII*, Padova 1968, pp. 127-131. Si veda poi R. CESSI, *L'ordinamento del territorio padovano nell'età longobarda*, in R. CESSI, *Padova medievale. Studi e documenti*, I, a cura di D. GALLO, Padova 1985, pp. 49-54; E. ZORZI, *Il territorio padovano nel periodo di trapasso da comitato a comune*, Venezia 1930 (Miscellanea di Storia Veneta, III).

<sup>(4)</sup> Un elenco dei centri romani abbandonati della *Regio X* è fornito da G. SCHMIEDT, *Città scomparse e città di nuova formazione in Italia in relazione al sistema di comunicazione*, in *Topografia urbana e vita cittadina nell'altomedioevo in Occidente*, Spoleto 1974 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'altomedioevo, XXI), pp. 506-534; ID., *Topografia storica della città altomedievale*, in *Le città di fondazione*, a cura di R. MARTINELLI, L. NUTI, Venezia 1978, pp. 59-96. Cfr. inoltre le osservazioni di G. ORTALLI, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo*, in DELOGU, GUILLOU, ORTALLI, *Longobardi e Bizantini* cit. (sopra, n. 1), pp. 341-362.

<sup>(5)</sup> Su Padova in età precomunale e comunale, cfr.: A. BONARDI, *Le origini del Comune di Padova*, in *Atti e Memorie della Real Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova*, Padova 1898; M.A. ZORZI, *L'ordinamento comunale padovano nella prima metà del secolo XIII*, in "Miscellanea di Storia Veneta", s. 4, V( ), pp. ; G. RIPPE, *Feudum sine fidelitate. Formes féodales et structures sociales dans la région de Padoue à l'époque de la première commune (1131-1236)*, in "Mélanges de l'Ecole Française de Roma. Moyen Age, Temps Modernes", 87 (1975), pp. 187-239; e da ultimo A. CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al Comune*, Verona 1981, pp. 107-132.

<sup>(6)</sup> PAULI *Historia* cit. (sopra, n. 2), III 23, p. 104.



te un singolo avvenimento catastrofico possa da solo provocare il definitivo decadimento di un centro abitato (7), ma che il fenomeno debba essere invece precisamente inquadrato nel contesto politico ed economico di un territorio, non esiste alcuna prova decisiva che porti senz'altro ad individuare nell'inizio del VII secolo il momento di maggiore crisi in questo territorio. Già il Cessi aveva prospettato l'ipotesi che la fase iniziale della decadenza delle città della *Venetia* fosse da riportare più addietro nel tempo, cioè all'età tardoantica (8); i risultati di alcuni scavi archeologici sembrano confermare in pieno tale supposizione, permettendo di interpretare le distruzioni operate dai longobardi soltanto come un fatto simbolico, che costituisce solo l'epilogo della vita di centri che da tempo avevano perduto la loro vitalità economica e la loro ragione di esistere.

Lo scavo recentemente condotto nell'area del foro romano di Oderzo (*Opitergium*) - città per cui l'*Historia Langobardorum* narra di ben due successive distruzioni, nel 640 e poi nel 667 (9) - ha ad esempio rivelato che la pavimentazione in lastre di trachite del foro e degli edifici monumentali adiacenti erano già in stato di avanzato stato di abbandono nel corso del III secolo. Lo strato di riempimento che si formò sopra tale pavimentazione, per mancanza di pulizia e di manutenzione, contiene infatti moltissimi frammenti di ceramica invetriata tardo romana (10) e di "terra sigillata chiara" (11), databili tra IV e V secolo. Essi indicano chiaramente che in quest'epoca il foro e l'area monumentale di Oderzo erano in avanzata fase di obliterazione. Manca inoltre qualsiasi traccia di combustione che attesti la presunta distruzione longobarda, mentre le tracce di frequentazione del sito si arrestano bruscamente dopo il V secolo, con una lunga cesura fino all'età moderna (12). Una situazione del tutto analoga è stata rilevata nella vicina proprietà Parpinelli, dove una

(7) Sulla vasta bibliografia sull'argomento si vedano anzitutto: A. A. SETTIA, *Insediamenti abbandonati: mentalità popolare e fantasie erudite*, in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", LXXII (1974), pp. 611-632; P. TOUBERT, *Problèmes actuels de la Wustungforschung. A propos d'un ouvrage récent*, in "Francia", 5 (1977), pp. 672-685.

(8) R. CESSI, *La distruzione di Padova al tempo di Agilulfo*, in CESSI, *Padova medievale* cit. (sopra, n. 3), pp. 41-47; ID., *Padova dal medioevo all'età moderna*, *ibid.*, pp. 3-8.

(9) La prima distruzione sarebbe avvenuta da parte di Rotari: "Opitergium quoque civitatem inter Tarvisium et Foroiulii positam, pari modo expugnavit et diruit" (PAULI *Historia* cit., IV 44, p. 135); la seconda ad opera di Grimoaldo, che "Opitergium civitatem... funditus destruxit eorumque qui ibi habitaverint fines Foroiulianis Tarvisianisque et Cenentibus divisit" (op. cit., V 28, p. 153).

(10) Sull'invetriata tardo romana e sul problema della continuità o meno di questa tecnica nell'altomedioevo: H. BLAKE, *Ceramiche romane e medievali e pietra ollare nella Torre Civica di Pavia*, in "Archeologia Medievale", V (1978), pp. 143-146; seguito poi da G. P. BROGIOLO, S. LUSUARDI SIENA, *Nuove indagini archeologiche a Castelseprio*, in *Atti del 6° Congresso Internazionale di Studi sull'altomedioevo*, Spoleto 1980, pp. 475-499, e da ultimo H. BLAKE, *Ceramica Paleo-Italiana. Studio in onore di Giuseppe Liverani*, in "Faenza", LXVII (1981), pp. 20-54.

(11) Sulla terra sigillata africana, prodotta tra il I ed il VII secolo, J. W. HAYES, *Late Roman Pottery*, London 1972; ID., *Supplement to Late Roman Pottery*, London 1980.

(12) Una relazione preliminare dello scavo è M. TIRELLI, *Oderzo. Zona monumentale e quartieri di abitazioni di epoca romana tra via Roma e via Mazzini*, in *Quaderni di Archeologia del Veneto*, I (1985), pp. 31-34.



*domus* del I secolo venne definitivamente abbandonata nel corso del III-IV secolo (13).

Anche l'impianto stradale romano della città venne inoltre completamente obliterato, dimostrando una totale cesura tra il centro antico e quello odierno (14). A *Concordia*, l'ultima fase degli edifici urbani sembra risalire al IV secolo, e si trova inoltre a pochissima profondità rispetto alla quota attuale del terreno, il che testimonia l'inconsistenza delle fasi insediative successive a tale epoca (15) e ad Altino, dove le ricerche si sono concentrate sia sull'abitato, sia sulle necropoli suburbane, la maggioranza degli edifici e delle sepolture è databile tra i I ed il II secolo d.C. (16). Pertanto, nonostante i dati siano ancora molto esigui e debbano necessariamente essere integrati da ricerche future, il quadro che sembra delinearsi attraverso le indagini archeologiche, mostra il decadimento di alcuni rilevanti centri urbani dell'Italia nord-orientale fosse già avanzato e manifesto sul finire dell'età romana, e dunque che nei centri "rasi al suolo" dai longobardi fosse rimasto in realtà ben poco da distruggere.

La migrazione del popolamento verso altre sedi sarebbe pertanto un processo di maggior durata e di più antica origine, che non l'improvviso esodo di massa prospettato dalle affermazioni di Paolo Diacono (17). Rimane da augurarsi che le future indagini archeologiche sul sito di *Eraclea* (Cittanova) - la città in cui, secondo la tradizione, si sarebbero rifugiati gli abitanti di *Opitergium* (18) - possano contribuire in modo determinante a chiarire la cronologia delle fasi di sviluppo del nuovo centro, indicando al contempo lo svolgimento ed i tempi di un processo che determinò il nuovo assetto territoriale della regione.

Come si è in precedenza osservato, Padova si differenzia notevolmente dai casi ora citati, perchè, mentre essi si riferiscono a città che hanno del tutto perduto in età medievale e moderna ogni connotazione urbana, essa ritornò, nel corso del X e XI secolo, ad occupare la posizione e la dignità originarie (19). La connessione tra il caso padovano e gli altri esiste tuttavia ugualmente, poichè se si stabilisce che l'avanzata longobarda non fu determinante per le vicende di città che vennero effettivamente abbandonate, tanto più la sua rilevanza risulterà sminuita nel caso di una città che perse solo momentaneamente la sua funzione di centro ammi-

---

(13) ID., *Note preliminari sul rinvenimento di domus romane nel settore urbano nord - orientale dell'antica Oderzo*, ibid., pp. 151-165.

(14) Una rassegna dei reperti archeologici opitergini, con proposte ricostruttive dell'antico impianto viario, è quella di E. BELLIS, *Oderzo romana*, Oderzo 1978.

(15) Sugli scavi di *Concordia*: B. FORLATI TAMARO, *Concordia Paleocristiana*, in *Iulia Concordia dall'eta romana all'età moderna*, Treviso 1978, pp. 120-175.

(16) B.M. SCARFI; *Scavi nella necropoli nord orientale lungo la via Annia*, in "Bollettino d'Arte", LIII (1968), pp. 50-51; M. TIRELLI, *Altino "Le Brustolade"*, in "Archologia Veneta", V (1982), pp. 239-242.

(17) Cfr, sopra, nn. 2-9.

(18) P. TOZZI, M. HARARI, *Eraclea Veneta. Immagine di una città sepolta*, Parma 1984; IDD., *Morte e riscoperta di Eraclea*, in "Athenaeum", 1985, pp. 471-478.

(19) Cfr. SIMONI, *Storia di padova* cit. (sopra, n. 3), pp. 155-218, con la bibliografia ivi citata.



nistrativo, e che fu in seguito nuovamente occupata. Una così lunga introduzione, che a prima vista potrebbe sembrare estranea all'oggetto di questo lavoro, si rende invece necessaria, perchè pone in evidenza il particolare valore che i reperti archeologici altomedievali assumono per apportare qualche novità nel quadro territoriale e nella problematica esposti in precedenza. Infatti il tema della sopravvivenza delle città e delle conseguenze dell'avanzata longobarda in questa zona, che la storiografia ha individuato come fattori determinanti per la conformazione altomedievale del territorio in esame, possono trovare nuovi spunti di riflessione nell'esame del materiale archeologico altomedievale rinvenuto nel territorio padovano, oggetto finora tutt'al più di qualche accenno isolato, mai studiato globalmente, ed usato per attestare la presunta antichità di qualche edificio o insediamento.

Si è pertanto cercato di riunire, accanto ai materiali conservati presso il Museo Civico di Padova e del Museo Nazionale Germanico di Norimberga, anche le testimonianze di ritrovamenti da parte di storici locali, i siti esaminati dalla Carta Archeologica <sup>(20)</sup>, ed infine gli oggetti di antico rinvenimento, non più conservati.

Accettando, come generalmente ricostruito, che le testimonianze archeologiche della presenza dei Longobardi siano prevalentemente costituite da sepolture con un corredo funebre contenente armi ed oggetti personali del defunto <sup>(21)</sup>, il territorio padovano spicca, rispetto ai limitrofi territori di Verona, Vicenza e Trento <sup>(22)</sup>, per una notevolissima esiguità di reperti (Tav. 1). Infatti, non solo non vi è traccia di una necropoli di entità ragguardevole - come, ad esempio quella di Sovizzo (Vicenza) (500 sepolture), oppure quella di Povegliano (Verona) (90

---

<sup>(20)</sup> Edizione Archeologica della Carta d'Italia al 100.000, Foglio 50 Padova, a cura di C. GASPAROTTO, Firenze 1959.

<sup>(21)</sup> Nella vastissima bibliografia sull'argomento, si veda anzitutto N. ABERG, *Die Goten und Langobarden in Italien*, Uppsala 1923, che costituisce la prima catalogazione dei reperti di età longobarda conservati nei musei italiani; un repertorio esauriente delle ricerche di archeologia lombarda svolte fino al 1982 è M. ROTILI, *Necropoli di tradizione germanica*, in *Archeologia Medievale*, X (1983), pp. 143-174. La sintesi più recente sull'argomento è V. BIERBRAUER, *Aspetti archeologici di Goti, Alamanni e Longobardi*, in *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 469-489.

<sup>(22)</sup> Una catalogazione, anche se non esaustiva, dei reperti longobardi del territorio veronese è O. VON HESSEN, *I ritrovamenti barbarici nelle collezioni civiche veronesi del Museo di Castelvecchio*, Verona 1968; per il territorio di Vicenza S. CINI, M. RICCI, *I longobardi nel territorio vicentino*, Vicenza 1979; per il Trentino: G. CIURLETTI, *Schede di archeologia*, in *Restauro ed Acquisizioni 1973-1978*, Provincia di Trento, Assessorato Attività Culturali 1979, pp. 53-69; ID., *Reperti longobardi del Museo Provinciale d'arte di Trento recentemente restaurati*, in *Atti del 6° Congresso Internazionale di Studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1980, pp. 355-371; C. AMANTE SIMONI, *Materiali altomedievali trentini conservati nei Musei di Trento, Rovereto, Ala, Riva del Garda, Innsbruck*, in *"Museologia"* 10 (1981), pp. 3-25; E. GRATL, *Frugeschichtliche Funde vom Trentino aus dem Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum, Innsbruck*, in *"Archeologia Austriaca"*, 66 (1982), pp. 105-127; C. AMANTE SIMONI, *Schede di archeologia longobarda in Italia. Trentino*, in *"Studi Medievali"*, XXV (1984), pp. 1-54.



sepulture) <sup>(23)</sup> - ma anche la totale mancanza di necropoli numericamente più limitate - attorno ai 20-30 individui - che caratterizzano il territorio collinare delle città circoscriventi <sup>(24)</sup>. I reperti padovani appartengono invece alla problematica categoria dei "ritrovamenti isolati", quelli cioè per cui il contesto di ritrovamento non è sicuro, provenendo o da recuperi occasionali o da scavi non regolari. Dato lo stato di conservazione in cui ci sono giunti i reperti, non è nemmeno possibile stabilire qualche zona di particolare rilevanza, poichè, tranne che per cinque località (Grantorto, Villalta di Gazzo, Cittadella, Abano, Codevigo), per gli altri oggetti si ignora anche il luogo di rinvenimento, e solo in due casi (Abano e Codevigo), i reperti sono tuttora conservati. Per gli altri ritrovamenti occorre invece accontentarsi delle generiche descrizioni fornite dal passato, che non sempre permettono di identificare con sicurezza la forma e la datazione degli oggetti. Inoltre, l'esiguità numerica di tali testimonianze (in tutto una ventina) rende molto improbabile che la carenza di materiali sia esclusivamente dovuta allo scarso interesse che è finora stato riservato all'archeologia altomedievale in questa zona. Infatti, data la notevole intensità di ricerche di archeologia preistorica e classica, sia nel passato, sia in epoca recente <sup>(25)</sup>, si può ritenere con un buon margine di certezza che nei siti finora esplorati non sia stata riscontrata la presenza archeologica di una fase longobarda. Nel veronese invece circa il 70% dei reperti altomedievali venne ritrovato durante indagini di siti preistorici <sup>(26)</sup>. Se poi si volesse ritenere che nel padovano i longobardi si siano insediati soltanto in località mai abitate in precedenza - come

<sup>(23)</sup> Sulla necropoli di Sovizzo cfr. CINI, RICCI, *I Longobardi* cit., pp. 34-35. Ulteriori indagini, a cura della Soprintendenza Archeologica del Veneto, hanno recentemente portato alla luce oltre 120 sepolture, con corredo prevalentemente costituito da pettine, coltello. Ringrazio Marisa Rigoni, Ispettore della Soprintendenza, per la cortese informazione.

A Povegliano in località Madonna dell'Uva Secca, si sono ritrovate circa 60 sepolture, ma la necropoli si estende certamente al di là della zona scavata. Cfr. un breve accenno in L. SALZANI, *Povegliano: la sua storia dal bronzo al ferro*, Povegliano 1986, p. 51. I reperti sono attualmente conservati presso la Soprintendenza Archeologica del Veneto, Nucleo Operativo di Verona. Ringrazio Giuliana Cavalieri Manasse, Direttore del Nucleo Operativo di Verona, per avermi permesso di visionarli.

<sup>(24)</sup> Per la Valpolicella, cfr. C. LA ROCCA HUDSON, *Schede di Archeologia altomedievale*, in A. CASTAGNETTI, *La Valpolicella dall'altomedioevo all'età comunale*, Verona 1984, pp. 18-20, 23, 24-25, 31, 35, 37, 39.

<sup>(25)</sup> Per una sintesi delle ricerche archeologiche intraprese nel territorio padovano cfr.: A. ASPES, *Storia delle ricerche*, in *Il Veneto nell'antichità. Preistoria e protostoria*, I, a cura di A. ASPES, Verona 1984, pp. 12, 15-16, 23; per una sintesi dell'insediamento in età preistorica A.M. CHIECO BIANCHI, *Padova*, *ibid.*, II, pp. 725-743.

<sup>(26)</sup> Si tratta dei siti di Rivoli, Peschiera, Buttapietra (età bronzo recente); Peschiera, Pastrengo, Garda, Rivoli, Marano, Cerna, Isola Rizza (età Bronzo Finale); Molina, Rivoli, Marano, Tregnago, Peschiera, Povegliano, Baldaria, Legnago, Gazzo, S. Zeno di Colognola, Valeggio, Minerbe (età del Ferro); confronto condotto sul materiale altomedievale pubblicato da VON HESSEN, *I ritrovamenti barbarici* cit. (sopra, n. 22) e da altro inedito conservato presso i musei veronesi, e le carte di distribuzione dei manufatti preistorici in 3000 anni fa a Verona. *Dalla fine del bronzo all'arrivo dei romani nel territorio veronese*, a cura di A. ASPES, Verona 1976, tav. 1, p. 28; tav. 2, p. 61; tav. 3, p. 62; tav. 4, p. 76.



talvolta avvenne, anche se raramente <sup>(27)</sup> - occorre ammettere che, se la presenza longobarda fosse stata notevole, per la legge della probabilità si sarebbe dovuto scoprire un numero maggiore di siti di quelli finora riscontrati. Da ultimo, se si volesse obiettare che la conquista del territorio padovano avvenne solo circa 40 anni dopo quella dei territori limitrofi, occorrerà precisare che l'inizio del VII secolo, epoca in cui tale conquista ebbe luogo, segna il periodo in cui i corredi delle sepolture longobarde si fanno più ricchi e compositi - basti pensare a quelli delle necropoli di Nocera Umbra e Castel Trosino <sup>(28)</sup> -. Pertanto, se l'insediamento longobardo nel padovano avesse avuto inizio in questo periodo, le testimonianze materiali di esso non sarebbero certo mancate. Soltanto nel caso in cui lo stanziamento longobardo fosse avvenuto in data di molto posteriore al 602 non sarebbe più possibile riconoscerlo archeologicamente, venendo gradualmente a mancare, con la fine del VII secolo, l'abitudine di seppellire i defunti con un corredo funebre <sup>(29)</sup>. È tuttavia evidente che, se quest'ultima fosse l'ipotesi corretta, il tradizionale quadro di smantellamento subitaneo in seguito alla distruzione di Padova da parte di Agilulfo, e la contrazione del territorio di *Patavium*, acquisterebbero proporzioni assai diverse da quelle finora prospettate.

In ogni caso, si può ora ritenere che, almeno per tutto il corso del VII secolo, il territorio padovano non fu sede di insediamento longobardo di qualche entità. Tale considerazione non sembra tuttavia limitarsi al caso padovano in particolare. Anche se in proporzioni meno appariscenti, la stessa carenza di testimonianze archeologiche può essere osservata nei territori conquistati dai longobardi soltanto nella seconda fase della loro espansione, vale a dire le odierne province di Cremona, Mantova, Parma, Reggio Emilia, Rovigo <sup>(30)</sup>, mentre esse sono del tutto mancanti

<sup>(27)</sup> Cfr. alcuni esempi in P. HUDSON, C. LA ROCCA HUDSON, *Lombard and its effects on north italian rural and urban settlement*, in *Papers in Italian Archaeology IV. The Cambridge Conference*, IV, a cura di C. MALONE, S. STODDART, Oxford 1985 (British Archaeological Reports, International Series, 246), pp. 225-232.

<sup>(28)</sup> Sulla necropoli di Nocera Umbra: A. PASQUI, R. PARIBENI, *La necropoli barbarica di Nocera Umbra*, in "Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei" XXV (1919), coll. 155-346; su Castel Trosino: R. MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino*, in "Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei", XII (1902), coll. 108-325; cfr. inoltre i recenti e splendidi ritrovamenti di Trezzo d'Adda (Mi): *La necropoli longobarda di Trezzo sull'Adda*, a cura di E. ROFFIA, Firenze 1986 (Ricerche di archeologia altomedievale e medievale, 12/13).

<sup>(29)</sup> Cfr., su questo aspetto della elevata commistione culturale tra longobardi e romani: V. BIERBRAUER, *Frühgeschichtliche Akkulturationsprozesse in den Germanischen Staaten am Mittelmeer (Westgoten, Ostgoten, Longobarden) aus der Sicht des Archäologen*, in *Atti del 6° Congresso Internazionale di Studi Altomedievali*, I, Spoleto 1980, pp. 89-105.

<sup>(30)</sup> Per le diverse fasi della conquista longobarda, cfr. DELOGU, *Il regno longobardo* cit. (sopra, n. 1), pp. 58-75. Per i ritrovamenti nel territorio mantovano e cremonese, cfr. C. CALDERINI, *Schede di archeologia longobarda in Italia. Lombardia*, in "Studi Medievali", XV (1974), pp. 1121-1122; per il territorio di Reggio Emilia: C. STURMAN CICCONE, *Reperti longobardi e del periodo longobardo dalla provincia di Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1977 (su cui si veda la recensione di S. GELICHI, in "Archeologia Medievale", VI (1977), pp. 345-352); per il modenese: M.C. CARRETTA, *Materiale longobardo - o di età longobarda - del Museo Civico Archeologico - Etnologico di Modena*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie modenesi", s. XI, III (1981), pp. 257-272.



in Liguria, conquistata da Rotari soltanto tra il 636 ed il 638 <sup>(31)</sup>. È evidente che le scarse testimonianze attestate in queste zone, contrastano vivamente con la densità delle necropoli e la continuità di sepoltura e insediamento nei territori a Nord del Po, conquistati invece nel periodo immediatamente successivo alla migrazione del 568 <sup>(32)</sup>. Verrebbe quindi da pensare che i primi 40 anni della dominazione longobarda in Italia siano stati decisivi nella scelta dei luoghi da occupare stabilmente, e che al procedere dell'ampliamento territoriale del regno non sia corrisposto un effettivo spostamento delle sedi abitative, ma che il controllo di queste zone sia stato di natura puramente politica ed amministrativa, forse solo con il supporto di qualche isolata guarnigione militare <sup>(33)</sup>. Quest'ipotesi andrebbe inoltre a "spezzare una lancia" in favore dell'integrazione tra romani e longobardi nei territori di prima occupazione, e sminuirebbe - come d'altronde oggi si tende generalmente a prospettare <sup>(34)</sup> - il carattere brutale e violento degli "invasori" ed il loro isolamento rispetto alla popolazione locale.

In questa prospettiva, maggior risalto dovrebbe essere dato agli studi sugli equilibri economici e politici in età tardoantica, analizzando più dettagliatamente quale fu il ruolo della politica bizantina - tra VI e VII secolo - nell'orientare e programmare le sedi del popolamento, invece di continuare a ritenere la nascita dei nuovi centri e l'abbandono di quelli antichi come fatti del tutto casuali, provocati solo dal "terrore" o da generici fattori ambientali <sup>(35)</sup>. Da quanto si è finora messo in risalto, si può infatti ritenere che l'annessione del territorio padovano da parte longobarda non dovette necessariamente comportare né violente distruzioni, né tantomeno un forzato inserimento di estranei tra la popolazione residente.

Passiamo ora brevemente ad esaminare le testimonianze archeologiche. Esse verranno distinte in reperti di età tardoromana, di epoca altomedievale (ma non necessariamente longobarda), e longobarde. Dall'elenco si escludono deliberatamente alcuni oggetti che, seppur rinvenuti di frequenza in necropoli altomedievali, riprendono quasi con esattez-

---

<sup>(31)</sup> Cfr. DELOGU, *Longobardi e bizantini* cit. (sopra, n. 1), pp. 58-61.

<sup>(32)</sup> Cfr. la carta di distribuzione dei reperti longobardi proposta da BIERBRAUER, *Aspetti archeologici* cit. (sopra, n. 21), p. 505. Tav. XV, n. 1.

<sup>(33)</sup> Cfr. oltre il testo, in corrispondenza delle nn. 72-87.

<sup>(34)</sup> Di questo orientamento sono DELOGU, *Longobardi e bizantini* cit. (sopra, n. 1), pp. 44-51; S. GASPARRI, *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto 1983 (con relativa bibliografia).

<sup>(35)</sup> V., ad esempio, le osservazioni di A. CARILE, G. FEDALTO, *Le origini di Venezia*, Bologna 1978, pp. 186-187, per cui gli insediamenti lagunari descritti da Cassiodoro nel VI secolo appaiono "troppo ben radicati nell'ambiente per essere frutto di una romantica e frettolosa riconversione economico-sociale dei profughi venetici a partire dalla prima metà del V secolo" (p. 186); e quelle di T.S. BROWN, *Settlement and military policy in Byzantine Italy*, in *Papers in Italian Archaeology I, II*, a cura di H.M.C. K. BLAKE, T.W. POTTER, D.B. WHITEHOUSE, Oxford 1978 (British Archaeological Reports, Supplementary Series, 41), pp. 323-337.



za forme romane, poichè la mancanza dei contesti di rinvenimento impedisce di assegnarli ad un'epoca precisa <sup>(36)</sup>.

Al primo gruppo appartengono anzitutto quattro fibule a "testa di cipolla" di bronzo. Come è noto, gli esemplari di maggiori dimensioni e di materiale prezioso sono stati riferiti ai dignitari di corte e a personaggi eminenti dell'amministrazione e dell'esercito romano, ed infatti se ne possono vedere chiare riproduzioni nelle allacciature dei mantelli dei dignitari di Giustiniano nella basilica di s. Vitale a Ravenna <sup>(37)</sup>. Gli esemplari padovani sono invece tutti in bronzo e non si riferiscono certo a sepolti di rango elevato, ma testimoniano comunque la diffusione dell'uso di allacciare il mantello sulla spalla con queste fibule. Dei quattro esemplari conservati, soltanto una (n. inv. 698 R XIV 82: Tav. 2 n. 1) è decorata nel piede da una serie di dentellature ed incisioni al bulino circolari, mentre la testa presenta tre terminazioni ogivali. Le altre tre sono invece di tipo più semplice. La prima, fortemente distorta, ha il corpo e la testa assai semplificati, ed il piede è decorato da linee incise (n. inv. XIV 81: Tav. 2, n. 2); la seconda ha un piede ornato da un motivo geometrico, braccio a sezione esagonale, con tre terminazioni ogivali (n. inv. 699 R: Tav. 2, n. 3). Il quarto esemplare è il meno evoluto: mancano completamente il piede e il fermo, e la testa, anch'essa a tre terminazioni, è appena abbozzata (n. inv. mancante: Tav. 2, n. 4). Le fibule di questo tipo sono assai diffuse in Italia settentrionale, e non è escluso che fossero usate anche in sepolture di Goti <sup>(38)</sup>: i gruppi numericamente più consistenti sono quelli reperiti nel territorio veronese <sup>(39)</sup> ed in quello pavese <sup>(40)</sup>, ma essi mancano purtroppo di precisi contesti di ritrovamento. Fibule di questo tipo sono poi state rinvenute negli strati tardoromani, relativi alla fase tra la fine del V e

---

<sup>(36)</sup> Si tratta ad esempio di due esemplari di pinzette a molla (n. inv. XV.44 e XV.46) che sono comuni sia in deposizioni di età romana, sia di epoca altomedievale (cfr. ad esempio, quelle rinvenute nella necropoli di Testona (Torino): O. VONHESSEN, *Die langobardischen Funde aus dem Graberfeld von Testona (Moncalieri - Piemont)*, in *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filosofiche*, s. 4, 23 (1971), tav. 49, nn. 524-525); oppure gli spilloni per l'acconciatura (2 esemplari senza numero di inventario), che, facendo parte dell'abbigliamento femminile, continuarono ad essere usati con forma pressoché inalterata durante tutto l'altomedioevo (cfr. Op. cit., tav. 1, nn. 12-15). Lo stesso dicasi per l'anello di bronzo a castone quadrangolare e filetto a sezione circolare, riprodotte una testa di profilo, la cui forma è molto comune nei contesti altomedievali (op. cit., tav. 2, nn. 37-38), ma che lo stile della raffigurazione porterebbe ad indentificare come oggetto di età romana (n. inv. : mancante).

<sup>(37)</sup> V. BIERBRAUER, *Die ostgotischen grab- und schatzfunde in Italien*, Spoleto 1975 (Biblioteca di Studi medievali, VII), pp. 123-125.

<sup>(38)</sup> BIERBRAUER, *Aspetti archeologici* cit. (sopra, n. 21), p. 467.

<sup>(39)</sup> Si tratta di 21 fibule a testa di cipolla, alcune in bronzo dorato, senza numero di inventario, conservate presso il Museo di Castelvechio di Verona, che saranno prossimamente pubblicate da chi scrive. Ringrazio Licisco Magagnato, direttore dei Musei Civici Veronesi, per avermi permesso di vedere questo materiale.

<sup>(40)</sup> cfr. A. PERONI, *Oreficerie e metalli lavorati tardoantichi e altomedievali del territorio di Pavia*, Spoleto 1967, tavv. XXI-XXII.



l'inizio del VI secolo, al castello di *Ibligo* (Invillino) (Udine) <sup>(41)</sup>, mentre due esemplari di materiale prezioso, insieme a molti altri di bronzo, facevano parte dei due tesoretti tardoantichi di Desana (Vercelli) <sup>(42)</sup> e di Reggio Emilia <sup>(43)</sup>. L'unico esemplare di fibula a "testa di cipolla" finora rinvenuto nel territorio vicentino, presenta la testa decorata con una spirale <sup>(44)</sup>.

Riferibili invece all'età altomedievale, ma all'abbigliamento della popolazione "romanza", sono una fibbia di bronzo del tipo 'ad anello', un orecchino di bronzo decorato da tre cerchi, ed un orecchino ad anello di filo di bronzo, fortemente distorto. La fibbia, di forma circolare, è decorata agli apici da due globetti sferoidali; le estremità sono poi ripiegate su se stesse, formando un cerchio (n. inv. mancante; Tav. 3, n. 1). Gli esemplari italiani finora rinvenuti, riferibili a questo tipo, sono prevalentemente decorati agli apici da protomi animali <sup>(45)</sup>, ma non mancano anche quelli più simili alla fibbia padovana, come ad esempio quelle conservate presso la collezione Stibbert di Firenze, purtroppo di provenienza sconosciuta <sup>(46)</sup>. I contesti dell'Italia meridionale, come quello di Rutigliano (Bari), ne suggeriscono una datazione tra la fine del VI ed il VII secolo <sup>(47)</sup>. Gli esemplari scavati scientificamente sono stati rinvenuti per la maggioranza in tombe femminili, sia da soli sia in coppia. In Italia settentrionale esse sono relativamente rare: una è conservata presso il Museo del Teatro Romano di Verona, rinvenuta con tutta probabilità a Tregnago, in una sepoltura bisoma, associata ad un orecchino a "poliedro" e ad un coltello di ferro <sup>(48)</sup>. In questo caso manca purtroppo la descrizione dell'esatta giacitura dell'oggetto sul corpo del defunto, e non si può quindi stabilire con certezza se l'uso funerario di tali fibbie fosse o meno analogo a quello riscontrato in Italia meridionale.

L'orecchino di bronzo (n. inv. mancante; Tav. 3, n. 2), decorato nella parte inferiore da tre cerchi, è invece un oggetto assai comune in tutto il bacino del Mediterraneo. Esso deriva probabilmente da modelli in oro

---

<sup>(41)</sup> G. FINGERLIN, J. GARBSCH, J. WERNER, *Gli scavi al castello longobardo di Ibligo-Invillino (Friuli)*, in "Aquileia Nostra", XXXIX (1968), tav. 5, nn. 1-2; V. BIERBRAUER, *Gli scavi a Ibligo-Invillino, Friuli. Campagne del 1972-1973 sul colle Zuca*, in "Aquileia Nostra", XLIV (1973), fig. 1, n. 6. Sullo scavo e le sue fasi: V. BIERBRAUER, "Castra" altomedievali nel territorio alpino centrale ed orientale: impianti difensivi germanici, o insediamenti romani? Un contributo alla storia della continuità, in *Romani e Germani nell'arco Alpino (secoli VI-VIII)*, a cura di V. BIERBRAUER, C. G. MOR, Bologna 1986 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, quaderno 19), pp. 249-276.

<sup>(42)</sup> BIERBRAUER, *Die ostgotischen* cit. (sopra, n. 37), pp. 204-205, tav. VII, nn. 4a-4b.

<sup>(43)</sup> Op. cit., pp. 198-201, tav. XXXII, nn. 6-6b.

<sup>(44)</sup> CINI, RICCI, *I Longobardi* cit. (sopra, n. 22), p. 15, Tav. III, n. 11.

<sup>(45)</sup> M.R. SALVATORE, *Un sepolcreto altomedievale in agro di Rutigliano (Bari)*, in "Rivista di Archeologia Cristiana", LVIII (1981), pp. 17-28.

<sup>(46)</sup> O. VON HESSEN, *Il materiale altomedievale nelle collezioni Stibbert di Firenze*, Firenze 1983 (Ricerche di archeologia altomedievale e medievale, 7), pp. 16-17, tav. 3, nn. 4-12.

<sup>(47)</sup> Op. cit., p. 17.

<sup>(48)</sup> C. CIPOLLA, *Tregnago*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", 1888, pp. 613-614. Gli oggetti, di prossima pubblicazione, sono conservati presso il Museo del Teatro Romano di Verona.



bizantini <sup>(49)</sup>, e si è ritenuto che esso appartenga alla problematica categoria dei "gioielli autoctoni", anche se non è ancora ben chiaro il preciso rapporto che intercorreva tra la produzione artigianale locale e la committenza e l'utenza longobarda <sup>(50)</sup>. I confronti più vicini con l'orecchino padovano provengono da Vigo di Legnago, nel territorio veronese, da una necropoli di circa 50 sepolture, in cui si rinvenne anche un'armilla di bronzo dalle estremità ingrossate <sup>(51)</sup>, da Minerbe di Legnago, da una necropoli di circa 12 sepolture, i cui unici oggetti del corredo erano rappresentati da tre orecchini di questo tipo <sup>(52)</sup>. Altri esemplari provengono infine dalle tre necropoli di Pinguente, in Istria <sup>(53)</sup>. L'associazione con un'armilla dalle estremità ingrossate indicherebbe una data intorno alla prima metà del VII secolo, che sembrerebbe confermata anche dai ritrovamenti di Firmano e di Invillino (Udine) e di Farra d'Isonzo (Gorizia) <sup>(54)</sup>. Altrettanto comune è l'orecchino di filo di bronzo, di forma circolare (n. inv. mancante; Tav. 3, n. 3), che ha confronti in molte necropoli altomedievali in Italia settentrionale <sup>(55)</sup>.

Il gruppo più consistente degli oggetti "romanzi" è rappresentato dalle armille. Tre di esse presentano le estremità ingrossate, decorate rispettivamente da una fila di perle a rilievo (n. inv. XIV 82; Tav. 3, n. 4) da una serie di tacche (tav. 3, n. 5) e da linee incise (Tav. 3, n. 6). Mentre la prima è conservata presso il Museo Civico di Padova, le altre due provengono dalla raccolta di Julius Naue, presso il Museo Nazionale Germanico di Norimberga <sup>(56)</sup>.

<sup>(49)</sup> Cfr. le osservazioni di VON HESSEN, *Il materiale altomedievale* cit. (sopra, n. 46), p. 17.

<sup>(50)</sup> V. a questo proposito, le osservazioni di P. DELOGU, *Sulla datazione di alcuni oggetti in metallo prezioso dei sepolcreti longobardi in Italia*, in *La civiltà dei Longobardi in Europa*, Roma 1974, pp. 171-183.

<sup>(51)</sup> M. FIORONI, *Ricerche e ritrovamenti nelle valli Veronesi*, in "Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona", CXLIV (1967-1968), p. 149 ove si attribuiscono erroneamente i reperti all'età del Ferro); L'armilla, conservata al museo "Fioroni" di Legnago (n. inv. 446) è riprodotta in C. CORRAIN, M. PICCININO, *Resti scheletrici umani di epoca medievale nelle provincie di Vicenza e di Verona*, in "Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona", s. VI, XVI (1964-1965), p. 17. I tre orecchini, senza numero d'inventario, sono conservati presso il museo "Fioroni" di Legnago. Ringrazio il conservatore, sig. Bologna, per avermi permesso di studiare questo materiale.

<sup>(52)</sup> Sui ritrovamenti di Minerbe di Legnago: C. CIPOLLA, *Minerbe di Legnago*, in "Notizie degli Scavi di Antichità" 1882, pp. 129-131; A. DE STEFANI, *Nuove ricerche e scoperte nel sepolcreto preromano del podere A. Bellinato in Minerbe*, in *Atti del Real Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, VII (1889), pp. 1-11. I tre orecchini sono conservati presso il Museo Civico di Scienze Naturali di Verona. Ringrazio il conservatore, Alessandra Aspes, che con pazienza mi ha aiutato a reperirli.

<sup>(53)</sup> cfr. M. TORCELLAN, *Le tre necropoli altomedievali di Pinguente*, Firenze 1986 (Ricerche di archeologia altomedievale e medievale, 11), pp. , tav.

<sup>(54)</sup> Cfr. il repertorio, e la relativa bibliografia, recentemente riunite da M. BROZZI, *Autoctoni e Germani tra Adige e Isonzo nel VI-VII secolo secondo le fonti archeologiche*, in *Romani e Germani* cit. (sopra, n. 41), pp. 277-356.

<sup>(55)</sup> Da Sovizzo (Vicenza): CINI, RICCI, *I Longobardi* cit. (sopra, n. 22) tav. III, n. 9; da Testona (Torino): VON HESSEN, *Die Langobardischen Funde* cit. (sopra, n. 36), tav. 2, nn. 16-22; ID., *I ritrovamenti barbarici* cit. (sopra, n. 22), Tav. 23, n. 5.

<sup>(56)</sup> W. MENGHIN, *Il materiale gotico e longobardo del Museo Nazionale Germanico di Norimberga proveniente dall'Italia*, Firenze 1977, (Ricerche di archeologia altomedievale e medievale, 1), pp. 33-34, tav. 7, nn. 3-4.



Le armille di questo tipo sono particolarmente diffuse nel territorio veronese: ne sono stati ritrovati esemplari sia in coppia, sia da soli in tombe maschili e femminili a Verona, via Monte Suello tomba 4<sup>(57)</sup>, a Molina<sup>(58)</sup>, a Vigo di Legnago<sup>(59)</sup>, a Baldaria di Cologna Veneta<sup>(60)</sup>, a Quinto di Valpantena<sup>(61)</sup>, Cellore d'Illasi<sup>(62)</sup>, ed altre, senza provenienza, si trovano presso il Museo del Teatro Romano di Verona e presso le raccolte Miniscalchi Erizzo<sup>(63)</sup>. È quindi assai probabile che esse venissero prodotte in questa zona<sup>(64)</sup>. Anche qui risulta problematico asserire con certezza che si tratti di un gioiello in uso soltanto presso la popolazione locale: il guerriero, certamente longobardo, rinvenuto nella tomba 4 di via Monte Suello a Verona, portava infatti un'armilla di questo tipo al polso sinistro<sup>(65)</sup>, mentre negli altri casi, gli scarsi corredi rinvenuti farebbero piuttosto ritenere che si trattasse di popolazioni locali<sup>(66)</sup>.

Le altre tre armille provenienti dal territorio padovano, ma senza precisa località di rinvenimento, sono anch'esse comuni nei sepolcreti altomedievali. La prima, conservata presso il Museo Nazionale Germanico di Norimberga è un cerchio di bronzo, ornato da tacche, a sezione piatta, con le estremità saldate (Tav. 4, n. 1)<sup>(67)</sup>; la seconda, conservata al Museo Civico di Padova, è di forma analoga, ma presenta il filetto privo di decorazioni (Tav. 4, n. 2). La terza, frammentaria, è conservata anch'essa al Museo di Padova, ha forma e sezione circolare, ed è ornata da

(57) Dell'armilla, persa durante lo scavo dà notizia M.L. RINALDI, *Tombe longobarde di Valdonega*, in "Bollettino d'arte" XLIX (1964), pp. 112-113. V. inoltre: Archivio Soprintendenza Archeologica del Veneto, *Relazione dello scavo di via Monte Suello con schizzo della tomba 3*.

(58) C. LA ROCCA HUDSON, *Molina: armilla bronzea*, in CASTAGNETTI, *La Valpolicella* cit. (sopra, n. 24), p. 31.

(59) V. sopra, n. 51.

(60) E. GHISLANZONI, *Cologna Veneta*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", 1896, pp. 507-512. I reperti sono conservati presso il Museo Civico Archeologico di Cologna Veneta. Ringrazio l'ispettore della Soprintendenza del Veneto, Luciano Salzani, per avermi indicato questo materiale.

(61) C. CIPOLLA, *Quinto di Valpantena*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", 1889, pp. 53-55; il Cipolla attribuì il bracciale ad un individuo di sesso maschile, di circa 30 anni.

(62) L'armilla è descritta da C. CIPOLLA, *Cellore d'Illasi*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", 1881, p. 76.

(63) Delle 10 armille indicate dal VON HESSEN, *I ritrovamenti barbarici* cit. (sopra, n. 22), tavv. 24-25, come senza provenienza, il n. 6 (tav. 25) è da attribuire a Cellore d'Illasi), mentre, pur senza poterli identificare con esattezza 2 provengono da Minerbe di Legnago (cfr. sopra, n. 52); 1 da Quinto di Valpantena (cfr. sopra, n. 61). Restano quindi 6 armille senza provenienza. Del resto già il Cipolla nel 1889, indicava la presenza al museo veronese di due armille di questo tipo, una intera e l'altra conservata a metà provenienti dalle raccolte Verità (CIPOLLA, *Quinto* cit., p. 55). Presso la collezione Miniscalchi Erizzo si trovano infine altre due armille ad estremità ingrossate, anch'esse senza provenienza: cfr. L. MOSCARDO, *Note ovvero memorie del Museo del Conte Ludovico Moscardo*, Vicenza 1672, p. 103.

(64) Come ipotizza VON HESSEN, *I ritrovamenti barbarici* cit. (sopra, n. 22), p. 15.

(65) Sulla tomba 4 di via Monte Suello: op. cit., pp. 9-11; J. WERNER, *Nomadische Gurtel bei Persen, Byzantinen und Langobarden*, in *La civiltà dei Longobardi* cit. (sopra, n. 50), pp. 109-141.

(66) È questo il caso dei siti citati alle nn. 58-61.

(67) MENGHIN, *Il materiale* cit. (sopra, n. 56), p. 34, tav. 7, n. 2).



gruppi di sei tacche verticali (Tav. 4, n. 3). Quest'ultimo esemplare trova confronti nella necropoli di Testona <sup>(68)</sup>, e da un'armilla del gruppo "Romagna", presso il Museo Nazionale Germanico di Norimberga <sup>(69)</sup>.

Altrettanto vaga è l'attribuzione etnica per la fibbia da cintura in bronzo, sagomata, proveniente da Abano (Tav. 4, n. 4, n. inv: 424 R). Gli originali del modello sono certamente degli esemplari di fattura bizantina, che però vengono ben presto diffusi ed usati anche nelle deposizioni di longobardi <sup>(70)</sup>. Fibbie analoghe si trovano al Museo Chierici di Reggio Emilia <sup>(71)</sup> ed al Museo del Teatro Romano di Verona <sup>(72)</sup>, e sono databili all'inizio del VII secolo.

Consideriamo ora gli unici pezzi certamente assegnabili alla popolazione longobarda. Per nessuno di essi, tranne uno, si è conservata la località di rinvenimento. Si tratta di due esemplari di *scramasax*, cioè il coltello ad un solo taglio, che compare nelle tombe longobarde del VII secolo, inizialmente con dimensioni ridotte (circa 30 cm.), per allungarsi nel corso del secolo, fin quasi a raggiungere le dimensioni di una *spatha* (70-80 cm.) Questo cambiamento è stato correlato alla diffusione del combattimento a cavallo, verso la metà del VII secolo, e quindi alla diffusione generalizzata del corpo dei cavalieri nell'esercito longobardo, anche se tale ipotesi non è stata finora suffragata da prove decisive <sup>(73)</sup>. I due esemplari conservati presso il Museo Civico di Padova, lunghi rispettivamente 39.4 cm. (Tav. 5, n. 1; n. inv. 736) e 37.8 cm. (Tav. 5, n. 2; n. inv. 737), dovrebbero pertanto essere assegnabili alla prima metà del VII secolo. Il primo (n. 1) ha una larga impugnatura di forma trapezoidale, lama appuntita e parzialmente corrosa e tagliente; il secondo ha invece un'impugnatura triangolare, sottile, e la lama dalla punta smussata. Entrambi non presentano scanalature.

Proviene invece da Codevigo, ritrovata durante uno sterro nel 1949, una punta di lancia dalla lama a "foglia di salice", con costolatura centrale (Tav. 6, n. 1; n. inv. 201133). Anch'essa è riferibile ad un tipo adottato dai longobardi in seguito al loro arrivo in Italia, ed è databile, in mancanza di altri oggetti in associazione, a tutto il VII secolo <sup>(74)</sup>, così come la seconda punta di lancia, di ignota località di rinvenimento, dalla cannula a sezione esagonale e tozza lama fortemente corrosa (Tav. 6, n. 2; n. inv. mancante) <sup>(75)</sup>.

<sup>(68)</sup> VON HESSEN, *Die Langobardischen Funde* cit. (sopra, n. 36), tav. 3, n. 36.

<sup>(69)</sup> MENGHIN, *Il materiale* cit., tav. 10, n. 5.

<sup>(70)</sup> Cfr. ABERG, *Die Goten* cit. (sopra, n. 21), pp. 116-118, tavv. 226-228.

<sup>(71)</sup> STURMANN CICCONE, *Reperti longobardi* cit. (sopra, n. 30), tav. 14, n. 9.

<sup>(72)</sup> VON HESSEN, *I ritrovamenti barbarici* cit. (sopra, n. 22), tav. 23, n. 9.

<sup>(73)</sup> F. CARDINI, *Alle radici della cavalleria medievale*, Firenze 1981, pp. 256-258; su quest'ipotesi si vedano le osservazioni di A.A. SETTIA, *Le radici tecnologiche della cavalleria medievale*, in "Rivista Storica Italiana", XCVII (1985), pp. 264-273.

<sup>(74)</sup> Una cuspidale del tutto analoga proviene dalla tomba 3 di Trezzo d'Adda: E. ROFFIA, P. SESINO, *La necropoli*, in *La necropoli longobarda* cit. (sopra, n. 28), pp. 54-55, fig. 29, con la relativa bibliografia.

<sup>(75)</sup> Un'esemplare del tutto analogo proviene da Cerna (Verona): cfr. VON HESSEN, *I ritrovamenti barbarici* cit. (sopra, n. 22), tav. 12, n. 3; LA ROCCA HUDSON, *Monte Tesoro: cuspidale di lancia*, in CASTAGNETTI, *La Valpolicella* cit. (sopra, n. 24), p. 31.



Infine, sono riferibili all'apparato di sospensione dello scramasax, cinque guarnizioni di bronzo di un'unica (?) cintura (Tav. 7, nn. 1-5). Stabilire con assoluta certezza se essi si riferissero alla stessa cintura è attualmente impossibile: essi erano conservati nello stesso sacchetto, ma la mancanza di indicazioni sul ritrovamento potrebbe far ritenere che siano stati collocati insieme per criteri di somiglianza. Le guarnizioni in bronzo venivano realizzate con uno stampo, e la loro analogia strutturale non è pertanto una prova decisiva per stabilire l'appartenenza o meno alla stessa guarnizione dei singoli pezzi <sup>(76)</sup>. I frammenti padovani erano collocati insieme al materiale proveniente dalla necropoli preistorica romana rinvenuta presso la stazione ferroviaria della città <sup>(77)</sup>: tuttavia nella relazione di scavo, ancora inedita, e tra i disegni eseguiti al momento del ritrovamento, non vi è nessun accenno alla presenza di sepolture e di reperti di età successiva a quella romana <sup>(78)</sup>. Anche se potrebbe ben essersi verificata una confusione tipologica, e le guarnizioni potrebbero essere state erroneamente scambiate per oggetti di età classica, neppure questa provenienza è totalmente sicura. Le cinture a "cinque pezzi" appartengono al tipo più semplice e più diffuso delle guarnizioni da cintura italiane. Derivate probabilmente dal costume militare bizantino, esse compaiono solo dopo la migrazione longobarda in Italia (568), mentre in Pannonia non ne sono stati ritrovati che rari esemplari <sup>(79)</sup>.

La guarnizione della cintura a cinque pezzi era composta da una fibbia con placca mobile triangolare (Tav. 7, n. 1) e da una controplacca, anch'essa triangolare (Tav. 7, n. 2). Sul retro della cintura si trovava invece una placca principale, quadrangolare (Tav. 7, n. 3), mentre sulla parte anteriore vi erano placchette di dimensioni minori, esclusivamente decorative (Tav. 7, n. 4), e placchette con un passante che permetteva l'aggancio della cinghia che sorreggeva lo scramasax (Tav. 7, n. 5). Tra i pezzi padovani manca la linguetta principale, a forma di becco d'anatra, che era posta sulla parte terminale della cintura, che è invece presente, in stato frammentario, nella raccolta Julius Naue di Norimberga, come proveniente dal padovano (Tav. 8, n. 1) <sup>(80)</sup>, insieme ad una seconda placchetta principale, priva delle borchie decorative (Tav. 8, n. 2) <sup>(81)</sup>. Tutte queste guarnizioni sono decorate da una serie di borchie circolari,

---

<sup>(76)</sup> Su queste cinture, la discussione più recente è VON HESSEN, *Il materiale altomedievale* cit. (sopra, n. 46), pp. 24-26, ove si esprime l'ipotesi che queste cinture siano da considerarsi come una evoluzione, avvenuta in Italia Settentrionale, sotto lo stimolo di modelli franchi. Per la datazione: O. VON HESSEN, *Alcuni aspetti della cronologia archeologica riguardante i Longobardi in Italia*, in *Atti del 6° Congresso di Studi Altomedievali*, Spoleto 1980, pp. 126-128.

<sup>(77)</sup> *Edizione Archeologica* cit. (sopra, n. 20), p. 25, con la relativa bibliografia.

<sup>(78)</sup> La relazione dello scavo con i disegni di alcuni dei reperti funerari, conservata presso l'Archivio del Museo Civico di Padova, mi è stata segnalata dal direttore del Museo Girolamo Zampieri.

<sup>(79)</sup> Cfr. la discussione della guarnizione della già citata tomba 3 di Trezzo sull'Adda, e la relativa bibliografia, in ROFFIA, SESINO, *La necropoli* cit. (sopra, n. 74), pp. 53-54.

<sup>(80)</sup> MENGHIN, *Il materiale* cit. (sopra, n. 56), tav. 8, n. 3.

<sup>(81)</sup> Op. cit., tav. 8, n. 1.



circondate da un bordo zigrinato, con valore puramente decorativo; il fissaggio al cuoio avveniva invece tramite le magliette forate, poste sul retro dei singoli pezzi. Esempari di questo tipo sono frequentissimi in Italia settentrionale e nel Canton Ticino <sup>(82)</sup>. La forma triangolare della placca e della controplacca è stata avvicinata a quella della testa di un cavallo, simboleggiando così l'importanza di questo animale non solo nell'economia e nella vita militare dei longobardi, ma anche nel rituale funerario, come reminiscenza pagana del cavallo sciamano verso gli Inferi <sup>(83)</sup>.

Al Museo di Norimberga sono poi conservate una controplacca e due placchette rettangolari che, al posto delle borchie, recano delle decorazioni concentriche incise (Tav. 7, nn. 3-5) <sup>(84)</sup>. Il confronto più vicino a questo tipo di decorazione, anche se non nella forma delle guarnizioni, è quello delle guarnizioni conservate alla collezione Stibbert di Firenze, ritenute una semplice variante delle guarnizioni con le borchie <sup>(85)</sup>.

Gli ultimi due pezzi riferibili all'apparato di sospensione della spada o dello scramasax sono una placca rettangolare in bronzo, trasformata e decorata sul bordo da triangoli dai vertici contrapposti (Tav. 7, n. 6) e da una linguetta di cintura di bronzo, di forma allungata, decorata da tre file di punzonature triangolari, che il Menghin attribuisce a provenienza bizantina (Tav. 7, n. 7) <sup>(86)</sup>. Entrambi sono conservati al Museo Nazionale Germanico di Norimberga.

Da ultimo, forse pertinente al fodero di uno scramasax è il ribattino in bronzo, dalla testa piramidale, ornata sulla capocchia da una decorazione ad occhio di dado (Tav. 7, n. 8), proveniente dalle raccolte padovane <sup>(87)</sup>.

A questi reperti si possono aggiungere altre testimonianze di sepolture altomedievali, documentate esclusivamente dall'inventario del museo padovano, oppure dalle concise descrizioni di autori locali. A s. Donato, presso Cittadella, sono testimoniate "tombe barbariche con scheletri di giganti (!)", contenenti un imprecisato numero di oggetti, tra cui una fibula <sup>(88)</sup>, e così a Megliadino s. Fidenzio sarebbe stata ritrovata una tomba contenente un pugnale di ferro guarnito da borchie di bronzo,

<sup>(82)</sup> Una ricostruzione diversa è proposta da P. DONATI, *Stabio. Chiesa dei SS. Pietro e Lucia*, in "Monumenti Ticinesi. Indagini Archeologiche", 7 (1980), pp. 109-111, in cui la linguetta princiale viene considerata il fermo di chiusura di una borsa di cuoio, pendente dalla cintura stessa.

<sup>(83)</sup> cfr. CARDINI, *Alle radici* cit. (sopra, n. 73), pp.

<sup>(84)</sup> MENGHIN, *Il materiale* cit., tav. 7, nn. 5-7.

<sup>(85)</sup> VON HESSEN, *Il materiale altomedievale* cit. (sopra, n. 36), pp. 26-27, tav. 13, nn. 3-9.

<sup>(86)</sup> MENGHIN, op. cit., tav. 8, n. 2.

<sup>(87)</sup> Per la ricostruzione del fodero del sax, cfr. quello, molto elaborato, proveniente dalla tomba 5 di Trezzo d'Adda, ROFFIA, SESINO, *La necropoli* cit. (sopra, n. 74), p. 145, tav. 41, n. 4b; e quello della sepoltura ritrovata a Borgo d'Ale (Vercelli): L. BRECCIAROLI TABORELLI, *Tomba longobarda da Borgo d'Ale*, in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte*, 1 (1982), pp. 109-110, tav. LV.

<sup>(88)</sup> G. FRANCESCHETTO, *Cittadella prima del Mille, La pieve di San Donato*, Padova 1955, pp. 7-8.



ed una fibbia di bronzo con grossa placca a forma di leone o grifo <sup>(89)</sup>, mentre a Gazzo Padovano si rinvennero due sepolture con due grosse fibule d'argento dorato, ornate da pietre preziose <sup>(90)</sup>, ed ancora a Grantorto venne ritrovata una piccola necropoli con scarso corredo funebre, andato disperso <sup>(91)</sup>.

Altrettanto enigmatiche sono le descrizioni di alcuni oggetti elencati nell'inventario del Museo di Padova: forse che la "crocetta d'oro con 22 rubini dei quali 7 grandicelli", lunga 54 mm., larga 32 mm., del peso di 12.70 grammi, sia identificabile con una crocetta longobarda, o si tratta invece di un esemplare assai più tardo, come quello rinvenuto nella tomba di Cangrande della Scala del XIV secolo? <sup>(92)</sup>. Ed è altrettanto impossibile stabilire se le varie "punte di lancia in ferro" o le "lame di coltellaccio" elencate nello stesso inventario <sup>(93)</sup> siano oggetti altomedievali oppure si tratti di manufatti preistorici.

Dal territorio padovano mancano dunque testimonianze archeologiche che attestino una presenza longobarda così fitta e capillare da poter sconvolgere l'assetto insediativo precedente. La mancanza di necropoli di entità numerica elevata, la sporadica casualità dei ritrovamenti, ed infine il fatto che non vi siano reperti databili dopo la metà del VII secolo, spinge a ritenere che dopo la conquista territoriale i longobardi non abbiano mai abitato stabilmente in queste zone. Anche la qualità assai modesta degli oggetti conservati, la mancanza di tombe di rango elevato, e l'assoluta prevalenza di reperti maschili, fa ipotizzare che le poche sepolture rinvenute si riferiscano a presidi militari piuttosto che ad insediamenti stabili.

Le prove archeologiche assumono quindi, purtroppo, un valore solo problematico, ma possono nel complesso costituire un utile elemento di riflessione sulle effettive conseguenze - se mai ve ne furono - dell'annessione al regno longobardo del territorio di *Patavium*.

---

<sup>(89)</sup> A. GIACOMELLI, *Notizie e ricerche per la storia di Montagnana e del suo territorio dalle origini al mille*, Padova 1976, p. 437.

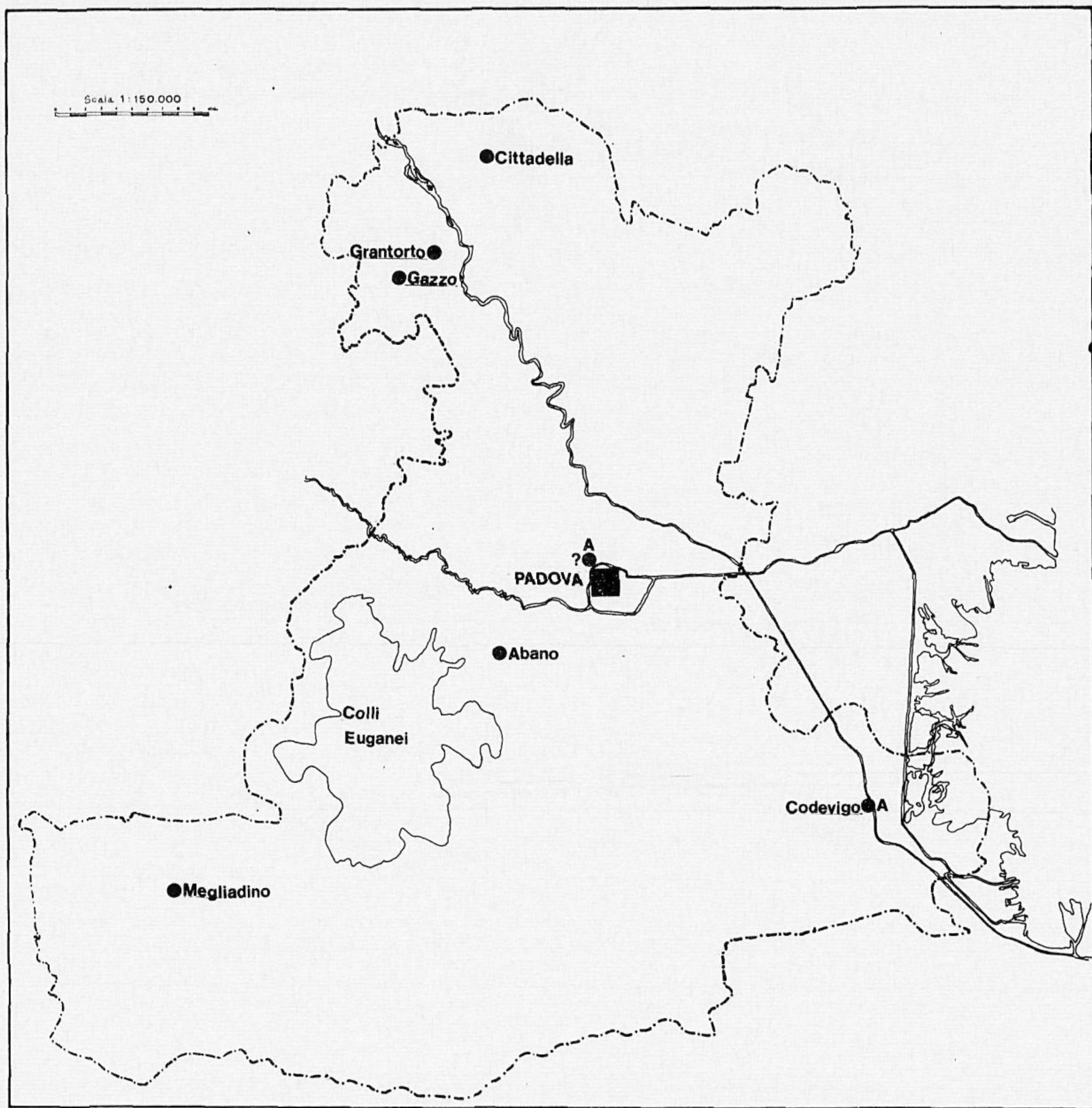
<sup>(90)</sup> *Edizione Archeologica* cit. (sopra, n. 20), p. 80.

<sup>(91)</sup> *Op. Cit.*, p. 14.

<sup>(92)</sup> Museo Civico di Padova, *Inventario*, n. XV. 190. Per la croce di Cangrande, cfr. *Le stoffe di Cangrande*, a cura di L. MAGAGNATO, Verona 1983, p. 30.

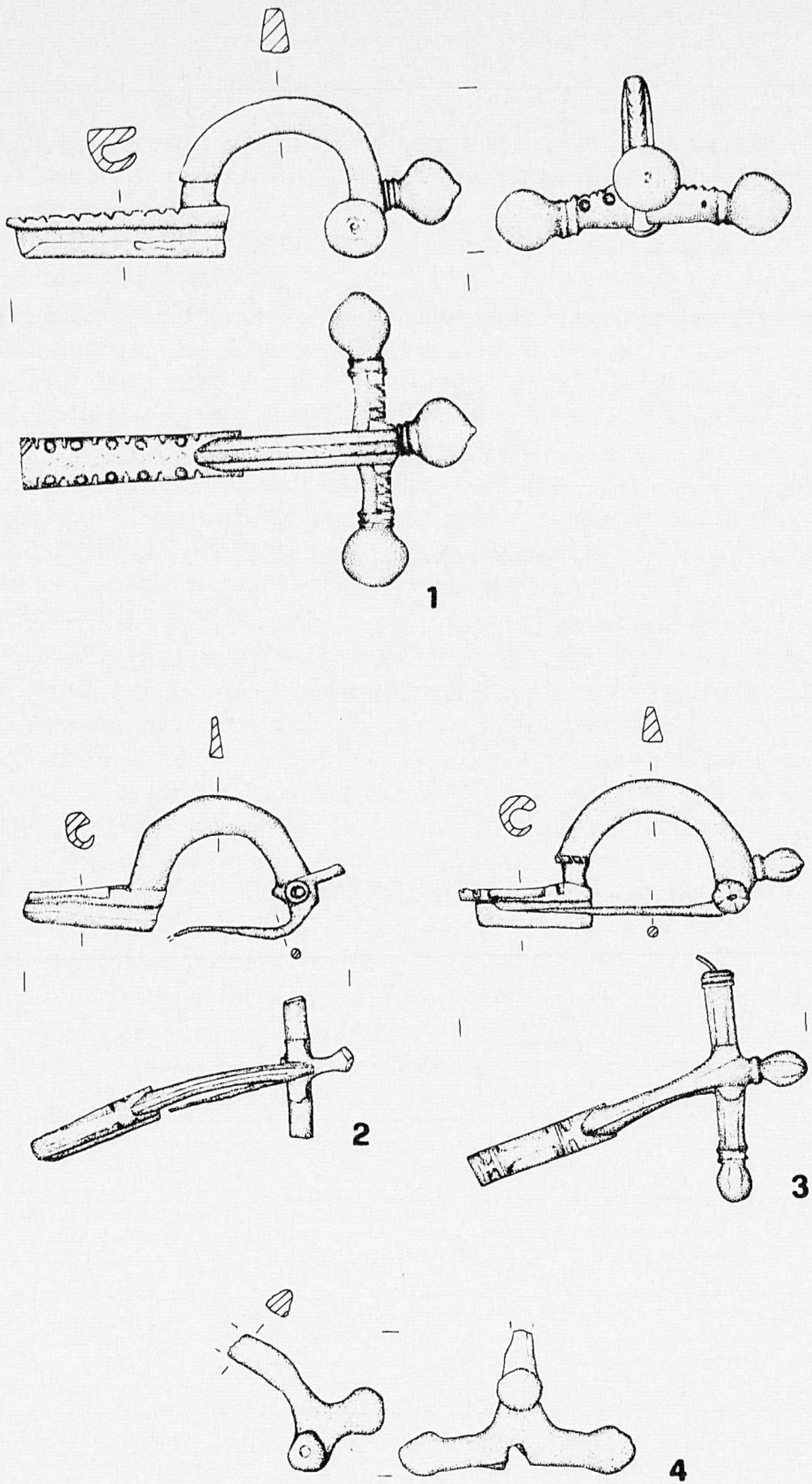
<sup>(93)</sup> ad es. Museo Civico di Padova, *Inventario*, nn. 813, 814, 815-817, 839 (25188).





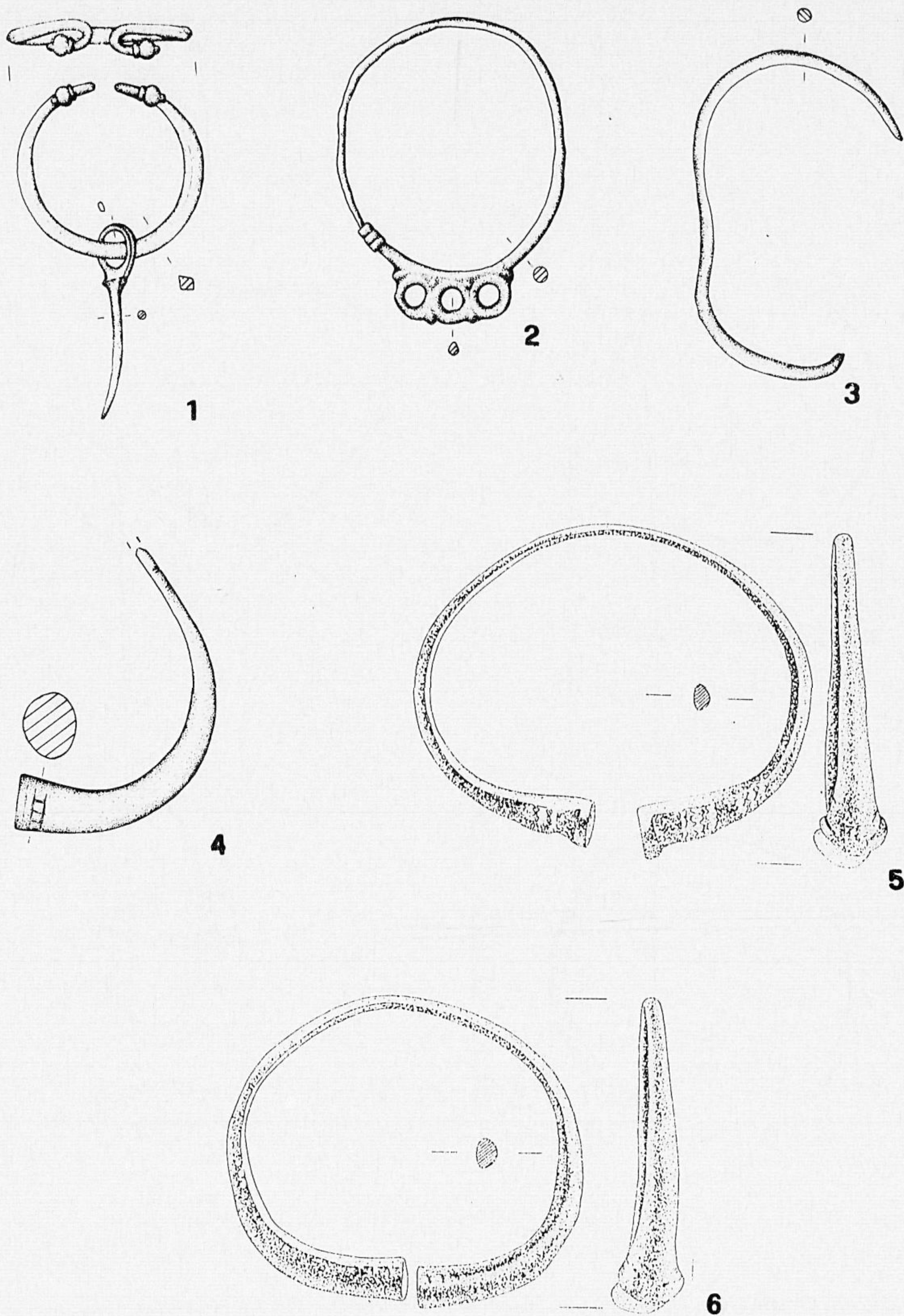
Tav. 1. Carta di distribuzione dei ritrovamenti altomedievali nel territorio padovano. I tondi rappresentano le località di rinvenimento, le A i ritrovamenti longobardi.





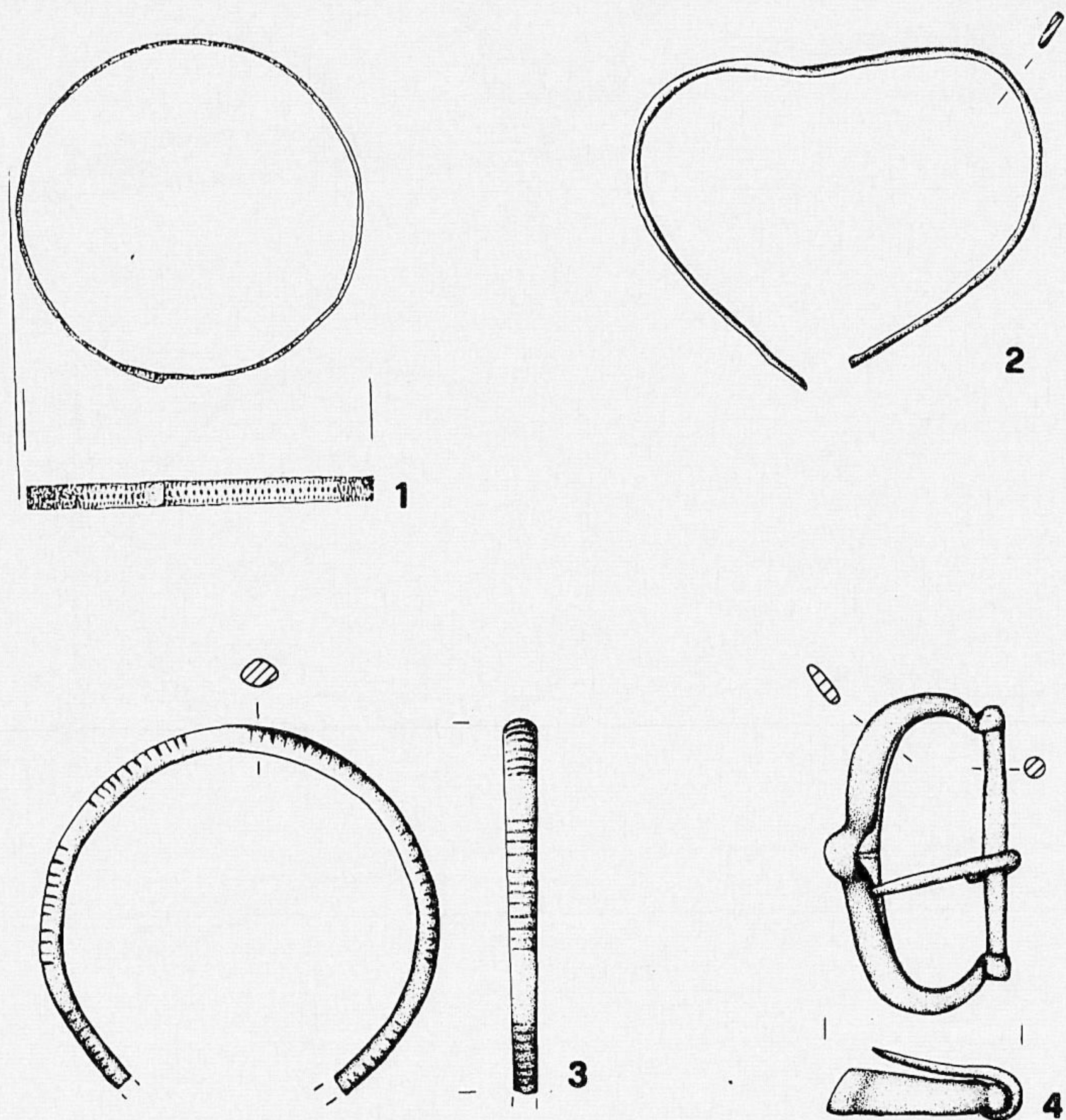
Tav. 2. Fibule a "testa di cipolla" conservate presso il Museo Civico di Padova.





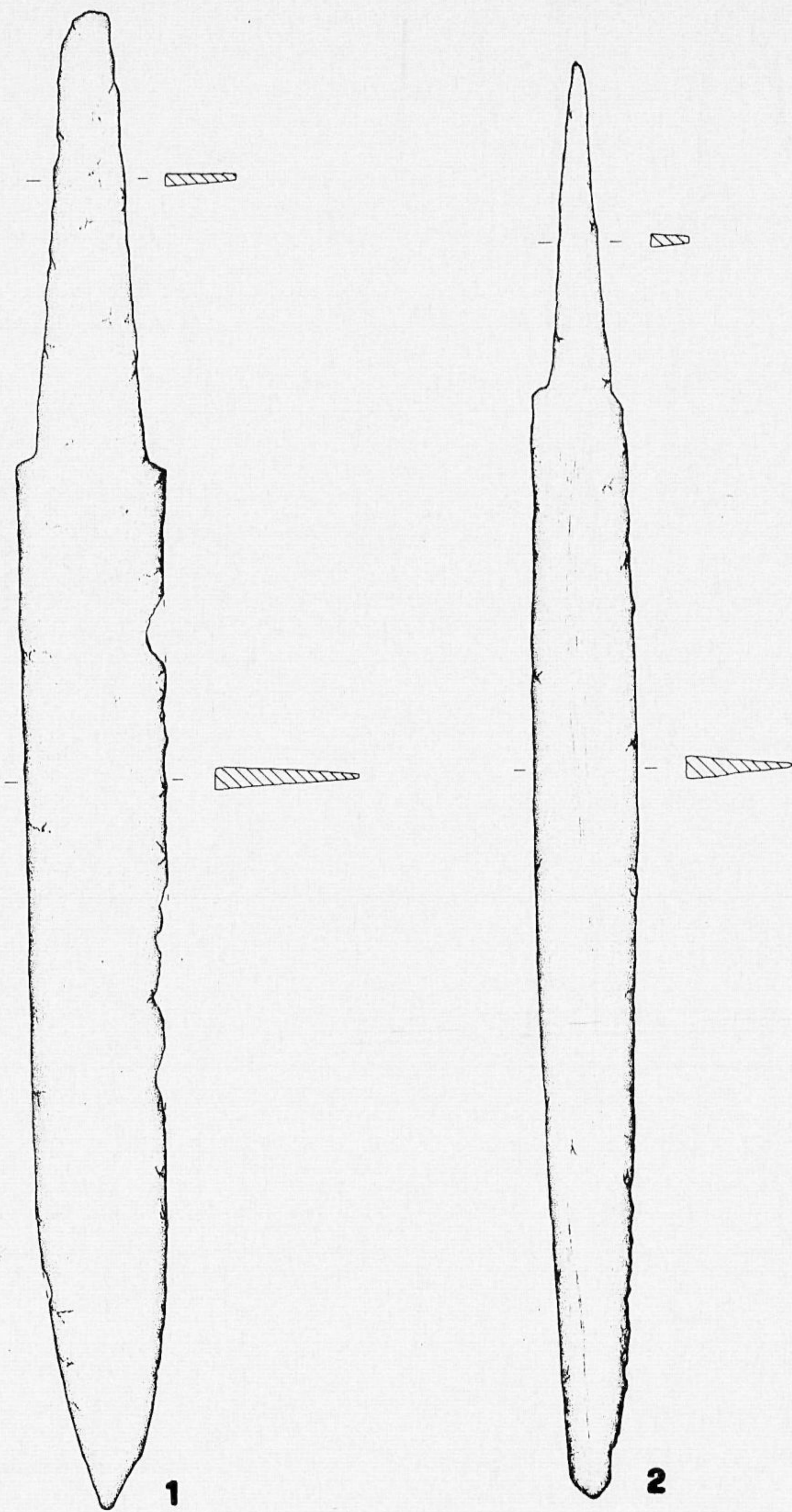
Tav. 3. Oggetti di abbigliamento femminile conservati presso il Museo Civico di Padova (nn. 1-4) e presso il Museo Nazionale Germanico di Norimberga (nn. 5-6).





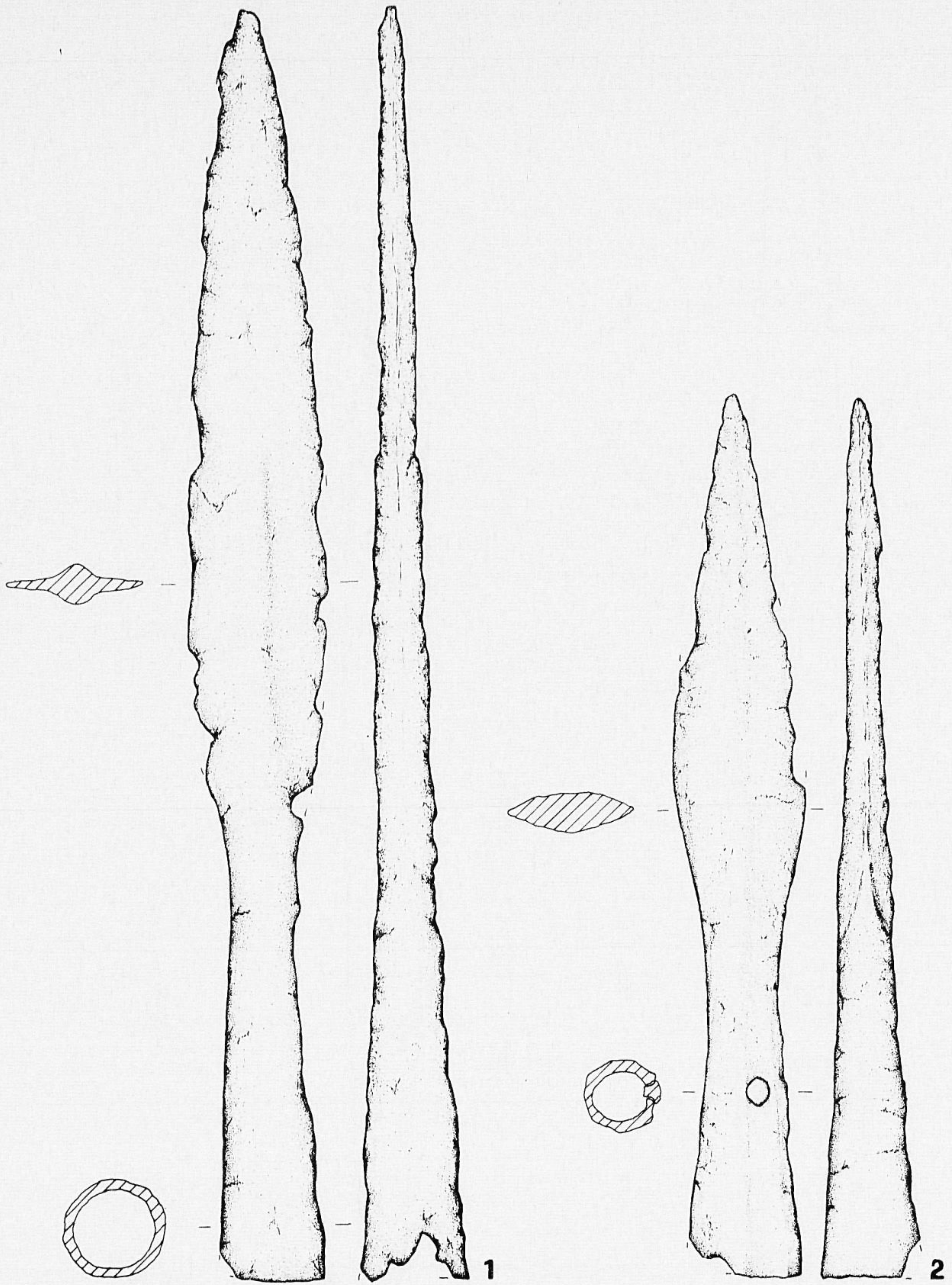
Tav. 4. Armille senza provenienza dal Museo di Norimberga (n. 1) e dal Museo padovano (nn. 2-3); fibbia da cintura proveniente da Abano (n. 4).





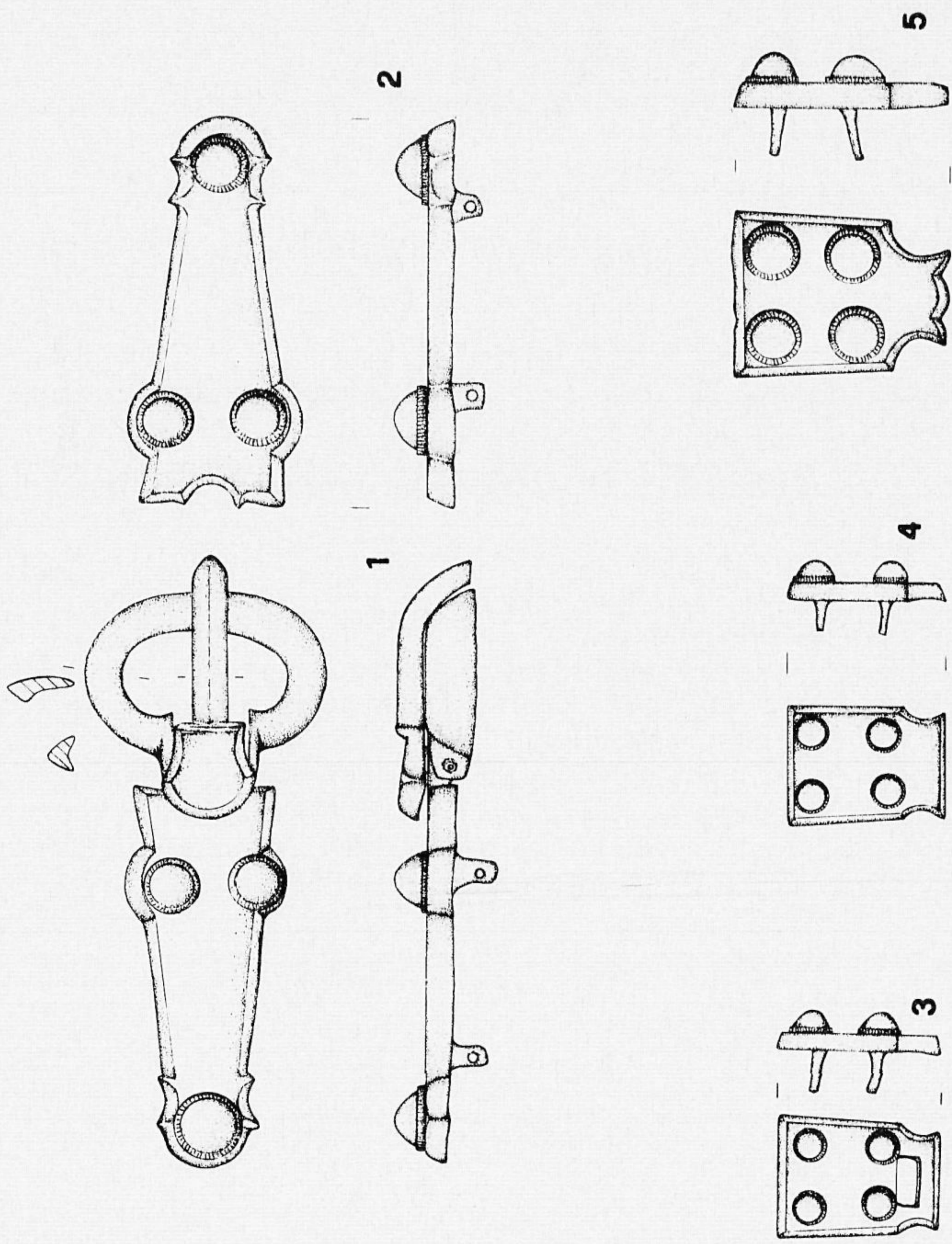
*Tav. 5. Scramasax senza provenienza conservati al Museo di Padova.*





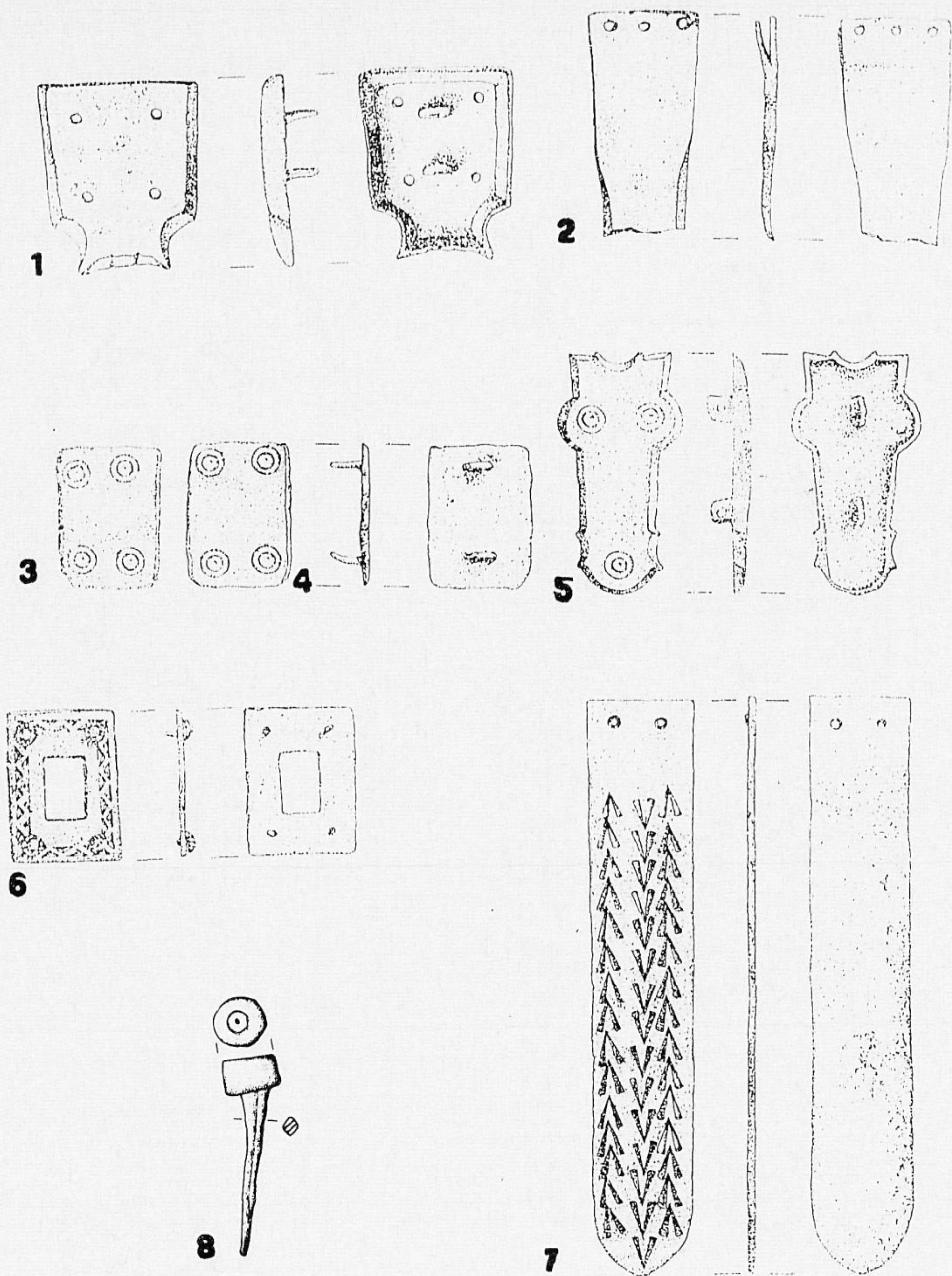
*Tav. 6. Punte di lancia dal Museo di Padova: n. 1 da Codevigo; n. 2 senza provenienza.*





Tav. 7. Guarnizione da cintura a cinque pezzi, proveniente dalla Stazione Ferroviaria di Padova (?).





Tav. 8. Guarnizioni da cintura in bronzo conservate al Museo di Norimberga (nn. 1-7) e probabile perno per il fodero dal Museo di Padova (n. 8).



MICHELANGELO MUNARINI

## Una fornace padovana nel XV-XVI secolo: la produzione a fondo ribassato

Nel colorato panorama delle case e dei palazzi padovani del XVI secolo spiccava particolarmente la facciata di una delle due costruzioni agli attuali nn. 27-33 di via Boccalerie (fig. 1) <sup>(1)</sup>. Essa era stata con larghezza di mezzi rivestita di mattonelle maiolicate e di affreschi per cui le vecchie guide riportano lo strepitoso nome di Tiziano <sup>(2)</sup>. Tale appariscente decorazione si estendeva anche al sottoportico dove, ben protetta da uno dei pilastri <sup>(3)</sup>, era stata inserita in un analogo paramento di piastrelle a triangoli alternati di bianco e cilestro <sup>(4)</sup> una immagine vo-

---

<sup>(1)</sup> Si tratta di due edifici, un tempo distinti, per cui non è possibile essere più precisi riguardo l'identificazione. Infatti nel 1846 le parcelle del catasto austriaco n. 3107 (attuale n. civico 33), 3108-3110 (attuali nn. civici 27-31) ed il cortile comune al n. 3106 divennero tutte di proprietà di Giacomo Berti che più tardi fece uniformare i caratteri architettonici delle costruzioni. Dall'*Elenco per la Nuova Numerica delle Case nella Comune di Padova compiuto da Rinaldo Minozzi il 12 aprile 1809*, ms. B.P. 1380 della Biblioteca Civica di Padova, e da altri indizi risulterebbe che gran parte della *Contrada delle Boccalerie*, tra cui forse anche gli edifici in questione, erano ancora nei primi anni del XIX di proprietà Grimani.

<sup>(2)</sup> Si veda Anonimo, *Origine de' nomi delle Contrade di Padova*, ms. B.P. 1101 della Biblioteca Civica di Padova redatto verso il 1686, alla voce BOCCALERIE.

<sup>(3)</sup> A. MOSCHETTI, *Il Museo Civico di Padova, cenni storici e illustrativi*, Padova, 1903, p. 121. È evidente che il Moschetti per poter fare una simile affermazione doveva disporre di documenti, forse una lettera di consegna del proprietario, che a noi non sono pervenuti.

<sup>(4)</sup> V. LAZARI, *Notizia delle Opere d'Arte e d'Antichità della Raccolta Correr di Venezia*, Venezia, 1859, p. 78. Si tratta della notizia a stampa più antica riguardo al tondo ed alla sua collocazione in quanto segue di soli due anni il suo stacco e l'ingresso in museo.



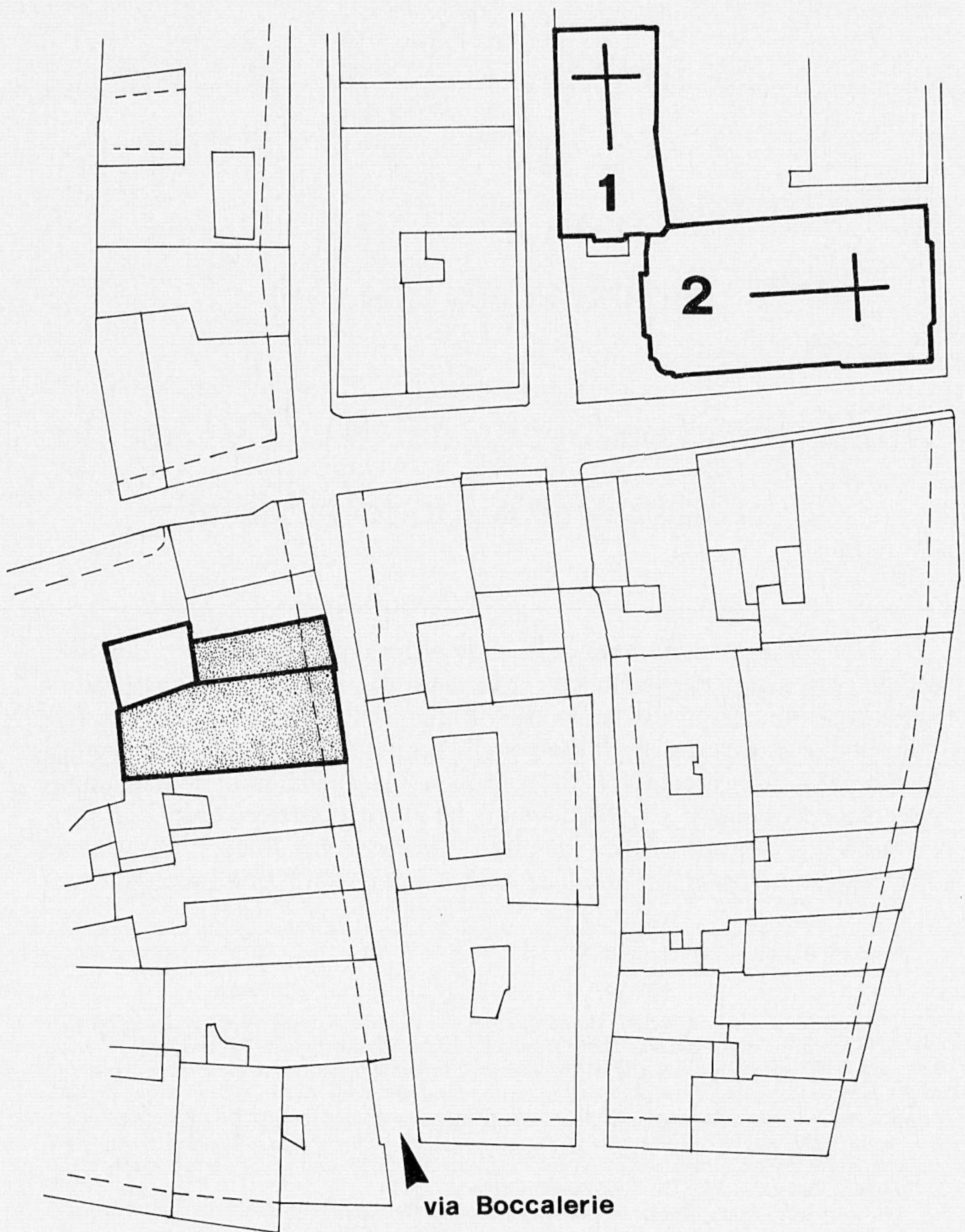


Fig. 1 - La contrada di Santa Lucia al presente. I due edifici evidenziati col puntinato sono quelli già di proprietà Berti mentre quelli indicati rispettivamente con i nn. 1 e 2 sono l'Oratorio — o Scuola — di San Rocco e la Chiesa del Corpus Domini o, anticamente, di Santa Lucia (dis. di M. MUNARINI).



tiva costituita da un tondo di ceramica graffita di insolite dimensioni <sup>(5)</sup> e decorato con le immagini della Madonna e del Bimbo, in trono tra i Ss. Rocco e Lucia titolari della parrocchia (tav. 1a). Uno stemma, presentato e sorretto da un gruppo di putti memore della quattrocentesca tradizione antiquaria, evidenzia come si trattasse di uno di quei capitelli a carattere privato <sup>(6)</sup> che la devozione popolare aveva fatto sorgere numerosi in città e che gli uomini hanno poi provveduto a disperdere. Lo stemma, pur presentando delle forti assonanze con quello dei Selvatico che *tinivano par insigna un huomo salvatego dal quale hanno tratto il cognome* <sup>(7)</sup>, sembra di derivazione classica ed è forse da identificare



Tav. 1 - a) Grande tondo graffito a fondo ribassato già in opera all'esterno della bottega di via Boccalerie oggetto del presente studio. Padova, inizi del XVI secolo. (Padova, Musei Civici, inv. 450 - foto del museo); b) frammento di grande piatto cercinato decorato a graffito con un probabile Dottore della Chiesa. Padova, inizi del XVI secolo. (Padova, Musei Civici, s.n. - foto del museo).

<sup>(5)</sup> Il diametro, infatti, è di poco superiore ai 52 cm.

<sup>(6)</sup> Secondo la classificazione proposta da P. GIURIATI in *Capitelli a Padova*, catalogo della mostra, Padova, 1980, pp. 28-29.

<sup>(7)</sup> Si veda *Gio. Batta Barbo, delle Case nuove di cittadini Padovani dell'anno 1585*, ms. B.P. 707 II della Biblioteca Civica di Padova risalente al XVII secolo, f. 4.



come una semplificazione, resa necessaria dalla difficoltà di lavorare particolari minuti nella superficie dell'ingobbio, dell'arma della famiglia Monte da Monselice, costituita da un centauro in campo azzurro. Infatti lo stemma che compare nel Frizier<sup>(8)</sup> è assolutamente analogo per quel che riguarda la parte umana della mitica creatura: anche qui una mano, la sinistra, è alzata nello stesso gesto benedicente mentre l'altra stringe un oggetto simile, forse un bastone da comando, ed infine il busto ha lo stesso allungato andamento prima di innestarsi sul corpo equino.

Il tondo è databile ai primi anni del XVI secolo e quindi non è assolutamente da mettere in relazione con la pestilenza che interessò il Veneto alla fine del primo decennio del secolo: così San Rocco non è qui raffigurato come *depulsor pestilitatis*<sup>(9)</sup> e tutto l'insieme, compreso il volo di cherubini sottolineante la presenza divina, ha il carattere più generico di richiesta di guida e protezione. Un carattere indicato anche dall'albero secco e da quello fronzuto, simboli del Bene e del Male che si intravedono alla fine della scacchiera del mondo materiale, e che rimase probabilmente inascoltato dato che la famiglia Monte si estinse<sup>(10)</sup>.

Il tondo fu notato per la prima volta dal conte Leopoldo Cicognara di Modena, che si adoperò invano per averlo<sup>(11)</sup>, e venne infine staccato, in occasione di alcuni estesi lavori di ristrutturazione, a cura del proprietario avv. Giacomo Berti e da questi donato ai Musei Civici di Padova nel 1857. La sua fortuna critica fu immediata e non è qui il caso di ricordarla<sup>(12)</sup>, quello che invece ci preme rilevare è che durante quei lavori di sistemazione vennero scoperti i resti di una fornace ed un certo numero di scarti tra cui furono conservati dall'avv. Berti alcuni biscotti frammentari di ceramiche graffite<sup>(13)</sup>.

---

<sup>(8)</sup> Si veda l'arma MONTE in *Origine della Nobilissima, & Antica Città di Padoa, et Cittadini Suoi di Gio. Batta Frizier da Padoa*, ms. B.P. 1232 della Biblioteca Civica di Padova risalente al XVII secolo ed anche *Anonimo, Stemmi di Famiglie padovane*, m.s. B.P. 1996 della Biblioteca Civica di Padova, fig. 6 con un randello alzato dalla mano sinistra ed anche in questo caso con l'altro braccio abbassato.

<sup>(9)</sup> A. NIERO, *Pietà ufficiale e pietà popolare in tempo di peste*, in AA.VV., *Venezia e la peste*, catalogo della mostra, Venezia, 1979, pp. 288-291.

<sup>(10)</sup> Anonimo, *Copia de Manuscritti del q.n. Sig. e Antonio Sforza... esistenti in casa del g.m.S.e. Cavalier Sartorio Orsatti riguardante l'origine delle famiglie di Padova*, ms. B.P. 707 IV della Biblioteca Civica di Padova risalente al XVII secolo, f. 81.

<sup>(11)</sup> G. CAMPORI, *Lettere artistiche inedite*, Modena, 1865, p. 434.

<sup>(12)</sup> Si veda a questo proposito I. TOFFANO, *La ceramica a Padova nel '500*, in *Alvise Cornaro e il suo tempo*, catalogo della mostra, Padova, 1980, pp. 294-295 con anche il riferimento alla lettera citata alla nota precedente.

<sup>(13)</sup> Oltre che da V. LAZARI, *op. cit.*, la notizia è riportata con maggiori particolari da G.M. URBANI DE GHELTOF, *La ceramica in Padova - Note*, Padova, 1888, pp. 17-18. Nonostante la prudenza con cui vengono considerate le opere di quest'ultimo autore è indubbio, come vedremo in seguito, che in questo caso si tratta di notizie autentiche.



Del più importante, e purtroppo solo di esso, riferì entusiasticamente l'Urbani de Gheltof descrivendolo come *un piatto frammentato della collezione Berti colla figura di Sansone e l'iscrizione SAN-SVM, opera a mezza cottura* <sup>(14)</sup>. La collezione andò dispersa verso la fine del XIX secolo: due frammenti (n. 371 e n. 378 rispettivamente tav. 2a e tav. 4a) vennero acquistati nel 1895 dalla Direzione del museo civico padovano presso gli eredi stessi <sup>(15)</sup>, mentre degli altri si perse apparentemente ogni traccia, ad eccezione di una breve annotazione del Rackham menzionante proprio un frammento non invetriato (D 814) custo-

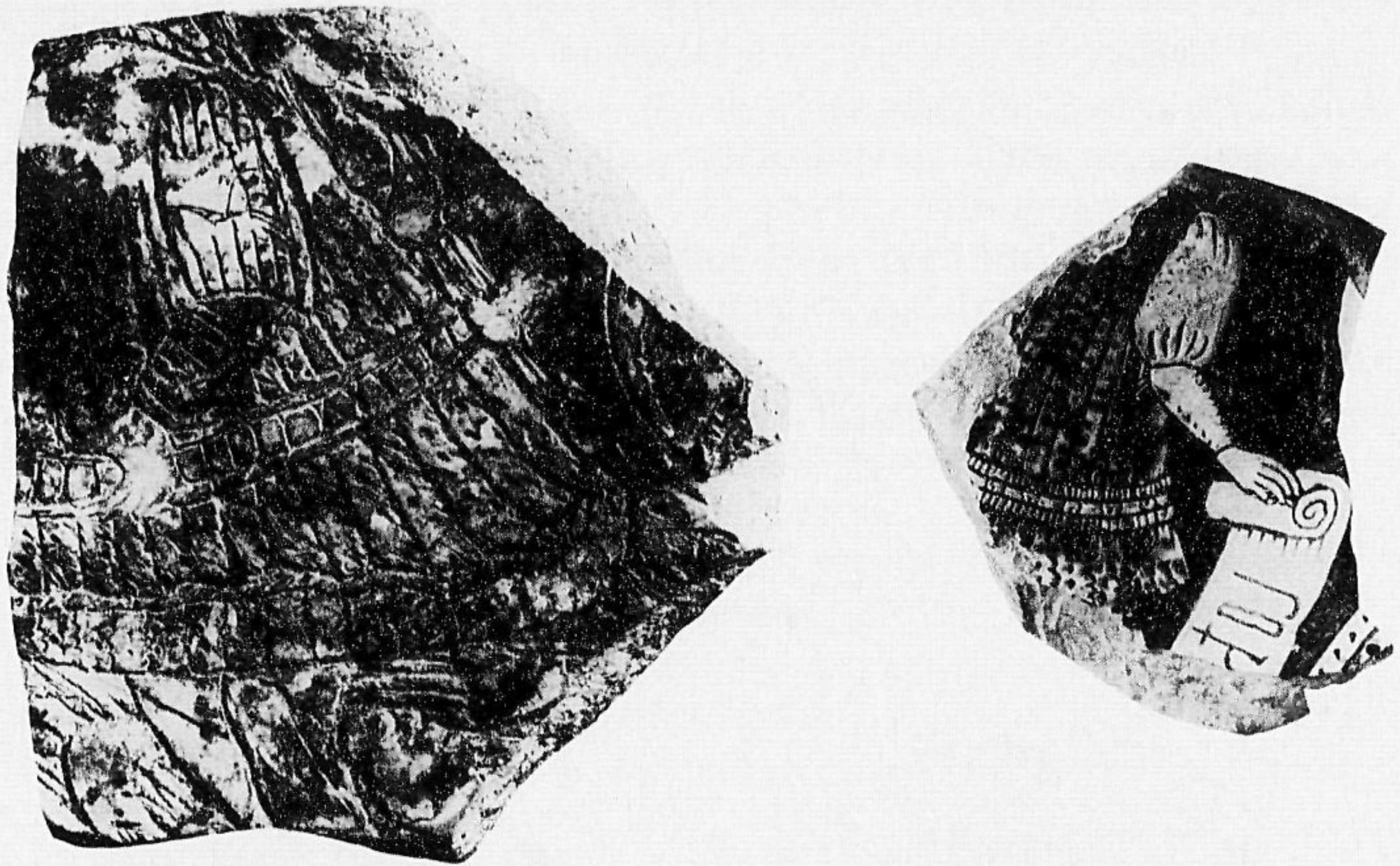


Tav. 2 - a) Frammento di piatto di medie dimensioni decorato a racemi su fondo ribassato, ancora allo stato di biscotto. Padova, terzo quarto del XV secolo. (Padova, Musei Civici, inv. 371 - foto del museo); b) frammento di piatto di medie dimensioni decorato a racemi su fondo ribassato. Padova, seconda metà del XV secolo. (Padova, Musei Civici, s.n. - foto del museo); c) piatto restaurato di piccole dimensioni decorato con una figura muliebree stante contro un verziere su fondo ribassato. Padova, seconda metà del XV secolo. (Padova, Musei Civici, inv. 394 - foto del museo).

<sup>(14)</sup> G.M. URBANI DE GHELTOF, *op. cit.*, p. 17.

<sup>(15)</sup> La notizia è tratta dall'inventario manoscritto relativo.





Tav.4 - a) Frammento di largo piatto cercinato decorato con una figura virile stan-  
te al centro di un verziere su fondo ribassato, ancora allo stato di biscotto. Padova,  
terzo quarto del XV secolo. (Padova, Musei Civici, inv. 378 - foto del museo); b) fram-  
mento di piatto cercinato decorato con una figura virile, e forse anche una muliebre,  
stante su fondo ribassato. Padova, seconda metà del XV secolo. (Padova, Musei Civici,  
inv. 419 - foto del museo).

dito nel Musée Jacquemart - André di Parigi e recante un SANSVM  
che smembra il leone <sup>(16)</sup> (fig. 2). L'ipotesi che esistano due biscotti  
frammentari con lo stesso inconsueto personaggio e la stessa iscrizione  
è troppo straordinaria per poter essere accettata ed anche l'esame stili-  
stico del frammento parigino mostra sufficienti elementi da confortare  
l'identificazione.

L'opera, di derivazione colta, non trova particolari difficoltà ad es-  
sere collocata in un ambito culturalmente vivace come era quello pado-  
vano della seconda metà del XV secolo. Essa è direttamente ispirata ad  
una *historia biblica* riguardante la giovinezza di Sansone e precisamente  
ai GIUDICI 14: 5-9, versetti in cui si narra come l'eroe, giunto in una  
vigna nei pressi di Tamnata, si imbattesse in un leoncello e lo uccidesse

<sup>(16)</sup> B. RACKHAM, *Victoria & Albert Museum - Catalogue of Italian Maiolica*, London, 1977<sup>2</sup>,  
p. 430 e n. 1331.





Fig. 2 - Frammento di un largo piatto cercinato decorato con una scena biblica, ancora allo stato di biscotto. Padova, seconda metà del XV secolo. (Parigi, Musée Jacquemart - André, inv. D 814 - foto Bulloz, Parigi).



dopo una breve lotta. Nelle fauci della fiera, poi, uno sciame d'api costruì un favo di cui il nostro mangiò successivamente il miele.

Il significato allegorico dei versetti è trasparente ed è collegato all'inconsueto simbolismo del leone materializzazione non tanto delle solite entità positive, ma del demonio (17). È sotto quest'ultimo aspetto che si deve spiegarne la presenza nella vigna, immagine dell'ordinata vita condotta negli insegnamenti della religione, ed anche la conclusione dell'episodio con la gratificazione a Sansone di un segno del favore divino.

L'ignoto autore del graffito di Parigi riprese appieno tale simbologia sostituendo alla vigna biblica gli eleganti racemi incurvati e la lussureggiante bellezza dei verzieri ispano-moreschi. Come elementi accessori aggiunse il cartiglio col nome, facilitando così l'identificazione di un episodio biblico ormai desueto (18), e la siepe a graticcio che racchiude la scena e costituisce il confine di uno spazio ristretto — l'*hortus conclusus* — separato dal verziere del mondo materiale ed aperto a quello superiore (19).

Un confronto per il «fiore» terminale dei racemi che costituiscono il verziere è il frammento n. 1350 del Victoria & Albert Museum di Londra. Si tratta di un biscotto che venne scavato a Padova e pervenne — 1898 — al museo attraverso la collezione di Henry Wallis. Nel catalogo (20) viene definito come proveniente dal sito di una fornace e quindi potrebbe non essere azzardato — visto l'anno di ingresso — supporre una sua precedente appartenenza alla raccolta Berti.

Il frammento costituisce all'incirca un dodicesimo del bordo di un piatto dal diametro superiore ai 32 centimetri e conserva, così, solo una

---

(17) Si veda ad esempio la voce *Leone* in A. CARREGA - P. NAVONE, *Le proprietà degli animali*, Genova, 1983, pp. 449-451. Esistono anche altri significati allegorici tramandati dall'antichità. Insolito, ma attestato proprio a Padova, è quello di «Giustizia» riportato da C. FRUGONI, *L'antichità: dai Mirabilia alla propaganda politica*, in AA.VV., *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, vol. I, Torino, 1984, p. 69 e nota 78.

(18) Il tema è invece ben presente nell'arte romanica padana ad esempio tra le decorazioni scultoree della cattedrale di Modena.

(19) L'*hortus conclusus* vista l'accentuazione dell'elemento di recinzione, e quindi della separazione dal resto del mondo, può essere considerato come un'isola od un'oasi, tuttavia è anche teatro di azioni altamente allegoriche come la caccia all'unicorno ed è a partire dal XIV secolo un simbolo mariano molto amato (cfr. W. MOLSDORF, *Christliche Symbolik der Mittelalterlichen Kunst*, Graz, 1984<sup>2</sup>, n. 864).

(20) B. RACKHAM, *op. cit.*, p. 435. Si veda anche IDEM, *Victoria & Albert Museum - Guide to Italian maiolica*, London, 1933, p. 83. La diaspora, clandestina o no e purtroppo tutt'altro che cessata, della ceramica graffita padovana è sottolineata da 5 frammenti di una stessa «scodella» ancora allo stato di biscotto conservati presso le raccolte d'arte applicata del Castello Sforzesco di Milano ed appartenenti alla coeva produzione (cfr. A. PERIN, *Scarti in ceramica graffita delle Civiche Raccolte d'Arte Applicata del Castello Sforzesco*, in «Comune di Milano - Raccolta delle Stampe A. Bertarelli - Raccolte di Arte Applicata - Museo degli Strumenti Musicali - Rassegna di studi e di notizie», 1983, X, vol. XI, p. 358, n. 41 e fig. relativa a p. 360).



porzione minima dell'ornato complessivo. Tuttavia essa è bastante a mostrare un fiore dal bottone rotondo e con quei petali accartocciati tanto comuni nella produzione padana.

Tale legame è ulteriormente sottolineato dalle dimensioni assai cospicue dei vasellami a cui appartenevano in origine i due frammenti, dato che quello francese poteva vantare un diametro di oltre 38 centimetri, e che indica la capacità tecnologica di eseguire e cuocere esemplari simili ai grandi piatti da pompa emiliani <sup>(21)</sup>.

Continuando l'analisi del verziere sul biscotto conservato a Parigi, possiamo osservare come le foglie, nonostante l'esecuzione assai accurata, manchino della raffinatezza stereotipata di quelle per esempio ferraresi e anzi siano state rese in maniera personale e nervosa, e con un attento uso della punta finalizzato a darvi vita e spessore. La maggior parte dell'ornato è infatti del tipo a fondo ribassato, ottenuto asportando totalmente l'ingobbio dello sfondo con una serie di profonde incisioni parallele praticate con uno strumento aguzzo. Utilizzando questa tecnica, si riusciva anche a rompere la monotonia delle superfici degli elementi decorativi assottigliandone l'ingobbiatura ed arrotondandone i margini per moltiplicare, così, gli effetti di luce. Tale ripulsa per l'uso della stecca è comune nel ceramista quattrocentesco, a cui non è sconosciuta ma che l'adopera quasi di malavoglia, e che a questo strumento atto soprattutto ad una lavorazione veloce e meccanica, preferisce l'attenta opera della punta e la sua capacità di frazionare i piani in innumerevoli ombre. Lo stesso modo di lavorare lo sfondo si ritrova sui due frammenti più antichi acquistati dal museo civico padovano e su un terzo largo frammento ricomposto appartenente ad un pezzo invetriato, e quindi finito, conservato nella medesima sede ma di ignota provenienza (tab. 2b). In tutti e tre questi casi l'ornato vegetale è semplificato, tuttavia la matrice originale è la medesima dell'esemplare parigino ed anche il suo piede ad anello, pur non essendo una vera e propria esclusività padovana, trova riscontro in uno degli esemplari ex Berti.

È quest'ultimo esemplare — n. 378 — a mostrare i resti di un'altra realizzazione particolarmente impegnativa. Si tratta della parte centrale di un piatto su cui si è conservata poco più della giornea che rivestiva una figura virile stante contro il solito fogliame e rivolta, secondo la tradizione, verso la propria destra. La veste si presenta assai ampia secondo una moda riferibile a terzo quarto del secolo ed è accuratamente delineata in modo da rendere, attraverso l'uso di corte incisioni oblique, l'apparenza tridimensionale di un capo di abbigliamento a larghe costolature verticali e bordato inferiormente da una guarnizione di pel-

---

<sup>(21)</sup> Un buon repertorio di questi è pubblicata da G.L. REGGI, *La ceramica graffita in Emilia-Romagna dal secolo XIV al secolo XIX*, catalogo della mostra, Modena 1971.



liccia. La veste è completata dalle solite calze e da una ricca cintura su cui il giovane (?) signore tiene appoggiata la mano sinistra <sup>(22)</sup>.

Vista la centralità della posizione di questo personaggio, esso doveva costituire l'unico elemento figurativo del pezzo ed è da immaginare completamente immerso nei racemi e nel fogliame.

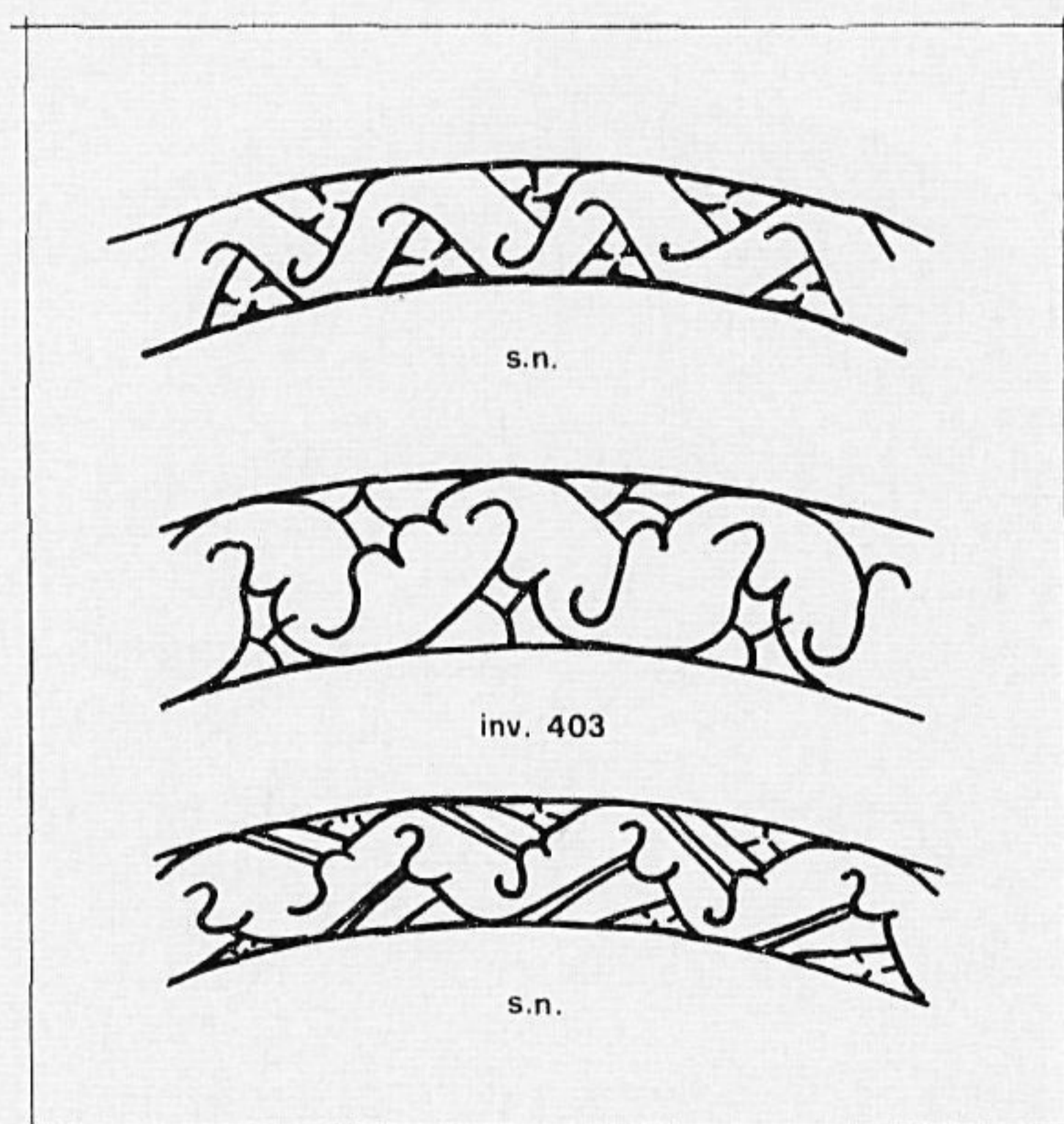
La siepe a graticcio, infatti, non è un elemento canonico nel graffito padovano a fondo ribassato del '400 perfino nel caso di pezzi ormai di maniera come quello di tav. 2c e, in questo contesto, un frammento atipico come quello parigino costituirebbe la testimonianza di un momento di apertura a nuovi modelli iconografici già sperimentati. Da questo punto di vista il frammento al Musée Jacquemart - André rivela la propria eccezionalità e non devono sorprendere le differenze qualitative con gli altri esemplari già ricordati, e questo vale soprattutto per il n. 378, che mostrano lo stesso modo di incavare lo sfondo a zone e per tratti paralleli, ma senza una direzione preferenziale. Semmai il pezzo parigino costituisce una testimonianza del livello raggiunto dalla bottega padovana.

Un indizio del tentativo di introdurre nuove decorazioni è da ricercarsi nella fascia che corre internamente al di sotto del labbro e che contiene una inconsueta versione dell'ornato a nastro spezzato e fiori gotici stilizzati in cui il nastro originale, nonostante sia ancora perfettamente riconoscibile, è stato sottoposto ad un processo di elaborazione grafica e trasformato quasi in un motivo a can corrente. Arricchimenti o nuove invenzioni aventi come origine un nastro sinuoso non sono sconosciuti nella locale produzione quattrocentesca: sono infatti presenti tra i 21 frammenti di proprietà civica, completamente o solo in parte lavorati con la tecnica del fondo ribassato, tre esempi di un non meglio definibile «meandro di foglie e fiori gotici stilizzati» in cui la componente naturalistica viene decisamente esaltata e che illustrano come l'ornato a nastro spezzato venisse utilizzato poco di frequente come unica decorazione del bordo in questa classe ceramica (tav. 3). Una conferma che come arco cronologico copre tutta la seconda metà del secolo è costituita dal fatto che più della metà dei frammenti presi in considerazione presentano al di sotto del labbro una fascia a foglie correnti, od un allineamento di motivi simili, mentre il nastro classico compare solo quattro volte e di queste ben tre in varia combinazione con fasce vistose su cui si alternano fiori e frutti. Questo è troppo poco per poter sostenere

---

<sup>(22)</sup> Il pezzo è riferibile al terzo quarto del XV secolo. Un confronto abbastanza puntuale per l'abito, e soprattutto per l'ambiente culturale, è costituito da un disegno a penna della Pierpont Morgan Library con l'interno della bottega di un vinaio e databile all'incirca alla metà del XV secolo (cfr. M. FOSSI TODOROW, *L'Italia dalle origini a Pisanello*, Milano 1970, fig. 28 e scheda relativa a p. 90. Il disegno è attribuito ad un anonimo lombardo-veneto).





Tav. 3 - Tre ornati ricavati da frammenti di ceramiche in tutto od in parte lavorate a fondo ribassato e conservate presso i Musei Civici di Padova (dis. di M. MUNARINI).

una sua comparsa nella tipologia in epoca tarda ma è evidente che in quest'ultima si preferirono a lungo ornati tradizionali e comunque più complessi.

Nel frammento parigino ci sono poi elementi che tradiscono la presenza di una personalità artigiana attenta e vivace. La profonda incisione parallela alla schiena di Sansone, resa nella tav. 5b con una linea più marcata, rappresenta un pentimento abbastanza inconsueto per la ceramica graffita<sup>(23)</sup> ed eseguito per dare una relativa snellezza alla sua figura. Così il nostro ignoto artigiano lavorò all'ornato principale aggiustando secondo il proprio gusto i difetti di una precedente idea compositiva probabilmente trasferita sul pezzo mediante uno spolvero.

Il nostro eroe è tarchiato, come in genere lo sono le figure virili coeve, e si scelse ambiziosamente di rappresentarlo ignudo, tuttavia la cosa più interessante è il tentativo di caratterizzare la scena collocandola durante una azione. La componente figurativa venne quindi imposta su una serie di linee e di altri elementi formali — il dorso della fiera, la sua criniera, il triangolo formato dal corpo di Sansone e dalle sue braccia — che impongono all'occhio dell'osservatore un movimento rotatorio concludentesi al centro del cavetto. Non esiste così una accentuazione

<sup>(23)</sup> G.B. SIVIERO, *Ceramiche nel palazzo ducale di Mantova*, catalogo della mostra, Mantova 1981, pp. 14, 17 (nota 6).





Fig. 3 - Targa graffita decorata con il ritratto ideale di Aristotele su fondo ribassato. Padova, prima metà del XVI secolo. (Rotterdam, Museum Boymans - van Beuningen, inv. A3576 - foto del museo).

dinamica ma la ricerca, forse involontaria, di un sostanziale equilibrio che si riflette sulla scelta del momento: non si tratta della raffigurazione di un eroe vittorioso ma di un istante di stallo in cui il Giusto ed il Male si equivalgono.

Così il corpo della fiera e la metà superiore di quello di Sansone apparvero pienamente soddisfacenti all'artigiano che si limitò solo ad aumentare, forse lavorando sul biscotto, il contrasto del mento e delle braccia di quest'ultimo con una serie di sottili tratti graffiti. Non altrettanto si può dire per le zampe del leone e per la verticalità troppo accentuata dell'eroe che sembra anche affidarsi innaturalmente alla sola forza delle braccia per contrastare l'animale. Il nostro se ne rese conto e di questo rimane una preziosa testimonianza grazie ad un accidente che fece scartare il biscotto. Non conosciamo le ragioni che portarono a questa decisione, ma il pezzo non venne immediatamente gettato e fu anzi uti-





Tav. 5 - a) Frammento di un largo piatto cercinato decorato con una scena biblica, ancora allo stato di biscotto (Parigi, Musée Jacquemart - André, inv. D 814 - dis. di M. MUNARINI); b) pentimenti — rappresentati con linee continue più marcate — e correzioni — in linee continue più sottili — presenti sul pezzo precedente e messi in correlazione con l'ornato graffito rappresentato a tratteggio (dis. di M. MUNARINI).



lizzato come elemento di studio per correggere e migliorare la composizione. Di questa seconda fase rimangono alcune linee, graffiate superficialmente dopo la biscottatura, indicanti un progettato spostamento in avanti della gamba sinistra di Sansone per poterne mettere in tensione il corpo e, per analogia, quello di entrambe le zampe anteriori della fiera. Il rapporto tra queste linee graffiate e quelle graffite è stato messo in evidenza nella tav. 5b dove queste ultime sono state solo tratteggiate.

La totale mancanza di ritratti riferibili all'attività di questo artista viene solo parzialmente mitigata dal poco che rimane del capo di Sansone e della sua famosa chioma, abbastanza tuttavia per concludere che si tratta di uno dei più interessanti ceramisti tra quelli operanti a Padova durante il terzo quarto del XV secolo.

Esistono altre opere, di proprietà dei Musei Civici di Padova, assegnabili alla bottega e che testimoniano da un lato un cauto e graduale rinnovamento degli ornati e, dall'altro, il perdurare della tecnica a fondo ribassato ed una prolungata adesione al repertorio tardogotico.

Già il Moschetti <sup>(24)</sup> aveva avvicinato al n. 378 il fondino n. 419 (tav. 4b), anch'esso con il piede ad anello e con i resti di una figura virile vestita con una giornea molto simile. La figura, reggente un cartiglio con la scritta mancina *Loth*, ha alla destra due piccole porzioni superstite di un abito femminile che fa immaginare una composizione abbastanza complessa in cui vennero introdotte inedite variazioni nella tecnica di esecuzione. Per prima cosa lo sfondo vi fu completamente abbassato con la stecca eliminando così la lunga lavorazione dei fogliami ed introducendovi la prevalente notazione cromatica bruna del corpo ceramico sottostante. Il modo atipico con cui venne utilizzato lo strumento fa pensare che non si sia trattato di una concessione alla rapidità di esecuzione bensì si sia voluto eliminare un precedente ornato, ma gli elementi presenti sono troppo pochi per poterlo affermare con sicurezza. Assai più rimarchevole è la timida comparsa di una ombreggiatura a tratteggi incrociati in corrispondenza del fianco sinistro della giornea secondo un modo utilizzato nelle stampe e, pur non esistendo studi relativi alla dipendenza della decorazione graffita dalle incisioni, sono evidenti i parallelismi tra la tecnica di esecuzione di legni, e rami, con quella di questo genere di ceramiche.

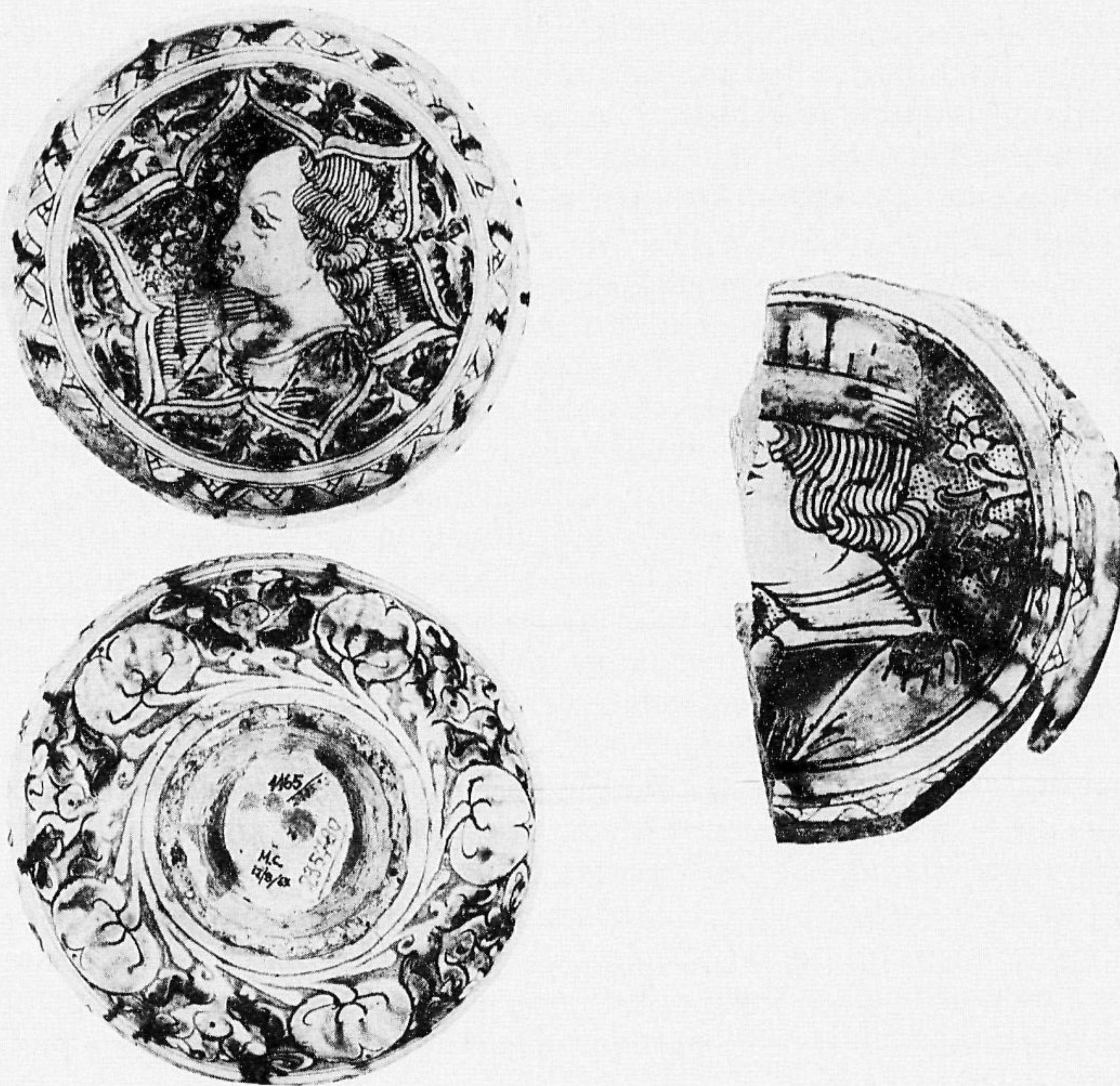
Vasellami successivi, apparentemente non riconducibili a questa bottega, illustrano il prevalere di ornati più rapidi ed adatti alla crescente produzione suggerita dall'espansione economica di alcune di queste of-

---

<sup>(24)</sup> A. MOSCHETTI, *Della ceramica graffita padovana da sec. XIV al XVII*, in «Padova», 1931, 3, p. 141.



ficine <sup>(25)</sup>. Così all'incavatura dello sfondo si preferì la puntinatura, prima meticolosa e poi effettuata con l'ausilio della rotella, ma i racemi sopravvissero ancora come elemento accessorio — si vedano per esem-



Tav. 6 - a) e b) Diritto e rovescio di una larga scodella decorata all'interno con un ritratto muliebre e, all'esterno, con una fascia a fiori e frutti. Padova, ultimo quarto del XV secolo. (Padova, Musei Civici, inv. 1169 - foto del museo); c) diritto di una scodella decorata all'interno con un ritratto virile e, all'esterno, con una fascia a fiori e frutti. Probabilmente dalla stessa mano del pezzo precedente. Padova, ultimo quarto del XV secolo. (Padova, Musei Civici, s.n. - foto del museo). Queste due scodelle rappresentano solo una esemplificazione dell'evoluzione allora in atto presso le officine padovane e potrebbero, anche se esistono effettivamente elementi di connessione con la bottega di via Boccalerie, essere stati prodotti in un altro *atelier*.

<sup>(25)</sup> A. MOSCHETTI, *Della ceramica, cit.*, in «Padova», 1931, 1-2, pp. 30-31.



pio i due esemplari alla tav. 6 — durante l'ultimo quarto del XV secolo e nei pezzi di maniera che continuarono ad uscire dalla nostra bottega.

A quest'ultima produzione si deve assegnare il n. 394 (tav. 2c) la cui lavorazione, veloce e semplificata, e la forma piana ci portano verso la fine del secolo e che costituisce anche l'unico esempio sufficientemente completo di questa tipologia nelle collezioni civiche. Esso è un'ulteriore prova che il fondo ribassato non scompare ed anzi è proprio nei primi anni del cinquecento la riaffermazione della tecnica antica ed il suo rinnovamento estetico. Ci riferiamo naturalmente al tondo graffito ricordato in apertura e che costituisce senz'altro una delle opere più significative del suo genere.

La particolare puntigliosità con cui fu delineata la decorazione, induce a pensare all'opera di un artista assai abile nell'incisione ma non altrettanto in quella del graffito. Infatti la lavorazione si protrasse indubbiamente a lungo e ben oltre le condizioni ottimali dell'ingobbio, favorendo così la formazione di numerose piccole scheggiature lungo i margini degli intagli e che, pur non pregiudicando l'effetto generale, convalidano l'opinione prevalente dell'autografia di Nicoletto da Modena<sup>(26)</sup>. In effetti il tondo viene a costituire l'unico caso a tuttoggi noto dell'attività di un incisore in un settore ristretto come quello della ceramica graffita, vicino per modalità espressive, ma da considerarsi a tutti gli effetti assai meno eclatante<sup>(27)</sup>.

Anche se la commissione per l'esecuzione di questo pezzo ad un artista di fama operante in città<sup>(28)</sup> fu dettata evidentemente da intendimenti di prestigio, sia per la destinazione «privata» sia per avere proprio in corrispondenza della bottega un materiale eccezionale da esibire ai probabili clienti, è chiaro che il tondo costituì un insegnamento per le maestranze non tanto per un tema iconografico di cui, senza entrare negli esempi delle arti maggiori, si trovano confronti proprio nel mondo del graffito padano<sup>(29)</sup>, quanto per il gusto rivolto ai nuovi dettami artistici.

---

<sup>(26)</sup> A questo proposito si veda la scheda di S. Mason Rinaldi in AA.VV., *Le immagini della Peste*, in *Venezia e la peste*, cit., pp. 233-234 e scheda a7. Non è stata qui considerata l'ipotesi (R. MAGNANI, *La ceramica ferrarese tra Medioevo e Rinascimento*, vol. II, Ferrara 1982, pp. 82-83) della sua identificazione con *Nicoli bochalaro filio quondam magistri Juliani de Mutina habitatore Ferrariae...* (IDEM, *op. cit.*, vol. I, Ferrara 1981, p. 61 alla nota 17) in quanto un documento pubblicato dal Sambin oltre a comprovare l'attività del nostro in città nel 1506 (P. SAMBIN, *Nuovi documenti per la storia della pittura in Padova dal XIV al XVI secolo*, in «Boll. Mus. Civ. Pad.», 1962, LI, 1, doc. 9, p. 126) parla di un *magister Nicoletus quondam Andree de Russis de Mutina habitator in contrata Domus Dei* ed è quindi evidente dal patronimico che non si può trattare della stessa persona.

<sup>(27)</sup> Non è di questo parere la Ravanelli Guidotti (cfr. C. RAVANELLI GUIDOTTI, *Medaglie, placchette, incisioni e ceramiche: un itinerario iconografico attraverso materiali del Rinascimento*, in AA.VV., *Piccoli bronzi e placchette del Museo Nazionale di Ravenna*, catalogo della mostra, Ravenna 1985-1986, pp. LV e LXIV (nota 12).

<sup>(28)</sup> Si veda P. SAMBIN, *loc. cit.*.

<sup>(29)</sup> G.L. REGGI, *op. cit.*, p. 53 e tav. VI con un piatto in collezione privata bolognese dove



Del rinnovamento in senso rinascimentale della produzione della bottega sopravvivono alcune tracce. Un frammento di piatto cercinato (tav. 1b) sempre nei Musei Civici di Padova, conserva i resti della veste e delle mani di un probabile dottore della Chiesa raffigurato con un libro che la sinistra serra al corpo. L'impostazione è molto simile a quella della S. Lucia sul tondo precedente ma la tecnica, pur nel rispetto formale delle masse, è assai semplificata e manca della ricerca del rilievo arrotondato e/o sfumato che caratterizza l'opera di Nicoletto. Più raffinata e completa è la testimonianza offerta da un piccolo tagliere <sup>(30)</sup> recuperato recentemente dalle acque del canale Brentella alle porte di Padova ed attualmente conservato alla Ca' d'Oro di Venezia. Dall'impostazione generale è evidente che la sua realizzazione cadde in un periodo contemporaneo o di poco successivo a quello del tondo di Nicoletto, di cui riprende l'impostazione formale dello spazio ed il caratteristico contrasto tra il predominante sfondo rosso e le poche parti risparmiate dell'ingobbio.

Sulla produzione successiva si possono fare solo ipotesi: il ricorso ad artisti estranei all'ambiente dei ceramisti e a conseguente parziale indipendenza dai canoni tradizionali rende assai plausibile l'aggiunta a questo catalogo di un'opera di alta qualità, che testimonierebbe un'attività dell'officina ben addentro la prima metà del XVI secolo. Si tratta di una placca, conservata presso il Museum Boymans-van Beuningen di Rotterdam con il numero d'inventario A 3576, databile al primo quarto del '500 e recante il busto ideale di Aristotele visto di profilo. Essa (fig. 3) fu pubblicata dal Lane <sup>(31)</sup>, che evidenziò la stretta connessione esistente con una serie di bassorilievi in bronzo — tra i quali il più simile è un esemplare conservato presso il Museo di Braunschweig <sup>(32)</sup> — e di incisioni anche in controparte, derivanti tutti attraverso una mediazione grafica da un prototipo marmoreo a tutto tondo di età classica, notato a Samotraccia nel 1444 dall'antiquario Ciriaco d'Ancona <sup>(33)</sup>. Il pezzo può benissimo essere un prodotto del rinnovato clima artistico e culturale successivo all'avventura veneta di Massimiliano d'Asburgo ed è ben giustificabile in una città che fu una vera e propria roccaforte

---

la Madonna col Bambino in trono è tra i SS. Sebastiano e Giorgio. Il pezzo è attribuito dubitativamente ad officina ferrarese.

<sup>(30)</sup> Ringrazio l'amico Walter Signorelli per aver consentito l'esame delle fotografie relative.

<sup>(31)</sup> Cfr. A. LANE, *A north italian sgraffiato-ware plaque in the Boymans Museum, Rotterdam*, in «Faenza», 1948, XXXIV, 4-6, pp. 98-100 e tav. XXV, a ed b. Le conclusioni più importanti sono state riprese senza sostanziali modificazioni da C. RAVANELLI GUIDOTTI, *op. cit.*, pp. LIV-LV.

<sup>(32)</sup> A. LANE, *op. cit.*, tav. XXV, b.

<sup>(33)</sup> Il disegno di Ciriaco d'Ancona ed il busto da cui fu tratto sono pubblicati da K. LEHMANN-HARTLEBEN, *Cyriacus of Ancona, Aristoteles, and Teiresias in Samothrace*, in «Hesperia», 1943, XII, 2 rispettivamente tav. VI e tav. VII, c-e. Alla tav. VII, a è riprodotta anche la targa



dell'Aristotelismo<sup>(34)</sup>. Alcune particolarità tecniche illustrano un legame con il tondo precedente: per esempio sull'opera di Nicoletto i panneggi delle vesti sono sottolineati da fitte incisioni parallele e lo stesso procedimento si ritrova sulla targa con Aristotele, ma qui il tratteggio è più largo e serve principalmente per ombreggiare e per evitare un troppo vistoso contrasto cromatico all'interno del busto. Lo sfondo nella cartella inferiore è realizzato non a stecca ma con l'antica tecnica a fitte incisioni incrociate e gli oggetti raffigurativi, tutti connessi all'opera scientifica del filosofo, ricordano la minuzia dello stemma nella parte inferiore dell'opera di Nicoletto. Anche l'uso del colore — berretto in viola di manganese, barba e capelli in giallo ferraccia, blu cobalto sull'abito e verde ramina sul baldacchino — trova difficilmente riscontri nell'ambiente ferrarese od in quello veneziano.

Non è stato possibile rintracciare finora documenti sicuramente riferibili all'attività della nostra fornace che, viste anche le cure profuse nella decorazione esterna, doveva costituire un importante punto di riferimento per la produzione ceramica locale. Siamo perciò tentati di associarvi parte di quelle notizie pubblicate dal Moschetti, e relative al quartiere di S. Lucia, ed alcune delle sue conclusioni<sup>(35)</sup>. In effetti l'analisi delle polizze degli estimi della fine del XV secolo e degli inizi del successivo portò l'allora direttore del museo a postularvi l'esistenza di una o più botteghe condotte da artigiani parmensi forse uniti da qualche vincolo come suggerisce la dichiarazione del lavorante *Bernardino*<sup>(36)</sup>. Di una di queste botteghe, tra l'altro piuttosto prospera, non sono riportate notizie posteriori al 1506<sup>(37)</sup> mentre proprio da quest'anno viene documentata l'attività di una officina già dipendente da *Jacopo da Parma* ed ora condotta da *Gasparo bocalaro* padovano<sup>(38)</sup>. Il volume d'affari di quest'ultima risulta doppio rispetto quello della precedente, ma l'elemento più importante è costituito proprio dal passaggio di gestione che potrebbe giustificare il rifacimento della decorazione esterna databile appunto a quegli anni.

---

di Braunschweig riprodotta su entrambi i lavori citati alla nota 29. A sottolineare la fortuna di questi rilievi un terzo, marmoreo, molto simile alla targa del museo olandese, anche se in controparte, è pubblicato da F. CESSI, *Medaglie e piccole sculture nel Cinquecento a Padova*, in AA.VV., *Alvise Cornaro e il suo tempo*, cit., p. 117. Le derivazioni a stampa sono invece tutte più tarde (cfr. A. LANE, *op. cit.*, p. 99 e p. 100 alla nota 6 datate rispettivamente al 1546 ed al 1553).

<sup>(34)</sup> La bibliografia sull'Aristotelismo padovano del XVI secolo è abbondante. Un'opera di carattere abbastanza generale sulla sua genesi e sviluppo è costituita da A. POPPI, *Introduzione all'Aristotelismo padovano*, Padova 1970, a cui si è attinto principalmente per questo studio.

<sup>(35)</sup> A. MOSCHETTI, *Della ceramica*, cit., in «Padova», 1931, 1-2, p. 31.

<sup>(36)</sup> *Ibidem*, nota 36.

<sup>(37)</sup> *Ibidem*, nota 33.

<sup>(38)</sup> *Ibidem*, p. 31 e note 34-35.



Si ringraziano il dott. G. Zampieri, Conservatore del Civico Museo Archeologico, ed il dott. D. Banzato, Conservatore delle Raccolte Artistiche della medesima istituzione, la dott.ssa A. Ruempol, Curator of pre-industrial utensils del Museum Boymans-van Beuningen di Rotterdam, la dott.ssa B. Cordier del Musée Jacquemart-André di Parigi senza la cui collaborazione non sarebbe stato possibile stendere queste brevi note. Un ringraziamento particolare va anche al personale del Gabinetto Fotografico dei musei padovani e all'amico F. Cozza per i suoi preziosi consigli.







CLARICE ZDANSKI

## A document pertaining to the question of Giulio Campagnola's clerical service

Retirement into a religious order has long been one of the hypotheses attempting to explain the virtual disappearance of the Paduan-born engraver Giulio Campagnola after 1515. Fiocco first presented this notion in 1915, basing his assertions on documents discovered but never published by the student Esther Grazzini-Cocco<sup>(1)</sup>. This thesis was upheld by Colpi, who referred to a document confirming the fact that Giulio took vows in 1495. This notice was conveyed to her by Monsignor Rizieri Zanocco, archivist of the Curia Vescovile in Padua. Zanocco, however, could offer no further notices mentioning Giulio's even-

---

<sup>(1)</sup> Among the numerous articles on Campagnola, the most concise statements on the problematic issues associated with his career are to be found in A.M. HIND, *Catalogue of the Early Italian Engravings in the British Museum* (London, 1938-1948), vol. V, pp. 189-205 and *Dizionario biografico degli italiani* (Rome, 1974), s.v. «Campagnola, Giulio», by E. Safarik.

For the thesis concerning Giulio's clerical service, see G. FIOCCO, «La giovinezza di Giulio Campagnola», *L'Arte* XVIII (1915): 138-156. E. Grazzini Cocco was a student at the University of Padua at the time. Only the first portion of her study on Paduan painters was published. See E. GRAZZINI COCCO, «Pittori Cinquecenteschi Padovani», *Bollettino del Museo Civico di Padova* N.S. III, XX (1927): 89 ff.



tual ordainment (2). In 1955, Gasparotto published an excerpt of a document in the Curia Vescovile. It was dated 28 May, 1495, and stated that Giulio received his first clerical tonsure from Bishop Pietro Barozzi in the cathedral in Padua (3). Recently, Sambin published a more expansive version of this document, and indicated its importance for confirming Giulio's birthdate in 1482 and his precocious talents in humanistic studies and the fine arts, facts which are well known from a number of contemporary sources (4). Sambin did not, however, interpret this as evidence of Giulio's having entered the priesthood, as Fiocco did. While the document testifies to Giulio's having taken religious vows, it does not present sufficient proof that Giulio went on to pursue an ecclesiastical career.

In carrying out my research for a dissertation for the University of Chicago on the art and humanistic background of Giulio Campagnola, I have discovered another document pertaining to this aspect of Giulio's complex biography. It is preserved in the Archivio di Stato in Padua, and states that on 3 November, 1508, with his brother Celsus acting as procurator, Giulio requested as benefice the first portion of the parish of St. Jacob near the Ponte Molino. With the assistance of Professor Sambin and Raffaele Tursini of the Archivio di Stato in Padua, the document is here transcribed. This document may have been known to Grazzini Cocco and Fiocco, and its later date may have led to their hypothesis that Giulio abandoned artistic activity for religious service after 1515. However, the Archivio di Stato document refers to Giulio as «*clericus*», not *sacerdotus*, and thus confirms Sambin's theory that Giulio abandoned plans for ordainment. The first tonsure would have enabled Giulio to ask for the privilege of an ecclesiastical benefice as he does in this document. However, later documents on Giulio make no reference to his clerical service, and I have been unable to uncover any traces concerning the outcome of the 1508 request.

Unlike the tonsure document, the benefice request does not mention Giulio's artistic capacities or intellectual pursuits. By 1508, Giulio would have been twenty-six, and would have outgrown the image of

---

(2) R. COLPI, «Domenico Campagnola: nuove notizie biografiche e artistiche», *Bollettino del Museo Civico di Padova*, XXXI-XLIII (1942-1954): 7.

(3) C. GASPAROTTO, *Santa Maria del Carmine a Padova* (Padua, 1955), p. 419, document XLII.

(4) P. SAMBIN, «Spigolature d'archivio: 1. La tonsura di Giulio Campagnola, ragazzo prodigio, e un nuovo documento per Domenico Campagnola», *Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti - Parte III: Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti LXXXVI* (1973-1974): 381-388.

For the most reliable contemporary sources on Giulio's youth, see M. Bosso, *Familiares et secundae M.B. Epistolae* (Mantua, 1498), Epistles 75, 86, 211 and A. LUZIO, «Giulio Campagnola, fanciullo prodigio», *Archivio Storico dell'Arte*, I (1888): 184.



the child prodigy so often celebrated by the circle of humanists in which his father circulated <sup>(5)</sup>. Nevertheless, he emerges as an intriguing and complex figure in the Venetian artistic and intellectual milieu of the first two decades of the sixteenth century. Documents attest to his long sojourns in Venice between 1507 and 1515, and suggest his familiarity with prominent artistic and intellectual circles. The *memoriale* of the Paduan Bartolomeo San Vito records a loan in 1507 of a watercolor drawing and several plates ready to be cut for engraving. These works were taken to Giulio, who was staying in Venice, by his brother Camillo <sup>(6)</sup>. It is possible that Giulio was beginning to make a career in the printing business in Venice during the first decade of the century. Poniz has cited the correspondence of Gerolamo Campagnola, which refers to the publisher Paganini, possibly in the capacity of collaborator. Copies of these letters are preserved in the Correr and Marciana Libraries <sup>(7)</sup>. Giulio was also engaged in literary activity during these years, since one of these letters is a funeral panegyric written by Gerolamo and sent to his son soliciting his opinions on the piece. Marino Sanudo preserves Giulio's own verses written on the occasion of the death of Julius II in 1513 <sup>(8)</sup>. Finally, an indicator of Giulio's success in the printing trade is to be found in the last will and testament of Aldus Manutius (1515), who requested the executor of the will to have Giulio cut the capitals for his famous *cancellaresco* type <sup>(9)</sup>.

All of these notices indicate Giulio's active participation in diverse aspects of the Venetian cultural milieu during these years, and he seems to have been far too occupied to assume the responsibilities of a parish priest in Padua. While the 1508 document indicates that Giulio used his clerical status to his best advantage, it is not certain proof of his having entered the priesthood, and the fact that we have been unable to find any traces of his activity after 1515 remains a frustrating problem in the history of art.

A transcription of the document follows.

<sup>(5)</sup> BOSSO, *Ibid.*; LUZIO, *Ibid.*; SAMBIN, *Ibid.*

<sup>(6)</sup> S. DE KUNERT, «Un Padovano ignoto ed un suo Memoriale de' primi anni del cinquecento (1505-1511) con cenni su due Codici miniati», *Bollettino del Museo Civico di Padova* (1907): 1-46, 64-73.

<sup>(7)</sup> A.S. PONIZ, «Le stampe di Domenico Campagnola», *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti CXXXVIII* (1979-1980): 304, nn. 8, 11. The Marciana copies are preserved in MSS. Lat. 4682 and 4179.

<sup>(8)</sup> M. SANUDO, *Diarii* (Venice, 1879-1902), vol. 15, cc. 561-562.

<sup>(9)</sup> A. BASCHET, *Aldo Manuzio: Lettres et Documents 1495-1515* (Venice, 1867), pp. 42-48.



## Iulii Campagnole <sup>(10)</sup>

In nomine Domini amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quingentesimo octavo, indictione XI die veneris tertio mensis novembris, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Iulii divina providentia pape 21 anno sexto. In mei notari publici testiumque infrascriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum presentia personaliter, constitutus discretus vir Celsus Campagnola frater et procurator venerabilis clerici Paduani domini Iulii Campagnola filii egregii viri domini Hieronymi, ut de suo mandato constat publico instrumento manu publici notarii, et (\*) tenens in suis manibus litteras apostolicas gratie sue et expectative, sibi per prefatum dominum nostrum papam sub datas Rome apud Sanctum Petrum anno incarnationis Domini millesimo quingentesimo quinto RP martii pontificatus sui anno tertio, nec non publicum instrumentum processus desuper per reverendum patrem et dominum dominum Ioannem Ludovicum eadem gratia episcopum Taren (tinum) iudicem et exequirem in dictis litteris nominatum sub datas Rome apud Sanctum Petrum sub anno a nativitate Domini millesimo quingentesimo sexto, indictione nona, die vero XV mensis maii (...) liminati ac sigillo dicti domini exequirem sigillati signoque et nomine discreti viri domini Gulielmi de Caxalis clerici Ligdonensis, ut prima facie apparebat sanas et integras ad legendum, inspiciendum, examinandum, et nihilominus ad sui notitiam pervenisse asseruit quod prima portio parochialis ecclesie Sancti Iacobi pontis Molendinorum per obitum quondam Yacobi a Sancti Daniele ipsius parochialis ecclesie dum viveret rectoris extra Romanam curiam nuper defuncti vaccabat. Quare dictus dominus Celsus procurator antedicti venerabilis domini Iulii eius fratris vigore litterarum et processum predictorum dictam parochialem ecclesiam sicut premittitur vaccantem et sub dicta gratia comprehensum et cadentem in Dei nomine acceptabat et acceptat, si et in quantum et dicto domino principali suo debeatur, alioquin protestabatur prout protestatus fuit quod dicta sua gratia salva sibi ad aliud beneficium sub eadem gratia comprehensum acceptandum maneat et illesa: ipseque dominus Celsus dicto nomine reverendum decretorum doctorem presbiterum Nicolaum canonicum Santonensius (?) et ecclesie Sancti Mathei civitatis Padue rectorem ibi presentem quem in suum dicto nomine et dictarum litterarum apostolicarum vigore clausule generalis contente (?) in processibus appositis subexequirem elligebat, et rursus dicto eius fratri de dicta parochiali ecclesia sicut premittitur vaccantem et per eum

---

<sup>(10)</sup> Archivio di Stato, Padua, *Notarile* (Girolamo Lovato), 3404, ff. 616rv.

(\*) The clause «seque dixit ad sui notitiam» is cancelled.



acceptata auctoritate apostolica provideret sibi eandem parochialem ecclesiam, cum omnibus iuribus et pertinentiis suis iuxta tenorem litterarum et processuum predictorum eadem auctoritate conferat et assignaret Reverendus quidem Dominus subexequutor huiusmodi litteris et processibus servavit ad se receptis volens tamquam obedientie filius apostolicis obedire, mandatis eandem parochialem ecclesiam sicut premititur acceptatam pro suo domino Celso tanquam fratri et procuratore antedicti d. Iulii et pro eo acceptanti et recipienti cum omnibus iuribus et pertinentiis supradictis apostolica auctoritate qua in hac parte fungebatur contulit et assignavit (\*\*\*) ac sibi per litterarum et processuum predictorum traditionem providit suam de eadem, mandansque domino Iulio die legitimo de fructibus, redditibus et providentibus, iuribus et obventionibus universis dicte parochialis ecclesie integre responderi. Et nihilominus eidem donno Iulio aliud beneficium ecclesiasticum cum cura vel sine cura ad dictam collationem communiter vel divisim pertinens per se vel si vers acceptarent, et de eo sibi providendum, si dicta parochialis ecclesia sibi deferre non debeatur; illesum sibi ius reservavit. Super quibus omnibus et singulis premissis prefatus dominus Celsus tanquam procurator sepedicti domini Iulii sibi a me notario publico infrascripto unum vel plures publicum seu publica fieri precit atque conferi instrumentum et instrumenta hic Padue in comuni palatio iuris, sub anno die quibus supra. Presentibus egregius viris ser Bartholomeo Alioto quondam Thome habitatore Padue in contrata Borgisii et ser Sebastiano Patella quondam Iacobi (\*\*\*) habitatore Padue in contrata burgi Zuchi ambobus notariis.

Paulo post, die et millesimo suprascriptis, in mei notarii testiumque infrascriptorum presentia personaliter, constitus prudens vir Celsus Campagnola frater et procurator antedicti domini Iulii: tenens in manibus litteras et processum desuper confectum nec non instrumentum acceptationis collationis et provisionis suprascriptorum de prima portione parochialis ecclesie Sancti Iacobi Pontis Molendinorum vacantis per obitum venerabilis domini presbiteri Iacobi a Sancti Daniele ultimi illius possessoris me notarium infrascriptum debita cum instantia requisivit quatenus vigore dictarum litterarum processus et instrumenti ponerem et inducerem in corporalem, realem et actualem possessionem ponerem et inducere deberem cum suis iuribus et pertinentiis universis. Ego vero notarius predictus ut premititur requisitus in vim mandati et volens mandatis et litteris predictis parere, ut teneor, in corporalem, rea-

(\*\*) The text is annotated, «per biriti capiti suo impositi positionem et anuli sube(...)tionem ipsum de ea investivit».

(\*\*\*) «Iacobi» is inserted in the left margin.



lem et actualem possessionem predicte prime portionis parochialis ecclesie iurium et pertinentiarum predictorum per ingressus maioris porte sive ianue dicte ecclesie iuriumque et pertinentiarum per ingressum prime porte et tactum anulli eiusdem et per tactum cordarum et pulsamen(tum)...



MARIA ROSARIA MIONI

Venezia e la terraferma nel periodo asburgico:  
alcune note sulle vicende del patrimonio  
pittorico padovano durante la seconda  
dominazione austriaca

L'amministrazione asburgica nella seconda dominazione <sup>(1)</sup> riprendeva in considerazione, tramite gli appositi organismi delegati, il problema della custodia in Venezia e nel territorio veneto non solo del patrimonio artistico pubblico, ma anche delle opere d'arte custodite dall'autorità ecclesiastica e in particolare di quelle delle chiese meno abbienti <sup>(2)</sup>, varando in proposito norme di carattere formale ed econo-

---

<sup>(1)</sup> Per un approfondimento in chiave storico-artistica del periodo basti qui citare, anche per ogni riferimento bibliografico precedente, A. ZORZI, *Venezia scomparsa*, Milano 1972, pp. 138-191; G.D. ROMANELLI, *Venezia Ottocento. Materiale per una storia architettonica e urbanistica della città nel secolo XIX*, Roma 1977, pp. 140-265 e nuovamente a cura dello stesso autore il volume miscelaneo *Venezia Vienna*, Milano 1983, in particolare le pp. 141-186, e le referenze dei cataloghi delle mostre *Venezia nell'età di Canova 1780-1830*, Venezia 1978 e *Venezia nell'Ottocento*, Milano 1983.

<sup>(2)</sup> Sulla situazione del restauro delle opere pittoriche a Venezia prima del 1797 basti far qui riferimento a M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Provvidenze del Senato Veneziano per le opere d'arte*, «Bol-



mico <sup>(3)</sup>. Il sistema di controllo, custodia e restauro dei beni artistici ruotava principalmente attorno all'Accademia di Belle Arti di Venezia <sup>(4)</sup> che, soppiantato in via definitiva il Collegio dei Pittori <sup>(5)</sup> ed ottenuta nel 1807 l'omologazione alle Accademie di Milano e Bologna, aveva visto sempre più aumentare durante il Regno Italico la propria importanza e autorevolezza, definendosi come punto nodale anche per quanto atteneva all'educazione artistica. Inoltre, con la continua ricerca presso i vari governi succedutisi di finanziamenti ed interessamento per la formazione delle annesso Gallerie di Pittura e Scultura e per il ripristino delle opere ivi conservate, appariva ormai come l'organismo a cui potersi appoggiare o riferirsi per problemi ed interventi sul patrimonio artistico: leggasi in tal senso il vivace dibattito che sull'argomento del restauro essa cercava di promuovere <sup>(6)</sup>. L'istituto accademico, infine, andava sempre più configurandosi come immagine del nuovo corso avviato dalla politica culturale del tempo, maturata all'indomani della Rivoluzione Francese, in cui il concetto di museo quale patrimonio pubblico

---

lettino dell'Istituto Centrale del Restauro», 1950, pp. 113-121; L. OLIVATO, *Per la storia del restauro e la conservazione delle opere d'arte a Venezia nel Settecento*, «Atti e Memorie dell'Accademia patavina di SS.LL.AA.», LXXXII, 1969-70, pp. 53-62; A. CONTI, *Storia del restauro e della conservazione delle opere d'arte*, Milano 1973, pp. 91-98, 145-172, e, con specifica attenzione al patrimonio artistico affidato a congregazioni religiose, L. OLIVATO, *Provvedimenti della Repubblica Veneta per la salvaguardia del patrimonio pittorico nei secoli XVII e XVIII*, Venezia 1974.

Sulla situazione di Padova e della sua provincia cfr. A. DE NICOLÒ SALMAZO, *La catalogazione del patrimonio artistico nel XVIII secolo. 1793-1795: Giovanni de Lazara e l'elenco delle pubbliche pitture della provincia di Padova. Attualità di un sistema*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», LXII, 1973, n. 1, pp. 29-103 e *Richieste e segnalazioni di restauri delle «pubbliche pitture» di Padova nelle relazioni degli Ispettori della Repubblica Veneta*, «Arte Veneta», 32, 1978, pp. 448-452.

<sup>(3)</sup> Sulla politica artistica della prima metà dell'Ottocento cfr. A.M. SPIAZZI, *Dipinti demaniali di Venezia e del Veneto nella prima metà del secolo XIX. Vicende e recuperi*, «Bollettino d'Arte», 20, luglio-agosto 1983, pp. 69-122, e, della stessa *Il patrimonio artistico veneto. 1806-1814*, «Atti dell'Istituto Veneto di SS.LL.AA.», CXXXII, 1973-74, pp. 474-489.

Un contributo all'argomento in questione spero possa venire dal lavoro da me svolto per la tesi di perfezionamento in Storia dell'arte (Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Padova - Anno Accademico 1982-83, relatore prof. L. Olivato Puppi) incentrata sul problema del restauro del patrimonio pittorico veneziano dalla caduta della Repubblica Veneta sino al crollo del dominio austriaco: lavoro basato sullo spoglio — sistematico fino al 1830 e condotto per campionature per gli anni seguenti — dei documenti presenti nell'Archivio dell'Accademia di Belle Arti di Venezia (d'ora innanzi A.A.V.).

<sup>(4)</sup> Sull'Accademia di Belle Arti di Venezia cfr. A. DALL'ACQUA GIUSTI, *L'Accademia e le Gallerie di Venezia*, Venezia 1873; E. BASSI, *La R. Accademia di Belle Arti di Venezia*. Firenze 1941 e la nota introduttiva di S. MOSCHINI MARCONI, *Gallerie dell'Accademia di Venezia. Opere d'arte nei secoli XIV e XV*, Roma 1955, pp. VII-XXXIV.

<sup>(5)</sup> Sulla nascita e l'affermarsi del Collegio dei Pittori cfr. E. FAVARO, *L'arte dei pittori in Venezia e i suoi statuti*, Firenze 1975.

<sup>(6)</sup> Mi si consenta di far riferimento al mio articolo *Restauratori a confronto sulla tecnica di conservazione dei dipinti: Venezia prima metà del XIX secolo*, «Atti dell'Istituto Veneto di SS.LL.AA.», CXLV, 1987 (in corso di stampa).



da custodire ed accrescere aveva finalmente acquistato un peso rilevante e costituiva una delle finalità più perseguite dalle istituzioni (7).

È proprio su tale trama che viene a svilupparsi il rapporto tra Venezia e la terraferma (8), in un impegno rivolto in modo predominante alla conservazione del patrimonio pittorico dell'ex capitale e nel costante tentativo di accorpate nelle nuove gallerie accademiche quante più opere pregevoli fosse possibile, in virtù e grazie anche al ruolo di sorveglianza e di direzione dei restauri dei capi d'arte che all'Accademia parallelamente veniva a competere (9). Già nel 1809, per voce di Pietro Edwards (10), quest'ultima s'era mossa in siffatta direzione: per i quadri di maggior valore delle chiese di Venezia la proposta era che «si consegnassero in via di deposito alla Reale Accademia di Belle Arti, che si restaurassero con rapporto annuale del dispendio... che s'impetrasse dal Real Demanio il prestito di altri quadri dismessi, per sostituirli provvisoriamente nelle nicchie delle pitture asportate: che i migliori alunni di Pittura dell'Accademia... dovessero impiegarsi nel fare le copie di questi esemplari, in grandezza uguale a quella degli stessi, pagando ai copisti le tele e i colori, e proponendo qualche premio per quello a cui l'Accademia giudicasse opportuno il concederlo; che quando le copie riuscissero sufficienti, si ponessero nel posto dell'originale, e si restituisse il quadro avuto ad imprestito» (11). In una seduta tenuta all'Accademia

---

(7) Cfr. F. HASKELL (a cura di), *Saloni, Gallerie, Musei e loro influenza sullo sviluppo dell'arte nei secoli XIX e XX*, Atti del XXIV Congresso C.I.H.A., Bologna 10-18 settembre 1979, Bologna 1982, e specificamente L. OLIVATO PUPPI, *Alle origini del museo moderno. Museo privato come funzione pubblica nella corrispondenza inedita di collezionisti veneti fra '700 e '800*, pp. 29-36.

(8) Il governo austriaco, che dal 1825 al 1830 aveva predisposto uno speciale e consistente stanziamento annuale per il ripristino dei dipinti accademici, provvedeva dal 1820 a fornire un fondo, anch'esso annuale, per il recupero di quelli delle chiese di Venezia meno abbienti. Per quelli delle province una proposta in tal senso era stata avanzata nel 1826 (cfr. A.A.V., B. Atti 1826-I, doc. 12 febbraio 1826), ma senza esiti concreti. In data 4 settembre 1829 si legge infatti (cfr. A.A.V., B. Atti 1829-II, doc. 4 settembre 1829): «Nel decreto 26 agosto 1825 n. 31300 si ordinava l'impiego delle L. 3000 in quell'esercizio assegnato per ristauo dei quadri delle chiese povere delle province. Il motivo che non ebbe effetto tale proposta è del tutto ignoto a chi scrive [l'Accademia]; si sa solamente che qualche mese dopo la Central Contabilità pose in avvertenza il Governo che non potevasi più disporre del descritto fondo, essendo trascorso il tempo concesso per la sua erogazione...». È probabile che il fondo suddetto venisse erogato negli anni immediatamente successivi.

(9) Per quanto riguarda le modalità d'intervento conservativo sulle opere d'arte e sui tecnici apposti a Venezia durante le dominazioni austriache mi permetto di riferirmi al mio intervento *Un progetto per la conservazione del passato: nuovi documenti sul restauro del patrimonio pittorico pubblico a Venezia durante le dominazioni austriache*, «Museum Patavinum», II, 2, 1984, pp. 335-248.

(10) Su Pietro Edwards cfr. G. O'KELLY EDWARDS, *Storia della Organizzazione Civile delle Belle Arti in Venezia...*, ms., 1833, in M.P. MERRIFIELD, *Original Treatises on the Arts of Painting*, II, London 1849; A. ALBERTI, *Pietro Edwards e le opere d'arte tolte da Napoleone a Venezia*, «Nuova Antologia», dicembre 1926, pp. 325-338; ancora, le opere citate alla nota 2 a proposito della situazione del restauro pittorico a Venezia prima del 1797 e, infine, A. CONTI, *Vicende e cultura del restauro*, Torino 1981 («Storia dell'arte italiana», X), pp. 63-67 e note bibliografiche.

(11) Cfr. A.A.V., B. Atti 1810, doc. prob. 21 dicembre 1809.



l'anno seguente, il cui argomento principale era la sostituzione dei quadri delle chiese non soppresse e demolite, si proponeva tra l'altro di raccogliere e custodire nella sede dell'istituto tutte le opere d'arte che lì si trovavano, e ciò per ovviare al loro «annerimento» e alla rovina cui erano destinate <sup>(12)</sup>. E ancora nel 1823 l'Accademia, nel suo ovviamente contrastato rapporto con le fabbricerie, ribadiva l'ipotesi di sostituire i quadri più ragguardevoli delle chiese con delle copie <sup>(13)</sup>. Tali intendimenti venivano naturalmente estesi alle province: esemplificativo è quanto accadeva nel 1819 circa un dipinto del Buonconsiglio posseduto dal Municipio di Montagnana <sup>(14)</sup> per il recupero del quale — preventivato a spese del Comune stesso — il Governo invitava per l'appunto l'istituto accademico a scegliere un restauratore adatto. In realtà, l'attenzione era rivolta a due opere: oltre al Buonconsiglio, si segnalava in Montagnana infatti la «Trasfigurazione del Signore sul monte Tabor» del Veronese presente nel Duomo; per quest'ultima, tuttavia, si precisava non essere necessario un restauro vero e proprio: era coperta da drappi e sarebbe bastato solo «visitarla» <sup>(15)</sup>. L'Accademia rispondeva proponendo Bernardino Corniani <sup>(16)</sup> come restauratore del primo dipinto, e specificava come anche il Veronese avesse bisogno di un ripristino perché aveva sofferto oltre e più che per le ingiurie del tempo «per colpa di una mano imperita che pretese di risarcirlo» <sup>(17)</sup>; ma, fatto oltremodo eloquente, invitava a trasportare ambedue i quadri in questione a Venezia, con la scusante anzitutto del risparmio ottenibile da un restauro lì operato e quindi senza spese per il tecnico prescelto: restauro che, inoltre, sarebbe avvenuto sotto diretto controllo dei professori accademici <sup>(18)</sup>. Da Montagnana, l'anno seguente, si contestava un simile parere in quanto si trattava d'opera grande ed in tavola e perciò rischiosa da muovere <sup>(19)</sup>. La posizione dei membri della commissione ac-

<sup>(12)</sup> Cfr. A.A.V., B. Atti 1810, doc. 6 luglio 1810.

<sup>(13)</sup> Cfr. A.A.V., B. Atti 1823-I, doc. 8 agosto 1823.

<sup>(14)</sup> Si tratta con ogni probabilità della grande tavola (m. 4-4,5 x 3) raffigurante «La Madonna in trono con il Bambino e Santi» ceduta nel 1937 a titolo di «comodato» al Duomo di Montagnana dal Comune, che ne è tuttora proprietario. Per ragguagli sulle vicende dell'opera cfr. Z. PRINCIVALLE, *Il Duomo di Montagnana*, Montagnana 1981, pp. 111-118.

<sup>(15)</sup> Cfr. A.A.V., B. Atti 1819, doc. 13 ottobre 1819. La «Trasfigurazione» del Veronese si conserva tuttora al Duomo di Montagnana.

<sup>(16)</sup> Nel 1821 Bernardino Corniani degli Algarotti sarebbe andato a ricoprire la carica di Conservatore del deposito della Commenda di Malta lasciata vacante dalla scomparsa di Pietro Edwards (cfr. A.A.V., B. Atti 1821-I, doc. 2 giugno 1821). La scelta appariva tra le più oculate in quanto era egli stesso un apprezzato restauratore, non solo, ma vantava natali quanto mai rassicuranti in fatto d'arte, essendo nipote ed erede del conte Francesco Algarotti.

<sup>(17)</sup> Anche Giovanni de Lazara, come fa notare la DE NICOLÒ SALMAZO (*Richieste e segnalazioni...*, cit., p. 451), additava come causa prima dei danni sofferti dalle opere d'arte l'imperizia dei restauratori «moderni» che su di esse erano intervenuti.

<sup>(18)</sup> La risposta accademica è allegata al doc. citato alla nota 15.

<sup>(19)</sup> Cfr. A.A.V., B. Atti 1820-I, doc. 14 aprile 1820.



cademica era, comunque, fermissima: a loro scienza «nissun ristauratore di vaglia si trova in Padova, o nei contorni di Montagnana al quale affidare sì gelosa incombenza»; d'altro canto in quel momento gli operatori veneziani eventualmente disponibili erano tutti impegnati ed in ogni caso fuori Venezia non si poteva esercitare un conveniente controllo (20).

La lamentata mancanza di buoni tecnici verrebbe confermata in più punti dal Brandolese e dal Moschini (21), a convalida di quanto già espresso dal De Lazara. Certo sì è che, al di là della veridicità o meno di tali opinioni, l'intento accentratore e la volontà di incameramento delle opere d'arte da parte dell'Accademia era innegabile. Nel 1822 alla richiesta di un suo parere su un quadro del Veronese presente nella chiesa di Castelnuovo (22), prospettava ancora una volta e senza indugio alla Delegazione Provinciale di Padova un suo trasferimento a Venezia dove, qualora lo avesse meritato, avrebbe potuto essere restaurato e rimanere, poi, nelle sale dell'istituto per lo studio dei giovani; al suo posto sarebbe stata di certo mandata un'opera «non vile» (23).

Un anno prima, tuttavia, l'Accademia tramite il Corniani si era dichiarata contraria al ripristino dei quadri appartenenti alle chiese degli Ognissanti e di S. Massimo di Padova, adducendo come scusante che non rientravano nella classe dei dipinti più pregevoli e «classici», i soli, a senso delle disposizioni governative, ad essere considerati meritevoli di restauro (24).

Agli Ognissanti, stando all'elenco del Moschini, si conservavano, oltre ad opere sei e settecentesche, «una tavola ch'è bisogno di riparo» con l'«Assunzione della Vergine» di Jacopo Palma, un'ancona di stile «squarzionesco» con la «Beata Vergine, il Bambino e Santi», ed ancora un quadro attribuito variamente o a Jacopo da Ponte o a Bonifacio e

---

(20) Cfr. A.A.V., B. Atti 1820-I, doc. 20 aprile 1820.

(21) Cfr. P. BRANDOLESE, *Pitture, sculture, architetture di Padova*, Padova 1795; G.A. MOSCHINI, *Guida per la città di Padova*, Venezia 1817. Ma per notazioni e riferimenti puntuali cfr. A. CONTI, *Storia del restauro...*, cit., pp. 149-150, 238.

(22) Nello zibaldone d'appunti, note, segnalazioni ed indicazioni riguardanti *Le cose più notabili riguardo alle belle arti che si trovano nel territorio di Padova* di mano di Pietro Brandolese, pubblicato da P.L. FANTELLI in «Padova e la sua provincia» (XXVI, 1980, n. 3; XXVII, 1981, nn. 3-7), viene segnalata nella chiesa di Castelnuovo un'opera di «Paolo in alcuni luoghi pregiudicata» (ibidem, XXVII, 1981, n. 2, p. 29). Attribuita a Paolo Veronese con l'indicazione del soggetto, «Il martirio di S. Biagio», è annotata come «sciupata da inconsulto restauro» da A. CALLEGARI [*Guida dei Colli Euganei*, Padova 1973, p. 261 (1<sup>a</sup> ed. 1931)], ma non viene in alcun modo menzionata dal PIGNATTI nel suo fondamentale saggio sul pittore (*Veronese*, Venezia 1976).

(23) Cfr. A.A.V., B. Atti 1822-I, doc. 10 aprile 1822.

(24) Cfr. A.A.V., B. Atti 1821-I, docc. 6 aprile; 16, 22 maggio 1821.



raffigurante «Maria Vergine in gloria con S. Mauro e S. Agnese»<sup>(25)</sup>: artisti ricercati, dunque, nell'ambito del gusto corrente che andava rivalutando i «primitivi»<sup>(26)</sup> ed assumendo come modelli i grandi maestri veneziani del Cinquecento. Verosimilmente, in questo caso, si trattava, a giudizio accademico, di opere di non così grande valore, quali potevano essere, ad esempio, i Veronesi considerati poco innanzi: una conferma in tal senso viene dalle guide di Padova edite allora che segnalano come unica opera di un certo rilievo agli Ognissanti il supposto Bonifacio. Inoltre, a Venezia si possedevano diversi esemplari degli autori in questione, non solo, ma parte di essi erano già in fase di restauro<sup>(27)</sup>.

A S. Massimo, poi, si trovavano tre tele del Tiepolo, tuttora in loco, esemplificative del momento di più alto stile classico del pittore in opere di soggetto religioso<sup>(28)</sup>: ma ben note sono le riserve dei neoclassici e dei romantici sulla sua opera, anche se non fu scevra di apprezzamenti e ricercata da studiosi e collezionisti del XVIII secolo<sup>(29)</sup>.

Per quanto riguarda il controverso capitolo degli affreschi e del lo-

---

<sup>(25)</sup> Cfr. G.A. MOSCHINI, *Guida per la città...*, cit., pp. 152, 154; oltre ai dipinti citati nel testo, l'elenco delle opere della chiesa degli Ognissanti comprendeva: la «Visitazione di Maria Vergine ad Elisabetta» di Giovanni Carboncino (1681), un quadro con «Il Salvatore» «buona copia del Marconi», un «Paradiso» di Francesco Migliori (1730), un dipinto di Antonio Zinello, una tavola con «Cristo in croce» di autore ignoto datata 1733, una «Madonna» detta appunto degli Ognissanti e considerata miracolosa, infine due quadri di F. Maffei.

Le opere appartenenti agli Ognissanti furono trasferite, poi, parzialmente all'Immacolata, con ogni probabilità nel 1864 quando questa divenne la sede della parrocchia prepositurale degli Ognissanti e la vecchia chiesa passò al Pio Istituto degli Esposti. All'Immacolata si conservano ancor oggi «L'Assunta» già attribuita a Palma il Giovane e più recentemente rivendicata a Sante Peranda, il contrastato Bonifacio e i due Maffei (cfr. L. PUPPI - G. TOFFANIN, *Guida di Padova*, Trieste 1983, p. 287). Agli Ognissanti restano «La Visitazione» del Carboncino, «La Madonna ai piedi della croce» (1733) attribuita ad un pittore vicino al Piazzetta, il «Paradiso» del Migliori, e una pala seicentesca con «La Madonna e Santi» [cfr. G. BRESCIANI ALVAREZ, *Chiesa degli Ognissanti*, in C. BELLINATI - L. PUPPI (a cura di), *Padova - Basiliche e chiese*, Vicenza 1975, p. 337].

<sup>(26)</sup> Cfr. G. PREVITALI, *La fortuna dei primitivi. Dal Vasari ai Neoclassici*, Torino 1964, in particolare le pp. 153-163, 243-244.

<sup>(27)</sup> Ciò si ricava dagli elenchi delle opere in restauro a quel tempo, che sono conservati all'A.A.V. e che ho sistematicamente vagliato, come detto, fino al 1830.

<sup>(28)</sup> Le tre tele di G.B. Tiepolo, fatte eseguire tra 1742 e 1745 per i tre altari dal parroco G. Cogolo da Thiene, rappresentano i «SS. Massimo e Osvaldo», «Il riposo in Egitto», «S. Giovanni Battista nel deserto». Il MOSCHINI (*Guida per la città...*, cit., p. 149) annotava come per aver sofferto gran danno fossero bisognose «di non tardo riparo» e, presumibilmente, degli interventi conservativi avvennero se il MORASSI (*A complete catalogue of the painting of G.B. Tiepolo*, London 1962, p. 38) parla della seconda come «damaged by retouches» e dell'ultima come «badly restored in the 19th century».

Sui tre Tiepolo cfr. L. GROSSATO, *I dipinti del Tiepolo della chiesa di S. Massimo di Padova*, negli Atti del Congresso Internazionale di Studi sul Tiepolo, Venezia 1972, pp. 44-50.

<sup>(29)</sup> Cfr. A. DE NICOLÒ SALMAZO, *La catalogazione...*, cit., p. 60. In specifico e per ragguagli bibliografici sul collezionismo padovano nell'Ottocento cfr. P.L. FANTELLI, *Per una storia del collezionismo a Padova nell'Ottocento*, «Padova e la sua provincia», 1976, nn. 4-5, pp. 4-15.



ro stacco <sup>(30)</sup>, l'attenzione di Padova in quegli anni era rivolta al Chiostro Grande di S. Giustina <sup>(31)</sup>: nel 1821 <sup>(32)</sup> la Reale Delegazione di Padova chiedeva all'Accademia il consenso per poterli, appunto, strappare, ricevendone peraltro risposta negativa in linea con quell'intento, sviluppatosi nell'età napoleonica, di impedire requisizioni o, peggio, la dispersione presso privati o all'estero dell'unico patrimonio artistico inmovibile, cioè le pitture murali. Alla fine dello stesso 1821, comunque, l'Accademia su consiglio del Corniani e del Durer, restauratore di affreschi <sup>(33)</sup> incaricato di tale incombenza dal Podestà di Padova, proponeva l'asporto di otto di essi e l'assegnazione delle operazioni da svolgere a Giuseppe Zeni <sup>(34)</sup>.

Ironia della sorte: le tele contese dall'Accademia erano restate al loro posto, gli affreschi, invece, che aveva cercato di custodire e mantenere nell'ubicazione originaria prendevano la via del mercato antiquario italiano ed estero <sup>(35)</sup>.

---

<sup>(30)</sup> Sul problema del trasporto degli affreschi, con uno sguardo anche a S. Giustina, si veda A. CONTI, *Storia del restauro...*, cit., pp. 118-121, 193-200, che offre a proposito un'amplessima bibliografia alle pp. 228-230 e 248-251.

<sup>(31)</sup> Sugli affreschi del Chiostro di S. Giustina cfr. A. DE NICOLÒ SALMAZO, *Bernardino Parenzano e le storie di S. Benedetto del Chiostro Maggiore di S. Giustina*, nel catalogo della mostra *I Benedettini a Padova*, Treviso 1980, pp. 89-120 che dà un'esaustiva panoramica sulle vicende conservative cui furono sottoposti (in particolare alle pp. 116-120).

<sup>(32)</sup> Cfr. A.A.V., B. Atti 1821-I, docc. 26 gennaio, 28 febbraio, 22 maggio, 15 ottobre 1821.

<sup>(33)</sup> Cfr. A.A.V., B. Atti 1821-I, doc. 29 marzo 1821: anche a Padova risultano attivi restauratori che operano stacchi di affreschi, come il Durer e lo Zeni, ma è migliore il primo che non pratica ritocchi a vernice, «come usa qualche volta l'altro per occultare i picciol discapiti sofferti nelle operazioni».

<sup>(34)</sup> Sullo Zeni cfr. A. CONTI, *Storia del restauro...*, cit., pp. 169, 199, 250.

<sup>(35)</sup> Cfr. A. CONTI, *Storia del restauro...*, cit., p. 250 e A. DE NICOLÒ SALMAZO, *Bernardino Parenzano...*, cit., pp. 117-119.







ITALO PAVANELLO

## Le Piazze di Padova

La configurazione planimetrica di Padova dimostra un particolare assetto tipologico, che altre città non possiedono: uno sviluppo organizzato di spazi destinati da tempo per attività mercantili e che anche attualmente ricoprono la stessa funzione, sia pure con una variazione della destinazione d'uso antica.

Questa ricorrente attività discende forse da tradizioni nell'ordine di un tempo attivo nell'organizzazione e nel lasciare organizzare queste forme di rapporto mercantile e di destinazioni d'uso che oggi ricordano i mercatini rionali ed i più organizzati attuali mercati degli arrondissement parigini. Tradizioni importanti da non tralasciare e da considerare in un contesto unico nel suo genere. Non a caso le antiche denominazioni di queste Piazze, rilanciava una merceologia, un tipo di mercato e ne faceva oggetto di quanto l'organizzazione sociale di più epoche intendeva come proposizione attiva referenziale.

Se l'antica disposizione deve andare rispettata, proprio perché apre la via ad un commercio aperto, disponibile e visibile sotto ogni aspetto, deve andare rispettata una certa disposizione che ad ogni spazio aperto concedeva un tipo di mercato, da cui la denominazione di Piazza della Frutta, delle Erbe, delle Legne ecc.

Certamente i tempi sono alquanto mutati, ma un processo organico pensato con un'evoluzione storica all'indietro porterebbe all'avvicinamento il tipo di rapporto commerciale e ridimensionerebbe un rap-



porto di commercio ambulatoriale nelle giuste e reali dimensioni senza fagocitarne i livelli.

La dimensione monumentale delle prospettive che aggettano sulle Piazze un loro peso determinato e funzionale per l'oggetto politico e sociale che rappresentavano, sono materia di riflessione appunto per questo fatto, non deve quindi essere volutamente negata una loro partecipazione di ambiente e di colore che conferisca un tono e non una passiva e sopportata presenza.

Risulta ineccepibile, che pur non interessando la sostanza del concorso dal punto di vista edilizio, le quinte edilizie sono di rilevante interesse ed importanza ai fini di una qualsiasi operazione che le investa in quanto contenitori attivi. Quindi è il caso di suggerire una delicata operazione di restauro conservativo per quanto concerne le opere a contenuto monumentale o con caratteristiche peculiari di un certo interesse, ma anche un'efficace opera di recupero abbinata ad una altrettanto efficace opera di prevenzione a livello di conservazione (manutenzione ordinaria) per la cosiddetta architettura «minore». Quest'ultima, poi, ha, per una destinazione d'uso «fisica», vincolato i piani terra a magazzini e negozi, ma attualmente si verifica anche una «fase ascendente» con destinazioni d'uso di tipo commerciale ai piani superiori.

L'organizzazione planimetrica delle Piazze si sviluppa con una direzionalità differenziata;

— nord - sud - sistema verticale: P.zza Noli, Garibaldi, Madonna, Legne, Cavour, Corte Garzerie;

— Asse Ovest - sistema orizzontale: P. Pedrocchi (anticamente inesistente), Piazza delle Frutta e la discendente Piazza delle Erbe, Piazza dei Signori (V. Emanuele), Piazza del Governo (Capitaniato) e la discendente Corte Arco Vallarosso.

Una operazione di arredo urbano potrebbe prevedere quindi un diretto intervento organizzativo dell'antico sistema del centro storico medioevale per riportarne in luce certe connotazioni tipologiche che si possono distinguere in:

- organizzazione dell'assetto viario;
- organizzazione dell'assetto merceologico;
- organizzazione dell'assetto residenziale.

Queste funzioni permettono di chiarire come la dimensione del problema inerente questo studio possa risultare complessa, se ne venga trascurata una componente. Fortunatamente la Città Antica, nonostante certi interventi di sventramento, di ristrutturazione e di adeguamento sopportati in precedenza, conserva alcuni insiemi apparentemente integri. Interessante è lo sviluppo delle vie medioevali, che pur conservando un certo andamento, hanno perduto tuttavia quelle indicazioni di



toponomastica primitive ed originali, per assumerne altre a scapito del toponimo di base.

Spesso, come per le Piazze, il nome della via indicava un certo tipo di commercio, un certo tipo di attività, che potrebbe essere ripreso in un concetto moderno. Si indicano comunque gli assetti viari concernenti le Piazze:

Piazza delle Frutta:

- Contrada del Pero, Via Boccalerie;
- Contrada della Busa, Via P. d'Abano;
- Contrada dell'Osteria Nova, Via Breda;
- Contrada del Volto della Malvasia, Via Marsilio da Padova;
- Contrada del Sale, Via Oberdan;
- Volto, Via Municipio.

In quest'area la deformazione più evidente è stata impressa con la demolizione e ricostruzione di un edificio prospiciente sulla Piazza (angolo Via Breda) oltre a numerose ristrutturazioni. Al piano terreno la destinazione d'uso è riservata esclusivamente ad attività mercantile (settore prevalente: calzaturiero e tessile), la Piazza presenta una miscelanea di vendite, che andrebbe disciplinata. Vi si trovano infatti accanto ai normali fruttivendoli ed ortolani, ambulanti del settore merceologico misto (tessile, abbigliamento, articoli di pellicceria, alimentari). Il Palazzo della Ragione dal lato della Piazza (corpo di fabbrica aggiunto dai Veneziani all'edificio originale) presenta un'eterogenea collocazione di commercio altrettanto varia (alimentari, fioristi, ristoro, merceologia, pescheria, ecc.).

Piazza delle Erbe:

- Contrada del Bò, Via del Municipio;
- Contrada di S. Canziano, Via S. Canziano;
- Contrada delle Piazze, Via delle Piazze;
- Contrada dei Fabbri, Via dei Fabbri;
- Contrada delle Caneve, Via Squarcione;
- Contrada Rodella, Via A. Gritti;
- Contrada delle Beccherie Vecchie, Via Manin;
- Volto.

Meno appariscenti le trasformazioni di questo lato (salvo il Palazzo delle debite), su cui si affaccia parte dell'antico Ghetto, le deformazioni possono essere riscontrate solo addentrandosi nelle vie laterali, oppure possono essere rilevate sulla progettazione dell'arredo dei negozi. La prevalenza di questi ultimi è a livello tessile, abbigliamento, merceologico come settore, tuttavia altre categorie sono rappresentate nei settori ristoro, alimentare, gioielleria, oreficeria.

La Piazza è un caleidoscopio, che varia dal settore ortolano alla vendita di frutta, con una vasta gamma di altre categorie: fiori, abbiglia-



mento, uova, miele ecc. Il loggiato veneziano, da parte sua, presenta una netta prevalenza di alimentaristi sugli altri settori commerciali.

Queste due Piazze (Frutta ed Erbe) ottenute mediante la separazione operata dalla presenza dell'edificio di G. degli Eremitani sono al centro dell'antico Borgo medioevale della Cittadella. Per costituzione una naturale ed originale definizione dello spazio che va regolarmente senza ingenerare «polluzioni» dell'edificato medioevale.

La Piazza dei Signori (forse della Signoria) induce a riflessioni più profonde per la sua diversificazione dalle altre due in quanto pur conservando una tipologia medioevale possiede alcune tipologie con caratteristiche diverse appartenenti a epoche diverse. La cortina di chiusura della Piazza è determinata dal Palazzo del Capitano (con relativa torre) e da parte di giardino (area edificio non più esistente attiguo al Palazzo Zigno), di fronte la chiesa di S. Clemente, cui si addossa sul lato destro (Via Fiume) una cortina di edifici, la stessa cosa avviene sul lato sinistro (Via S. Clemente). Il Palazzo del Corpo di Guardia oggi detto della Gran Guardia è posto in posizione leggermente obliqua sul lato di Via Monte di Pietà.

La sua tipologia tipicamente veneziana stabilisce uno «staccato in stile» in uno spazio dove la nota dominante viene stabilita attraverso una dimensione, un tipo di struttura ed una coerenza di linguaggio architettonico dimensionale. È la classica e tipica «rottura introdotta» nell'ambito tipologico, in questo caso medioevale, ma in un certo senso «voluta» come d'altronde la colonna, per determinare una mutazione, un cambio della guardia e, come tale, influente per un regime.

Come ambito commerciale la Piazza ha avuto vicissitudini solo recenti, tuttavia le rappresentanze commerciali sono notevoli data l'impotenza ad utilizzare i piani terra se non a questa e sola destinazione d'uso.

Piazza dei Signori - Piazza de' Signori:

- Contrada de Monti nuovi, Via Dante;
- Contrada del Pozzetto, Via N. Sauro;
- s.i., Via S. Clemente;
- s.i., Via Fiume;
- Contrada Duomo, Via Monte di Pietà.

Una dinamica parallela può essere riscontrata nell'attigua Piazza Capitaniato (Corte del Governo) che un tempo poteva essere la reale Piazza della Signoria e precedentemente la Piazza del Capitano (del Popolo - epoca comunale?), ma tutti fatti da chiarire in modo ineccepibile.

Questa Piazza o Corte, su cui si estendeva una serie di fabbricati di origine medioevale, che si presume facessero parte dell'antico complesso denominato «Reggia Carraresi», ma che è possibile che denotasse un insieme di edifici in cui risiedeva il potere dominante dell'epoca feudale.



L'inserimento di edifici, attraverso demolizioni insensate e conubi non precisamente armonici, ha portato all'attuale sistemazione che vede:

a) la scuola elementare Reggia Carraresi a ridosso dell'omonima Loggia e che ha portato alla cancellazione gran parte di ciò che il Catasto Francese dimostra esistente;

b) l'inserimento della Facoltà di Lettere e Psicologia nonché dell'adattata sala per Concerti dell'Università, con ulteriori cancellazioni dell'antico ordine edilizio che in tempi moderni hanno portato ad una espansione lungo la Via Accademia.

- Corte del Governo, Piazza Capitaniato;
- Contrada del Teatro Novo, —;
- Contrada dietro Corte del Governo, Via Accademia;
- Corte Proetto, —;
- Corte Capitaniato, —;
- Rione del Duomo, Via Arco Vallaresso;
- Corte (Vallaresso o Monti Nuovi), Corte Vallaresso;
- Volto, Via dei Carrara;
- —, Via dei Carrara.

Come si può facilmente rilevare l'andamento urbanistico è stato discretamente sconvolto, sia dal lato toponomastico, che da quello edilizio con risultati e conseguenze negative.

Questa piazza salvo qualche aggiunta dell'ultima ora è divisa in due destinazioni d'uso:

- a parcheggio;
- presenza di settori di vendita di articoli vari (calzaturieri, diversi, lana ecc.).

Le quinte edilizie comprendono attività pubbliche: Comune, Università (Magistero e Lettere ecc.), uffici e residenze, servizi Bancari e politici, nonché una scuola elementare (Reggia Carraresi, ex sede di Circolo didattico).

## OSSERVAZIONI

Come si può riscontrare ci si trova in presenza di un andamento discontinuo, impreciso e che se nel passato attraverso le "Fraglie" si era cercato un andamento regolare attraverso forme di convenzione, ora questo essendo regolato da un mercato più generale e più automatico ci si trova in effetti a dover catalogare competitività non distribuite o troppo accentrate. Ma il difetto è nel concentrare troppe attività in singoli luoghi, a scapito degli stessi e condizionando talora il settore di permanenza.



Ci si trova in presenza di un Centro Storico in cui trovano collocazione manufatti di notevole valore artistico, storico e culturale, che andrebbero salvaguardati con opportune misure, ma con questo non si vuole innescare una campagna per una «cacciata», di un effetto che col suo permanere «ricalca» una mentalità storica che qui trova una giusta collocazione.

La salvaguardia consiste in un preciso ruolo di investimento del manufatto e dell'ambiente, ma anche in una lettura delle norme e della loro rispondente interpretazione per una corretta ottica, che possa dare luogo ad un effettivo recupero dell'insieme.

A questo scopo la ricerca attraverso la connotazione mercantile del passato (Repubblica Veneta e periodi precedenti) ha cercato di commisurare i livelli e la gradualità di un mercato e le effettive possibilità di inserimento per un presente, che risulta difficile a commisurare per una progettazione attuale.



LIONELLO PUPPI

## Bartolomeo d'Alviano regista del territorio (1500-1515)

Nel 1460 il Consiglio dei Dieci della Serenissima emanava un decreto impegnante i Rettori della Repubblica a predisporre un rilevamento cartografico dei centri urbani e delle aree territoriali soggetti al potere di S. Marco <sup>(1)</sup>. Si trattava di impegno generalizzato, che riduceva e coordinava ad un esponente unitario e organico operazioni parziali condotte, su singole situazioni, sin dall'indomani dell'ampia espansione dello Stato da terra, all'avvio del '400: e penso, in ispecie, alle mappe del Veronese — databile tra 1439-1440 (ora presso l'Archivio di Stato di Venezia) — e del Padovano, per cura del Maggi — nell'anno 1449 (ora in apografo cinquecentesco all'Ambrosiana di Milano) —; ma potremmo, financo, far riferimento a quella della Lombardia del 1440 (ora nella Biblioteca civica di Treviso) o a quella relativamente poco più tarda

---

<sup>(1)</sup> Cfr. R. ALMAGIÀ, *Monumenta Italiae Cartographica*, Firenze 1929, p. 12. Il documento era stato pubblicato per la prima volta da G.B. LORENZI, *Documenti per servire alla Storia del Palazzo Ducale di Venezia*, Venezia 1868, n. 184 (27 febbraio 1459, m.v. «providendum est habere in Cancelleria nostra aut Camera Consilij nostri decem in vera pictura formam et exemplum omnium civitatum terrarum castellarum provinciarum et locorum nostrorum»). Sul significato possibile del decreto, vedansi il commento di chi scrive: *Michele Sanmicheli e la costruzione veneta del territorio*, in «Bollettino del C.I.S.A. "A. Palladio"», XV (1973), p. 135 e quello di G. MAZZI, *La repubblica e uno strumento per il dominio*, in AA.VV., *Architettura e utopia nella Venezia del Cinquecento*. Catalogo della mostra (a cura di L. Puppi), Milano 1980, p. 59. Da ultimo: E. SALZANO, «Forma urbis» e governo del territorio, in *Venezia forma urbis. Il fotopiano a colori [...]*, Venezia 1986, p. 7.



conservata dalla Topkapi Sarai Library in Istanbul <sup>(2)</sup>. Resto convinto che l'intento presiedente alla delibera globale del 1460, come alle iniziative particolari precedenti, fosse d'esponente tutt'affatto conoscitivo, ed escludesse qualsivoglia tensione d'ordine progettuale volta ad una riforma funzionale del Dominio; né fa conto che, ad esempio, le due ultime carte citate sembrano caratterizzate da interesse militare <sup>(3)</sup>. Non v'è indizio, d'altronde, che, per tutto il corso del '400, il governo veneziano si preoccupasse d'aggiornare, con azione radicale e rinnovatrice, i sistemi difensivi ereditati dalle Signorie spodestate, in risposta al rapido progredire tecnologico dei mezzi di offesa bellica, né, soltanto, di ripensare la strategia complessiva della difesa del territorio. Lo spoglio circostanziato delle fonti d'informazione archivistiche ci assicura che, se problema si pone, esso riguarda operazioni di ordinaria manutenzione, di restauro e di rafforzamento dell'esistente.

In quel senso e a quei fini dovettero muoversi gli «ingegnerii» e i «conductores» — segnalati dal Concina nel suo recente volume sulla *Macchina territoriale* — dello stampo di un Matteo da S. Angelo attivo in irrobustimenti dei castelli di S. Pietro e S. Felice a Verona già tra 1451 e 1452; o di un Ludovico da Crema, «misso [nel marzo 1468] ad videnda fortilitia nostra»; o di un Giacomo Coltrino attivo a Brescia e a Rovereto nel 1492 e, sette anni appresso, nel Feltrino e a Gradisca; altri ancora <sup>(4)</sup>. Tra i quali tutti, per l'appunto, non v'è alcuno cui sia

<sup>(2)</sup> Cfr., rispettivamente, R. ALMAGIÀ, *Monumenta*, cit., p. 11 e l'ampia sintesi della MAZZI, *La cartografia: materiali per la storia urbanistica di Verona*, in AA.VV., *Ritratto di Verona*, (a cura di L. Puppi), Verona 1978, pp. 50-542; G. PAVANELLO, *Antichi scrittori di idraulica veneta*, vol. I, Venezia 1919, tav. XII; L. PUPPI, *Appunti in margine all'immagine di Padova e suo territorio secondo alcuni documenti della cartografia tra '400 e '500*, in AA.VV., *Dopo Mantegna*. Catalogo della mostra, Milano 1976, p. 163; G. MAZZI, in *Alvise Cornaro e il suo tempo*. Catalogo della mostra (a cura di L. Puppi), Padova 1980, p. 233; G. MAZZI, *La cartografia*, cit., p. 542; R. GALLO, *A Fifteenth Century Military Maps of Venetian Territory of Terraferma*, in «Imago Mundi», (1955), p. 57.

<sup>(3)</sup> G. MARINELLI (a cura di), *Saggio di cartografia della regione veneta*, Venezia 1881, p. 2, n. 5.

<sup>(4)</sup> E. CONCINA, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Bari 1983, pp. 12-13 e 192-193: ma vedi ora, anche, M.E. MALLET - J.R. HALE, *The Military Organisation of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge 1984 e G. MAZZI, *Agli esordi della difesa. I primi interventi della Serenissima nei settori meridionali dello Stato* (di prossima pubblicazione). Dall'indagine della studiosa emerge un interesse, sostenuto da una visione pianificatrice, della Repubblica per un rafforzamento delle preesistenti difese nelle aree — soprattutto — di confine; e vi si avvia un risarcimento della mancanza, sinora (e per la congiuntura in esame; e per fasi antecedenti e susseguenti: frattanto in area veneta), di uno studio specifico e circostanziato intorno ai fondamenti istituzionali, alle modalità d'accesso, al campo effettivo di competenze e d'esercizio del ruolo di «ingegnerius» ovvero di «proto» ovvero di «perito»: ruolo che si sottrae alle regole e alla giurisdizione delle fraglie di mestiere. Varrebbe la pena, pertanto, approfondire il problema: una cui risoluzione circostanziata potrebbe essere d'ausilio preciso a determinare, soprattutto in rapporto a riferimenti generici o a mere convocazioni di nomi *qualificati* da parte dei documenti, i limiti dei campi d'azione plausibilmente praticati, e il peso effettivo degli interventi. Conforta, frattanto, riscontrare le convinzioni qui espresse, autorevolmente affermate da G. COZZI - M. KNAPTON, *Storia della Repubblica di Venezia. Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma*, Torino 1986, p. 275 sgg.: ma, in part. p. 278.



lecito attendibilmente riferire, non dico qualche azione concreta d'autentica e radicale riforma, ma solo il pensiero o la proposta, cauta magari quanto si voglia, di essa. Due fattori incrociati (sebbene non esclusivi) giocano, forse, nella inerzia che coinvolge avveduti amministratori dello Stato e protti di indiscutibile ed elevata perizia ingegneristica e pur in un momento, altrove, di grossi fermenti: il valore simbolico, di rappresentazione figurativa orgogliosa di identità urbana attribuito alle mura medievali, sentite come immagine insopprimibile di *antica* grandezza, e lo scetticismo profondamente radicato, non solo a Venezia (al punto da coinvolgere, per qualche riguardo, Machiavelli e il Giovio), per l'efficacia dell'artiglieria ancorché perfezionata sia nella qualità delle polveri propizia alla lunghezza e alla potenza della gittata, sia nella robustezza, favorita dal progresso dell'industria metallurgica, e nella mobilità delle bocche da fuoco <sup>(5)</sup>. L'atteggiamento della Serenissima, alla fin dei conti, è sintetizzato, in termini di referenza esemplare, da Marin Sanudo nella ben nota relazione dell'itinerario compiuto, nel 1483, per la Terraferma, laddove il giovane patrizio manifesta soddisfazione per le situazioni intatte o in buono stato, che gli strappano alla penna espressioni sovente di meraviglia e d'orgoglio, e che sono invero d'entusiasmo per la grandiosità della *rappresentazione* (a Peschiera, la «rocheta [...] è fortissima et inexpugnabile, quasi incredibile cosa a creder fusse da noi presa...»; «alte, belle ed inexpugnabile, con torioni in tondo fortissimi», son le mura di Brescia; il castello di Bergamo si distingue «per un torion grossissimo et inexpugnabile»; impressionante è la cinta di Verona con i suoi tre castelli; etc.). E l'atteggiamento resta positivo, ancora, laddove avanza tuttavia perplessità sullo stato di conservazione e sulla solidità delle strutture (proprio Peschiera «è murada con mure assà debele»; Monselice è «tondo et alto, ben dirupto et mal condizionato»; Castelbaldo «a mure debelissime con caxe non poche»; Legnago, soprattutto, «caput oppidum» e però «murado con mure non tropo forte»; etc.); ma, infine, torna ad esaltarsi laddove si compiace o si rammarica d'operazioni di consolidamento con esiti alterni di recente effettuate (Brescia, che aveva visto «alcune mure... cadute, per esser fate senza raxone, ma è refate»; Rovigo «tutta murada de mure altissime et grosse, de novo riconzade»; sebbene «novamente fabricata», la rocca di Gradisca

---

(5) Sulla questione generale del valore della «memoria», cfr. C. FRUGONI, *Una città lontana*, Torino 1983, passim e, per un caso particolare, L. PUPPI - M. UNIVERSO, *Padova*, Bari 1982; sull'atteggiamento del Giovio e del Machiavelli a proposito dell'efficacia delle artiglierie, cfr. P. GIOVIO, *Le vite del Gran Capitano e del Marchese di Pescara [...]*, ediz. Bari 1931, p. 113 e N. MACHIAVELLI, *I sette libri dell'arte della guerra [1518-1520] e le opere militari minori*, ediz. a cura di E. Barbarich, Firenze 1929, pp. 145 e 150 sgg. Vedasi, infine, P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952, pp. 525-535 (alla p. 526, n. 1 ampia bibliografia sugli interessi militari del Machiavelli).



è «poco forte» e «mal condicionate et debelle» restano le mura di Udine; etc.)<sup>(6)</sup>. Solo all'avvio del '500, a ridosso della minacciosa stipulazione della lega antiveneziana a Cambrai e, in ogni caso, prima del trauma pauroso della disfatta di Agnadello, la certezza imperterrita e imperturbabile della funzionalità della macchina strategica e dei perni difensivi pare incrinarsi. E non alludo tanto alle denunce, significative e meritevoli di riflessione in altra sede, di Jacopo da Porcia nel *De rei publicae venetae administratione*, sin dal 1492, particolarmente aspre a proposito delle carenze palesate nell'occasione delle incursioni turche del 1477<sup>(7)</sup>, giacché esse appartengono ad un atto d'accusa complesso che coinvolge la globalità della pratica amministrativa del governo veneziano in rapporto alla gestione della «patria del Friuli»<sup>(8)</sup>, sebbene anche alla problematica fortezza-milizia-qualità civili trattata in maniera esemplare da A. Lenci in un contributo presentato al Centro Internazionale di Studi di Architettura «A. Palladio» di Vicenza nel settembre 1984. Mi riferisco, viceversa, alla ben nota, drammatica orazione di Pietro Duodo davanti al Consiglio Civico di Treviso<sup>(9)</sup>, non meno che all'assunzione, sancita dal Consiglio dei Dieci il 28 maggio 1506, di fra' Giocondo: assunzione il cui dispositivo è esplicito ed inequivocabile allorché, dell'architetto veronese, esalta le competenze «singularis et rari ingenii et experientiae [...] in fabricandis et defendendibus arcibus et forticiliis», con un'enfasi tale da non lasciar dubbio che, siffatte doti, ne avessero ispirato la ricerca e la segnalazione, da parte di Francesco Morosini a Parigi sin dal 18 novembre 1504<sup>(10)</sup>. Ho già avanzato, altrove, il que-

<sup>(6)</sup> M. SANUDO, *Itinerario [...] per la terraferma veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII*, a cura di O. Brown, Padova 1847, passim. Per una acuta lettura e valutazione del significato contestuale dell'*Itinerario*, cfr. G. Cozzi, *Ambiente veneziano e ambiente veneto*, in AA.VV., *L'uomo e il suo ambiente*, a cura di S. Rosso Mazzinghi, Firenze, p. 103 sgg.

<sup>(7)</sup> I. PURCILIARUM *De Reipublicae Venetae administratione domi et foris liber*, senza luogo e data (ma Treviso, 1492 o 1493): esemplare presso la Bibl. Marciana, Venezia, Inc. 1012.83, cc. 4r-8r. Per un'accurata analisi dell'opera e, in particolare, del significato delle insistenze sulla riorganizzazione militare della Terraferma, cfr. A. MAZZACANE, *Lo stato e il dominio nei giuristi veneti durante il «secolo della Terraferma»*, in AA.VV., *Storia della Cultura veneta*, vol. 3/I, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza 1980, p. 607 sgg.: anche per un opportuno collegamento con l'attitudine di Bartolomeo Cipolla (ibidem, p. 595 sgg.), che vale la individuazione di due fondamentali e inalienabili nodi di coscienza su cui si costruiranno, all'avvio del sec. XVI, il programma complessivo e i primi capisaldi concreti della trama che toccherà alla politica grittiana di condurre a compimento. Sarà indispensabile, in prossima occasione, tornarci sopra.

<sup>(8)</sup> A. MAZZACANE, *Lo stato e il dominio*, cit., p. 609.

<sup>(9)</sup> Per la situazione trevigiana nella congiuntura precambraica (e per il documento), cfr. l'ottimo S. SANTALENA, *Veneti e Imperiali. Treviso al tempo della Lega di Cambrai*, ediz. aggiornata a cura di G. Netto, Roma 1977.

<sup>(10)</sup> M'è già accaduto di discutere, in altro contributo cui mi permetto di rinviare, i due, del resto ben noti, documenti: *Le mura e il «guasto». Nota intorno alle condizioni di sviluppo delle città venete di Terraferma tra XVI e XVIII secolo*, in AA.VV., *Centri storici di grandi agglomerati urbani* (a cura di C. Maltese). Atti del XXIV Congresso internazionale di Storia dell'arte, vol. 9, Bologna



sito se il nome dell'architetto veronese non sia stato fatto ai responsabili dello Stato veneto da Bartolomeo d'Alviano <sup>(11)</sup>: ed è domanda cui sarei propenso, oggi, a dar responso affermativo. I dati di suffragio, in effetti, son parecchi: ma ci limiteremo a rammentar qui solo che, addì 24 ottobre 1503, il condottiero umbro era stato autorizzato dalla Serenissima ad aggregarsi all'armata spagnola di Consalvo de Córdoba impegnata a Napoli, dove Bartolomeo aveva avuto precedente esperienza e dove il nome di Giocondo doveva pur dire qualcosa <sup>(12)</sup>. Non è il caso, in ogni modo e per adesso, insistere su siffatto spunto (che, tuttavia, risolleveremo tosto), giacché conviene proporre l'altro, dianzi adombrato e ai nostri presenti fini più immediatamente significativo. Il fatto che, Venezia, intorno al 1504, sembri cominciare a interrogarsi intorno all'efficienza reale della «macchina territoriale» di difesa mantenuta ed accudita sommariamente durante il '400, ha una sua ragione, palese: se nel novembre 1503, Machiavelli, registrando l'occupazione veneziana dei castelli romagnoli, coglieva in quell'impresa il segnale minaccioso d'una volontà politica indirizzata a realizzare la signoria di tutta Italia <sup>(13)</sup>, e il Guicciardini gli faceva eco denunciando l'obiettivo turbamento della pace internazionale <sup>(14)</sup>, la diplomazia lagunare era venuta percependo, nello stesso torno di tempo, sebbene con sfasature e sfocature, le intese che si intrecciavano tra Giulio II e Luigi XII di Francia e tra costui e Massimiliano I d'Asburgo per la riconquista del Milanese <sup>(15)</sup>. In altre parole, le avvisaglie d'una tempesta perigliosissima eran per l'aria (ed eran ben altro che le guerre dalla Serenissima guerreggiate nei precedenti 30 anni), né potevano non sollecitare a effettuare un'opportuna verifica dell'idoneità dei mezzi e dell'apparato organizzativo di insieme destinato a fronteggiarne e a scongiurarne l'eventuale, temuto conflagrare. L'esito del controllo dovette risultare anche più sconcertante e

---

1982, p. 116. Sul ruolo di fra' Giocondo nelle vicende di Cambrai, cfr. l'eccellente ricapitolazione di A. LENCI, *Note e considerazioni sul ruolo di fra' Giocondo nella difesa di Padova del 1509*, in «Atti dell'Istituto Veneto di SS.LL.AA.», CXXXIX (1980-1981), pp. 97-108. Va, peraltro, aggiunto che una notizia del giugno 1506, offerta dal Priuli ma sin qui trascurata dagli studiosi e però ora raccolta nella sua rilevanza da G. Mazzi, che me l'ha segnalata e che di cuore ringrazio, attesta un impegno di fra' Giocondo anche sulla vasta scala dello *Stato da Mar*.

<sup>(11)</sup> Vedi, ancora, L. PUPPI, *Le mura e il «guasto»*, cit., pp. 116-117.

<sup>(12)</sup> M. SANUDO, *Diarii*, vol. V, cl. 226. Cfr. pure L. LEONIJ, *Vita di Bartolomeo d'Alviano*, Todi 1858, p. 71 sgg. e P. PIERI, *Il Rinascimento*, cit., pp. 364-365.

<sup>(13)</sup> Cfr. le referenze in R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, ediz. Firenze 1981, p. 462 sgg.

<sup>(14)</sup> Ibidem.

<sup>(15)</sup> Vedi F. SENECA, *Venezia e papa Giulio II*, Padova 1962, passim; I. CERVELLI, *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano*. Napoli 1974, passim. Ma, anche S. BERTELLI, *La politica estera fiorentina e veneziana nella crisi rinascimentale*, in AA.VV., *Florence and Venice. Comparisons and Relations*, vol. I, *Quattrocento*, Firenze 1976, p. 127: passim; e, già, F. CHABOD, *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, p. 605 sgg.



preoccupante di quel che non suggeriscano la ricerca e la convocazione di fra' Giocondo, se è vero che in Senato, giusta una disposizione registrata nei *Misti* del Consiglio dei Dieci addì 9 maggio 1504, dei castelli di Bergamo, Brescia, Crema, Cremona e Verona si paventava «essent proxime periculo devastationis» (16). Ne aveva fatta di strada, in realtà, durante la seconda metà del '400, la scienza dell'offesa bellica soprattutto, e appunto, con l'impiego generalizzato e sofisticato dell'artiglieria e, d'altro canto, l'ingegneria militare era venuta studiando ed elaborando i mezzi adeguati di riparo (17). Venezia se ne rende conto nell'incombere del pericolo: ma — io stimo — tanto più seriamente quanto possa esser stata scossa dal giudizio e dalle pressioni di un mentore lucido, stimato, e autorevole. Torniamo, così, alla figura e al ruolo di Bartolomeo d'Alviano che la Serenissima aveva assunto come condottiero il 7 ottobre 1498, in virtù della «qualità ottima pratica e fama nell'esercizio militar» (18). Ch'era un fatto: che lo spazio breve in cui costea nostra esposizione dev'essere contenuta, non ci consente di documentare nei dettagli, e ci obbliga, quindi, a dare, in larga parte, per scontato. Ci soffermeremo su due o tre motivi capitali, e strettamente funzionali al nostro assunto. Nato a Todi d'antica e nobile famiglia, e però in ambiente tormentato da guerreschi tumulti, Bartolomeo matura giovanetto una vocazione irrefrenabile per il mestiere delle armi; affidato, in qualità di paggio, a Napoleone Orsini, trova occasione privilegiata di coltivare le proprie aspirazioni alla luce di una lezione già portatrice d'una coscienza della guerra come *scienza* (19). Godette, al tempo stes-

(16) Archivio di Stato, Venezia (d'ora in avanti A.S.Ve.). Consiglio dei X. *Misti*, reg. 30, c. 45v.

(17) La bibliografia, al riguardo, è assai vasta e sarebbe fuor di luogo ricapitarla in questa sede e in quest'occasione. Una ricca rassegna, sino all'avvio degli anni sessanta, dobbiamo a H. DE LA CROIX, *The Literature of Fortifications in Renaissance Italy*, in «Technology and Culture», 4 (1963), pp. 30-50: cui si rimanda. Tra i contributi successivi, ci si limita qui a richiamare J.R. HALE, *The early development of the bastions: an Italian chronology (c. 1450-1534)*, in AA.VV., *Europe in the little Middle Age*, London 1965, pp. 466-494; A. CASSI RAMELLI, *Venticinque schede per una storia del fronte bastionato*, in «Castellum», 14 (1971), pp. 69-86; H. DE LA CROIX, *Military Considerations in City Planning: Fortifications*, New York 1972 (con ulteriori referenze); G. SEVERINI, *Giuliano e Antonio da Sangallo e le origini della fortificazione bastionata*, in «Castellum» 18 (1973), pp. 107-118; F.P. FIORE, *Città e macchine del '400 nei disegni di Francesco di Giorgio Martini*, Roma 1978, passim; CH. DUFFY, *Siege Warfare: the Fortress in the Early Modern Age, 1494-1660*, London 1979. Prezioso, per copia di materiali di fonte, resta E. ROCCHI, *Le fonti storiche dell'architettura militare*, Torino 1869. Altre referenze saranno citate in prosieguo e nel concreto riferimento al taglio del nostro discorso.

(18) A.S.Ve. Senato Secreta, reg. 37, c. 45v. Ma vedi R. PREDELLI, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, t. VI, vol. XI, Venezia 1903, n. 135 (l. XVIII, c. 124).

(19) L. LEONI, *Vita*, p. 129 sgg. e passim; P. PIERI, *Alviano (d') Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. II, Roma 1960, p. 587. Un inedito e precoce profilo del condottiero offre Girolamo Borgia, un intellettuale di notevole stampo, che gli fu vicino. Ritengo non ozioso proporlo agli studiosi in *appendice* (vedi *Appendice*, I).



so, dell'educazione umanistica elevata (ch'era pur culto della classicità e di Roma) impartitagli da Antonio Pacini, dotto in lingua greca e latina (e traduttore, in effetti, di Plutarco e di Luciano), nonché vicino, ad un certo momento, a Lorenzo il Magnifico<sup>(20)</sup>. Ignoriamo se, già in quella fase, Bartolomeo avesse avuto l'opportunità di leggere, assimilandone l'insegnamento e rafforzando le proprie convinzioni intorno all'arte bellica, le opere di Cesare, Vitruvio, Vegezio, Frontino, Livio, Polibio, Eliano, Arriano. V'è, tuttavia, buon motivo di sospettarlo, visto che una documentazione esplicita e abbondante, ancorché riferibile all'estremo decennio della sua vita, insiste sugli aspetti coltivatissimi della sua personalità: e si pensi solo alle preoccupazioni per la costruzione in Venezia della sede degna d'ospitare il patrimonio librario donato alla Serenissima dal Bessarione<sup>(21)</sup>; alla promozione in Pordenone, subito dopo aver ricevuto la città in feudo, del cenacolo animato da fervori letterari e musicali e frequentato dal Navagero, dal Fracastoro, da Aldo Manuzio, da Girolamo Aleandro, dal Giovio, financo — a quanto pare — dal Bembo<sup>(22)</sup>; al sodalizio quotidiano, sino al 1509, con un letterato e matematico della statura di Girolamo Cotta<sup>(23)</sup>. Si rifletta sull'insistenza degli elogi, espressi e pubblicati durante la sua vita e per la sua morte; e specialmente sull'*oratio in funere* del Navagero: il quale però, significativamente, non manca di ridurre tale bagaglio culturale e tanta perspicacia intellettuale all'esponente della vocazione e della passione bellica in quanto perseguimento e affermazione di una «virtus»

---

(20) L. LEONJI, *Vita*, cit., p. 9. Per la applicazione del Pacini sui *classici* si vedano le referenze delle sue traduzioni e postille raccolte da O.P. KRISTELLER, *Iter Italicum. A finding list of catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*, London 1966, passim.

(21) M. SANUDO, *Diarii*, vol. XIX, cll. 176-177. Insistenza perché «li libri, fo dil cardinal Niceno, ch'è stati presoni tanto tempo, siano horamai liberati et si fazi una libreria».

(22) Per la questione dibattuta della cosiddetta accademia liviana in Pordenone, mi si consenta di rimandare alle conclusioni da me proposte in «*Per farsi conoscere e mostrare quanto valesse nelle invenzioni d'architettura*». *Appunti sulle relazioni culturali del Pordenone*, in *Il Pordenone*, Atti del Convegno Internazionale di Studio (a cura di C. Furlan), Pordenone 1985, p. 104.

(23) Sulla figura del Cotta — che, significativamente, il Giovio associa strettamente all'Alviano (cfr. l'edizione degli *elogii* curata da M. Mariani, Roma 1972, p. 82) —, vedasi R. RICCIARDI, *Cotta Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXX, Roma 1984, pp. 453-456. Il mio ottimo e brillante allievo E. Concina ha adombrato, nell'ambito della sua rivalutazione — che riteniamo acuta e rivelatrice nei suoi sostanziali lineamenti — di Vettor Fausto (cfr. in part. *La macchina*, cit., pp. 52-55; *L'Arsenale di Venezia*, Milano 1984, passim.), un'influenza di quel personaggio, indubbio portatore di un rivoluzionario *progetto* tecnologico nella cultura scientifica veneziana, su Bartolomeo. Tale convinzione, il Concina ha ribadito nell'ambito della animata, e garbata, discussione seguita alla presentazione di codesto mio intervento al seminario di studi sull'architettura militare presso il C.I.S.A. di Vicenza nel 1984: debbo dire che, pur apprezzando l'intelligenza delle sue argomentazioni, resto fermo nella convinzione che si sarà trattato, al più, di un dialogo — certamente ricco di reciproci contributi — ma sviluppato ormai al di là della formazione degli imperterriti convincimenti del condottiero: fermo restando che il discorso, per adeguati approfondimenti e conclusioni, resta aperto; e meritevole d'esser condotto innanzi.



intesa e risolta in integrale accezione militare <sup>(24)</sup>. Si badi, ancora: attestando la compilazione da parte del D'Alviano di «commentaria de re militari [et] de instruendo exercitu» (i quali, purtroppo, non ci sono pervenuti), Andrea rammenta che «Caesarem ille omnibus imperatoribus anteponebat, Caesarem maxime imitabatur» <sup>(25)</sup>. Sin dal 1478, Bartolomeo si trova coinvolto nell'esercizio del ruolo prescelto che, in puntuale coerenza con l'attitudine cosmopolita della cultura umanistica italiana sganciata da ogni referente nazionale — giusta l'ancor attuale ed

---

<sup>(24)</sup> A. NAVAGERI *Oratio in funere Bartholomei Liviani: [Orationes duae]*, in *Opera omnia*, Venetiis 1555, ff. 1r-9v (la cerimonia solenne e sontuosa delle esequie del condottiero è descritta dal SANUDO, *Diarii*, vol. XXI, cl. 275-276; ma cfr. anche F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, vol. VI, ediz. Pisa 1820, p. 94). Val la pena di constatare come il *nodo* del discorso del Navagero — il suo richiamo a quella nozione di *virtus* — abbia riscontro in attestati del Senato veneto, come quando all'indomani della disfatta alla Motta, l'8 ottobre 1513, proclama che «dove la fortuna è adversa, lá se cognosce la forteza et virtù de gli homeni» (A.S.Ve. Senato. Secreta, reg. 18, cc. 89v-90v) ovvero constata, dopo la folgorante vittoria di Marignano, «quanto sii più prestante la virtù italiana de la barbara» (M. SANUDO, *Diarii*, vol. XXI, cl. 105; e cfr. anche A.S.Ve. Senato. Secreta, reg. 46, c. 123v). Che, poi, è ulteriore spunto che il Navagero recupera e riaffaccia: «ut optimum virum, ut maximum imperatorem laudabat, cum ipsa antiquitate comparabat»; ma: «ingenio vero tam acri fuit, ut, cum literis paululum admodum vocasset: tam apte, tam acute, tam cum omnium liberalium artium peritis, quod saepius facere consueverat» (*Oratio*, cit., f. 7r). Si tratta, in ultima analisi, dei tratti di un ideale ritratto che, da un lato, si fonda su espliciti atteggiamenti del condottiero; e si pensi solo ai suoi 23 capitoli sul comportamento militare, espressi il 23 maggio 1514 e riportati dal SANUDO (*Diarii*, vol. XVIII, cl. 219 sgg.) per «mostra[re a honor et beneficio de questo eccellentissimo stato] l'ordine de la disciplina romana circa la militia pedestre [per] redurla a quella sanctissima, pristina observantia» (cfr. L. CELLI, *Le ordinanze militari della Repubblica veneta*, in «Nuova Antologia», 1-3, LIII, XXIX (1913), p. 95 sg. Per altro riguardo, emerge da una larga produzione panegiristica: dai *carmina* trionfali di Girolamo Amaseo (in A. MEDIN, *La storia della Repubblica di Venezia nella poesia*, Milano 1904, p. 145) agli elogi di Girolamo Borgia, Francesco dal Legname, Palladio Sorano, Girolamo Campagnola (vedi i testi, con altri materiali in lode del condottiero, in Biblioteca Marciana, Venezia [d'ora in avanti B.M.Ve.], cod. lat. XII 211 = 4179, passim), e Francesco Mantovano da Serravalle (in A. FERRARI-A. MEDIN, *Rime storiche del sec. XVI*, in «Nuovo Archivio Veneto», XX [1900], p. 296 sgg.). Laddove, per noi, non sarà ozioso prender atto del valore attribuito alla *militia* come attualizzazione di *virtus* antica da un'eminente figura che a Bartolomeo fu vicina, Giulio Camillo Delminio, nella *Idea dell'eloquenza* (vedine l'ediz. di L. BULZONI, *Il Teatro della Memoria*, Padova 1984, con appropriati commenti: pp. 106-124 e 127, n. 21).

<sup>(25)</sup> Dei commentari dà notizia il NAVAGERO (*Oratio*, cit., f. 5r): la notizia è offerta, inoltre, dal Giovio in una lettera del 3 giugno 1517 (raccolta nel cit. cod. marc. lat. XII 211 = 4179, f. 88r). Eccone i relativi passi: «Videte qua tranquillitate fuerit: verum suarum commentaria, aliquot de re militari librum unum de instruendo exercitu, conscripsit»; «ego te virum romanum [...] studiosissimum bis de cruis obtestor ut per immortalitatem quam tibi laborem meo periturus sum velis mihi commentaria [...]. Quoniam vodia audio ex te scio annotasse omnia vel memoria tenere».

Lo stesso Giovio, più tardi, in un passo degli *elogi*, sembra esplicitare ciò che par evincersi dal testo del 1517 — doversi intendere i *commentaria* come un racconto esemplare delle imprese compiute (il che rimanda al modello di Cesare convocato dal NAVAGERO, *Oratio*, cit., ff. 3r-3v) —, allorché rimette la compilazione del testo, a dispetto delle ardue costrizioni imposte dalla prigionia in Francia dopo la disfatta di Agnadello, alla volontà di attestare l'obbedienza ad un destino segnato da congiunture astrali ineluttabili e propizie: «in his [commentariis?] legere fuit se caeso matris utero in lucem editum fuisse, quum Martis astrum directum coeli verticem obtineret; unde sibi ab astrologis predictos militaris imperii honores et certa capitibus et fundis vulnera, quae vitare nequisset, denunciata fuisse asseverat» (P. GIOVIO, *Gli elogi*, ediz. cit., p. 388).



efficace analisi di Gramsci <sup>(26)</sup> —, agganciava il rigore del *sapere*, e tanto più quanto fosse raffinato e severo, alla *libera* destinazione del suo esercizio. Combatte, così, accanto agli Orsini, nelle file dell'esercito papale, durante la guerra di Toscana; quindi, nel 1481, lotta in Puglia contro i Turchi per Alfonso di Calabria e, l'anno appresso, prende parte agli eventi di Ferrara, distinguendosi nella battaglia della «Stellata»; si trasferisce, poi, nelle armate aragonesi del re di Napoli, insieme con Virginio e Nicolò Orsini e Giangiacomo Trivulzio <sup>(27)</sup>. E si tratta d'episodio lungo e difficile, d'alterne vicende, ma capitale pel destino del condottiero (ci torneremo subito), il quale — come s'è anticipato —, nel 1498, passa al soldo della Serenissima: nel cui destino politico finirà per identificare la propria sorte individuale, riducendo la originaria, e anzi congenita, disponibilità cosmopolita al sogno, integralmente vissuto, siccome *apertis verbis* non mancherà di dichiarare, di un *luogo* nazionale in quanto solo spazio storico effettivo di rinascita di un'Italia che si connotava, nel suo pensiero e nelle sue convinzioni, in coerenza con l'educazione — al nocciolo — ricevuta, nella memoria viva delle virtù e della grandezza eroica degli antichi romani <sup>(28)</sup>.

Il ventennio tragittante dal debutto all'ultimo servizio — che sarà dedizione — fu, per D'Alviano, ricco d'ammaestramenti professionali specifici di peso incomparabile, giacché gli consentì la ventura di muoversi nelle circostanze che maturarono l'evoluzione in senso moderno della scienza bellica, sia al livello militare *stricto sensu*, sia al livello dell'assetto fortificatorio di un concreto spazio territoriale. In quell'arco breve di tempo, infatti, e proprio in Italia, i principî medioevali della «tattica di logoramento» conoscono l'ultima crisi, e s'afferma una strategia radicalmente diversa che, tra l'altro, prendendo via via più avveduta consapevolezza del ruolo delle armi pesanti da fuoco, finisce per attribuire alla figura del *condottiero* l'impegno — come vedremo meglio — di saper attrezzare e governare l'invaso, nell'accezione più ampia, della propria azione non meno che, in funzionale coerenza, il *corpo* delle milizie <sup>(29)</sup>.

---

<sup>(26)</sup> A. GRAMSCI, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino 1955, pp. 35-38. Sul valore metodologico della lezione di Gramsci ai fini dell'esercizio disciplinare storico artistico, giusta il punto di vista di chi scrive, cfr. L. PUPPI, *Zur Anwendung der Lehre Gramscis in der Kunstgeschichtlichen Methodologie*, in AA.VV., *Erbe als Gegenwarts Aufgabe*, Berlin 1976, vol. I, pp. 179-196.

<sup>(27)</sup> Per circostanziate informazioni al riguardo, cfr. A. e M. TENNERONI, *Vita di Bartolomeo D'Alviano*, Perugia 1937, p. 14 sgg. e, per una sintesi efficace, P. PIERI, *Alviano* (d'), cit., 587 sgg.

<sup>(28)</sup> Fonte preziosa, al riguardo, sono i testi di elogio richiamati qui alla n. 24, piuttosto che gli scritti dello stesso Bartolomeo alla Signoria, conservati presso il piccolo ma utilissimo fondo dell'A.S.Ve. Lettere di Condottieri ai Capi, b. 307 (A-O) o tramandati, spesso solo in sunto, dal Sanudo. Non si trascurino, d'altra parte, il senso della regia dei tornei allestiti, financo nelle piazze marciante in Venezia, in forma di trionfi, o il clamoroso spettacolo urbano organizzato in Prato della Valle a Padova l'11 febbraio 1515 (M. SANUDO, *Diarii*, vol. XIX, cll. 399-400).

<sup>(29)</sup> Vedasi, oltre, alla n. 35.



È sul primo dato che a noi, qui, conviene insistere giacché, pur in assenza di informazioni precise e *ad personam*, è indubbio che Bartolomeo sia stato testimone delle ricerche e delle soluzioni predisposte ai fini di determinare la maggior resistenza possibile — che non poteva venire dagli assetti medioevali, rettilinei e sottili, imperniati su torri angolari ai vertici del recinto e sull'emergenza del dongione — delle cortine murarie ai colpi dell'artiglieria di grosso calibro, aumentando lo spessore murario e variando i modi di impostazione delle masse architettoniche in maniera da offrire al tiro tratti minimi di superficie <sup>(30)</sup>. L'esperienza dei devastanti attacchi portati dai cannoni di Carlo VIII alle più celebrate strutture difensive di matrice medioevale, dovette assumere per il D'Alviano il significato di un fondamentale insegnamento e tale da esaltare, al suo sguardo e alla sua mente, la formidabile attualità della riorganizzazione dell'esterno recinto di Napoli progettata da Francesco di Giorgio Martini sin dal 1492, presente fra' Giocondo (rieccoci a un punto toccato in esordio): e per una città, dunque e tra l'altro (il che non doveva contar poco), in perfetta sintonia, nel suo concreto consistere, con la struttura antica descritta da Polibio e da Vitruvio <sup>(31)</sup>. Una domanda è lecita (e sarà da riprendere più avanti), se i convincimenti di Bartolomeo s'attestassero, scontato il principio di una difesa radente da opporre ad un'offesa radente, sulla scelta dell'esito del bastione rotondo, capace di rovesciare la mera funzione di difesa in strumento di controffensiva consentendo la reazione di un tiro di fiancheggiamento ma lasciando troppi punti morti sulla propria fronte: o se abbiano colto e assimilato, per tempo, la maggior efficacia, pur sempre nell'ottica controffensiva, delle sagome triangolari e pentagonali giocate in calcolata scansione con le strutture cilindriche: al modo, e per fare un solo esempio, di Baccio Pontelli, sui disegni di Giuliano da Sangallo, per la rocca di Ostia antica, realizzata tra 1482 e 1486 <sup>(32)</sup>. «E perbenché gli anti-

<sup>(30)</sup> Cfr., in particolare, J.R. HALE, *The early development of the bastion*, cit., pp. 465-494.

<sup>(31)</sup> Basti rammentare, per un verso, le considerazioni di Francesco di Giorgio Martini (vedile nell'ediz. di C. Maltese, Milano 1967, passim, ma cfr., ancora, F.P. FIORE, *Città e macchine*, cit., passim): rinviando, per il resto (e all'interno di una letteratura assai vasta), a H. DE LA CROIX, *Military Architecture and the Radial City Plan in Sixteenth Century Italy*, in «Art Bulletin», XLII (1960), pp. 263-290 nonché, dello stesso, *Military Considerations in City Planning: Fortifications*, New York 1972; P. MARCONI, *L'VIII inedito libro di Sebastiano Serlio*, in «Controspazio», 1 e 2 (1969), pp. 51-59 (ma, pure, A. MOMIGLIANO, *Polybius reappearance in Western Europe*, in *Polybe Entretiens sur l'antiquité classique*, Genève 1974, pp. 347-372); A. CASSI RAMELLI, *Venticinque schede per la storia del fronte bastionato*, cit., pp. 69-86; J.R. HALE, *Industria del libro e cultura militare a Venezia nel Rinascimento*, in AA.VV., *Storia della cultura veneta*, 3/II (a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi), Vicenza 1980, pp. 259-260; G. SCAGLIA, *L'opera di architettura di F. di Giorgio Martini per Alfonso duca di Calabria*, in «Napoli nobilissima», XV (1976), p. 140.

<sup>(32)</sup> Basterà, qui, richiamare a titolo emblematico (ed in connessione con precetti vitruviani) le raccomandazioni del D'Alviano per le fortificazioni di Treviso, addì 13 settembre 1513 (in M. SANUDO, *Diarii*, vol. XVII, cl. 56 sgg.).



chi architetti lodassero molto la forma circolare — scriveva Francesco di Giorgio — perché in sé perfetta [...], avendo in me medesimo esaminato qual forma fusse più facile forte e di maggior utilità parmi la figura de rombo e romboido essere assai perfetta», perché capace di fissarsi in un congegno presentante la minor area possibile di facce, grazie alla scarpatura e all'angolatura dei muri, e operante con maggior stacco dal nucleo centrale, accrescendo la funzione dei fossati<sup>(33)</sup>; e sottendendo — aggiungerei — l'opportunità della *spianata* o del *guasto*<sup>(34)</sup>: che, non per caso, sarà punto fermo e inderogabile nella concezione fortificatoria del D'Alviano. La cui formazione e la cui esperienza preveneziana, arricchita da ulteriori escursioni esterne (*in primis*, quella napoletana del 1503), dovettero comportare la personale maturazione della coscienza del compito professionale come sintesi di direzione d'eserciti e di progettazione (o riprogettazione) del *campo*, inteso nella sua morfologia urbana e territoriale, del movimento tattico e strategico degli eserciti. Si tratta di una rivalutazione, sul piano della dignità intellettuale della «ragion della guerra», che comporterà un'inevitabile riqualificazione della figura del *condottiero* e una rivoluzione nell'assetto dei tradizionali ruoli: laddove, non solo la condizione, già onnicomprensiva, dell'architetto, ma pur quella dell'ingegnere e del proto, in precedenza s'assumevano la responsabilità dell'invenzione dell'edilizia bellica. Se il «gran capitano» — annoterà il Leonardi — è portatore d'«intelletto» e di «occhio», alla sua «mente» toccherà l'espressione del concetto e del pensiero presiedente il *progetto*<sup>(35)</sup>; l'esecuzione, e solo questa, sarà faccenda della «mano» dell'ingegnere. Di più. Posto che la «cognitione dell'ordine del fortificare è necessaria al soldato» — come dirà più tardi il Lanteri, il quale addita i legionari romani di Cesare che, di fatto, «sapeano l'ordine del fortificare»<sup>(36)</sup> —, la sintesi di «res militaris» e «res forti-

---

<sup>(33)</sup> F. DI GIORGIO MARTINI, *Trattati*, ediz. cit., vol. I, p. 7. Per il valore esemplare della rocca di Ostia, cfr. J. HOGG, *Storia delle fortificazioni*, Novara 1982, p. 112.

<sup>(34)</sup> Cfr., ancora, e ad esempio, il progetto per Treviso del 13 settembre 1513 (M. SANUDO, *Diarii*, vol. XVII, cl. 56) e, di chi scrive, *Le mura e il guasto*, cit., p. 115 sgg.

<sup>(35)</sup> Cfr. E. ROCCHI, *Le fonti storiche*, cit., p. 300 (per il pensiero, al riguardo, di Camillo Orsini). I termini del dibattito che, in tal guisa, s'apre, sono chiaramente esposti da Gian Giacomo Leonardi nel suo *Libro delle Fortificazioni* (vedine l'edizione curata da T. Scalesse, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura». Facoltà di Architettura dell'Università di Roma, 1975): sul quale, e in codesto specifico merito, cfr. le annotazioni di E. CONCINA, *La macchina territoriale*, cit., pp. 56-57 e sgg. Rilevanti, e da tener presenti, sulla problematica derivatane, le riflessioni in J.R. HALE, *Renaissance Fortifications: Art or Engineering?*, London 1977: che, di fatto, aprono al dibattito — donde s'esalta il peso del suggello formale al gesto progettuale concreto dell'architetto infine spettante, siccome nel testo si insisterà — esplicitamente aperto da J. BURY, *Are Renaissance Fortifications Beautiful?*, in *FORT*, 8 (1980), pp. 7-20 e ripreso da N. ADAMS, *Military Architecture Art History or «Bellezza on the Battlefield»*, in «Architettura», XIV (1984), pp. 106-118.

<sup>(36)</sup> G. LANTERI, *Duo libri [...] del modo di fare le fortificazioni [...]*, Venezia 1559.



ficatoria» finisce per attribuire al condottiero il *governo* supremo *tout court* del riassetto del *campo* urbano e territoriale. In tal senso, coerentemente (e via via crescendo le proprie responsabilità di comando), e in modi d'anticipazione singolare (ma, preferirei dire, di autentica fondazione), opera il D'Alviano: di cui converrà, a tal riguardo, controllare, una volta o l'altra, l'ampiezza e la profondità di quei concreti rapporti con fra' Giocondo di cui s'è detto. Ma il *campo* è, anzitutto, l'occasione (in cui naufraga ogni preoccupazione di contenuto *civile*: e si pensi ad una emblematica referenza addotta da Bartolomeo a proposito della fortezza di Ferrara in una preziosa nota «del modo di fortificare Vicenza»<sup>(37)</sup>, conservata nella Biblioteca Bertoliana e ricca di informazioni anche sulle esperienze napoletane del condottiero) della costruzione di una *macchina* bellica articolata, efficiente, possente. Qui, si attesta e splende, in definitiva — nella compiuta capacità di realizzare la sintesi, praticandone e vivendone il carico punto per punto, con competenza scientifica e con partecipazione e dedizione esistenziale — la *virtus* eroica, e antica, del condottiero. Sappiamo bene che una risoluzione siffatta — e per ciò che concerne l'*oggetto* del nostro discorso — non poteva non comportare, oltre a quel che s'è avvertito e su dati indiziari confortanti ipotizzato, la disponibilità di un bagaglio di cognizioni matematico-geometriche non indifferente (e potremmo, al riguardo, tornar a pensare al ruolo nella formazione del D'Alviano, del Pacini); persino di sperimentate capacità d'espressione grafica (che son attestate — lo vedremo subito — ma le cui matrici ci restano oscure). Sappiamo, per altro verso, che essa include non meno la coscienza dell'offesa esterna che della sommossa interna. È discorso aperto, che sarà da sviluppare, in tutti i suoi risvolti.

Lo spoglio, eloquente, dei registri di Senato-Terra, dei Misti del Consiglio dei Dieci, delle note dei Rettori ai Capi dei Dieci, delle lettere del D'Alviano agli stessi Dieci — presso l'Archivio di Stato di Venezia —, oltre che dei *Diarii* del Sanudo, compiuto dalla mia brava allieva Linda Targa, offre frattanto prova sostanziosa a parecchie affermazioni anticipate, risultando, anzi, per taluni riguardi, sorprendente poiché rivela come l'impegno dispiegato dal condottiero — ancorché affidato, nell'urgere delle vicende belliche, per lo più a materiali effimeri — sui maggiori e minori nuclei urbani della Terraferma veneta a partire dal 1513 del ritorno dalla prigionia di Francia, risulta già veramente avviato all'incirca un anno dopo l'assunzione da parte della Serenissima. Si guardi ai fatti. Tra gennaio 1499 e gennaio 1500, Bartolomeo è documentato intento al rafforzamento delle difese di Aversa, Bibbiena e Ri-

---

<sup>(37)</sup> Vedi la trascrizione del testo in U. SORAGNI, *Fonti e documenti per la storia di Vicenza nei secoli XVI-XVIII*, in «Storia della città», 4 (1977), pp. 70-72.



mini: e se l'attività si collega strettamente alla particolarità di congiunture belliche in atto, non può non colpire la sintesi, già tradotta nella concretezza della prassi, della competenza militare e fortificatoria, che risulta, poi, aggiornata e rinvigorita dalla scelta dei modi di intervento, i quali consistono nell'«atende[re] a far bastioni» (38). Ma è dell'agosto del 1500 che l'idea di un progetto territoriale organico sembra manifestarsi ed abbozzarsi inequivocabilmente, sebbene, in codesta fase, con maggior attenzione ai confini orientali e settentrionali dello Stato; ed una linea di condotta emerge inderogabile: non restaurare, ma *rifare* con la coscienza che ogni *punto* appartiene ad una trama territoriale unitaria. Il 27 agosto di quell'anno Bartolomeo perlustra l'area di Gradisca, terminando di «refar [...] repari» che, all'evidenza, dovranno risultare efficaci visto che, suppergiù, sette anni appresso egli stesso giudicherà «superflua» e anzi «dannosa», una «roccheta» successivamente costruita (39). Il 25 ottobre dello stesso 1500, egli espone al Senato la «opinion sua zercha certi seragi de muro volea far» nella «Patria di Friul» e, a conferma dell'attitudine che abbiám cercato di riconoscere e porre in evidenza, esibisce «disegni» (40); nell'ottobre del 1502, avvia un lungo impegno su Rovereto, che il susseguente dicembre risulta fondarsi su «disegni e modelli di uno bastion», ma già dispone di un più ampio «suo desegno e opinion» (41); nel marzo 1504 propone, invano, la costruzione di una cittadella a Cremona (42); nel 1508, s'affanna sull'opportunità di rinnovare o accrescere le fortificazioni di Gorizia, Duino, Trieste — dove raccomanda di «far uno porto» (43) — e, nei primi mesi dell'anno dopo che pur lo vede attivissimo per Rovereto ancora su cui lascia la esemplare relazione edita dal Leonij (44), si muove pei passi «di Feltrin, Belunese, Cadore e Friul» (45), ma appunta la propria attenzione su Vicenza (e ne abbiám testimonianza circostanziata in una lettera di Luigi da Porto e nel citato rapporto autografo ora alla Bertoliana) (46)

(38) M. SANUDO, *Diarii*, vol. II, cll. 299, 303, 479 e vol. III, cl. 99.

(39) M. SANUDO, *Diarii*, vol. III, cl. 707: ma, poi, A.S.Ve. Senato Secreta, reg. 41, c. 62r (alla data 23 gennaio 1508).

(40) M. SANUDO, *Diarii*, vol. III, cl. 1002.

(41) M. SANUDO, *Diarii*, vol. IV, cll. 337, 431, 499, 518, 523.

(42) M. SANUDO, *Diarii*, vol. V, cl. 947.

(43) M. SANUDO, *Diarii*, vol. VII, cll. 429, 431, 505, 543, 585, 613-614; inoltre: A.S.Ve. Senato Secreta, reg. 41, cc. 91r (alla data 25 aprile 1508), 93r (alla data 8 maggio 1508); ibidem. Senato Terra, reg. 16, c. 25r-v (alla data 10 agosto 1508).

(44) L. LEONI, *Vita*, cit., pp. 184-188.

(45) A.S.Ve. Senato Terra, reg. 16, c. 69r.

(46) Bartolomeo, giusta il SANUDO (*Diarii*, vol. VII, cl. 762), è a Vicenza prima del 26 febbraio 1509: e, sulle sue indicazioni, si lavora immediatamente (cfr. *Chronica che comenza dell'anno 1400*, ediz. N. Pozza, in AA.VV., *Vicenza. Ritratto di una città*, Vicenza 1976, p. 73) e si continua ancora nel marzo successivo (M. SANUDO, *Diarii*, vol. XVIII, cl. 14). Per l'entità dei lavori, cfr. la lettera del da Porto, addì 27 marzo 1509 (vedila nella selezione delle *Lettere storiche* edita da



e su Legnago, per «fortificarla» d'accordo col «parer» di «fra Jocundo» del quale il Senato, nella circostanza, lo conforta, *provando*, con l'autorità della carta che la certifica, l'attendibilità del colloquio, che abbiamo, per parte nostra, supposto di ben lunga lena <sup>(47)</sup>. Ma Agnadello incombe: il 15 maggio di quello stesso 1509 sarà la disfatta in campo; quindi, la lunga prigionia francese, che sottrarrà il D'Alviano per quattro anni alla presenza nei luoghi che l'avevano visto muoversi con tanto fervore e lungimiranza, come portatore di un progetto lucido di rinnovamento, in termini di macchina bellica territoriale aggiornata, di strutture la cui debolezza tardivamente il governo della Serenissima era venuto ravviando. È ovvio che le possibilità d'intervento consentitegli dovettero aver comportato la convinzione e l'appoggio da parte delle alte magistrature dello Stato, sebbene, da principio (s'è visto un caso), tutt'altro che unanimi: ed è questione intricata, che occorrerà sciogliere esaminando gli orientamenti del patriziato, che esprimeva le cariche. Non meno ovvio è, però, a mio giudizio, che ciò che sarà fatto nel quadriennio dell'assenza sia in parte riferibile a suggerimenti articolati già *depositati* dal condottiero e, *in toto*, alla sua metodologia convinta dell'efficacia del sistema bastionato e della spianata. Non per caso, appena rilasciato, e subito dopo aver riferito alla Signoria di Agnadello, Bartolomeo si rammarica del rifiuto, a suo tempo opposto alla richiesta, che aveva avanzato, di fortificare Cremona e Brescia, privilegiando in maniera esclusiva, nell'analisi delle conseguenze di quella disfatta, le motivazioni militari su quelle politiche <sup>(48)</sup>; e sempre non per caso, con incredibile sollecitudine, si vede affidato il governo delle nuove fortificazioni di Padova, Treviso, Legnago, e risponderà, modificando, rifacendo, sostanziano, irrobustendo i lineamenti e le strutture di ciò che, nel frattempo, uno stuolo di tecnici e ingegneri — con fra' Giocondo e Sebastiano da Lugano tra i protagonisti — avevano impostato e impiantato sotto lo sguardo, e col consenziente controllo, della personalità emergente di Andrea Gritti <sup>(49)</sup>. E domanda marginale ma interessante — per riprendere uno

---

N. Pozza nel cit. *Vicenza*, p. 173). Per il testo della *deposizione* del D'Alviano, vedi U. SORAGNI, *Fonti e documenti*, cit.: per le sue implicazioni, includenti l'affermazione energica del principio del *guasto*, cfr. L. PUPPI, *Le fortificazioni della città agli inizi del '500*, in AA.VV., *Vicenza*, cit., p. 174.

<sup>(47)</sup> A.S.Ve. Senato Terra, reg. 16, c. 104v.

<sup>(48)</sup> M. SANUDO, *Diarii*, vol. XVI, cl. 236 sgg.

<sup>(49)</sup> Non v'è dubbio, che nella dispiegata ripresa da parte di Bartolomeo del suo globale disegno di azione territoriale, gran peso abbia avuto l'esperienza, ancorché non personalmente vissuta ma gestita — sulla precedente *lezione* del condottiero — dal Gritti, dell'assedio di Padova nel 1509: vedi, al riguardo, l'illuminante saggio del mio brillante allievo A. LENCI, *L'assedio di Padova del 1509: questioni militari e implicazioni urbanistiche nella strategia difensiva veneziana all'indomani di Agnadello*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», LXIII (1974: ma st. 1981), pp. 123-155). Per il significato assegnato da Bartolomeo a Padova, cfr., comunque, il brano del Borgia in *appendice*: mentre si rinvia, qui nell'*Appendice II*, all'accurato regesto offerto dalla TARGA (di



spunto che, poco sopra, s'era sollevato, a proposito delle preferenze del D'Alviano intorno alla struttura del bastione — è se l'insistenza precisamente di fra' Giocondo a «vole[r] far angoli nei muri» delle difese di Padova, durante la congiuntura tumultuosa e affannosa dell'assedio <sup>(50)</sup>, allora imprigionato e lontano Bartolomeo, non spettasse ad una convinzione con costui discussa e da costui condivisa.

Non v'è più spazio, e non è d'altronde il caso, per indugiare sui momenti e sugli episodi della frenetica attività fortificatoria del D'Alviano, dal 1513 al 1515 della morte, che è attività compiutamente controllabile nel regesto, allegato, della Targa. Basterà annotare — rinviando a conclusioni che ho già espresso, motivando, in altre sedi <sup>(51)</sup> — che è in codesta fase, in rapporto ai principi inderogabili i quali a quell'attività presiedono, della città fortezza e del *guasto*, che si firseranno, per quasi quattro secoli avvenire, i lineamenti irrevocabili dello sviluppo *intensivo* dei centri urbani maggiori (e non solo: valgano i casi di Legnago e Peschiera) della Terraferma soggetta al dominio serenissimo. Li «ordini dati [...] per illustrissimo quondam signor Bartolomio D'Alviano capetano nostro general» son materia viva di progetto solido e definitivo nella *parte* presa dal Senato veneto addì 18 novembre 1517, e concernente «Padoa, et Treviso, Verona, Bressa et Crema» <sup>(52)</sup>. In realtà, la lunga relazione esibita da Andrea Gritti il 16 marzo precedente <sup>(53)</sup>, nel momento stesso in cui implicitamente adombrava i fondamenti intellettuali, e il ruolo ampio e risolutore, della professione militare, offriva minuziosa e articolata esposizione programmatica — garantendone il destino esecutivo, che si incarna nel successivo mezzo secolo, e sarà ripreso e perfezionato dal Tensini all'avvio degli anni trenta del '600 — al disegno di una *macchina territoriale* fortificata tutto pensato, e concretamente ed irreversibilmente impostato, dal *genio* di Bartolomeo D'Alviano.

---

cui vedasi pure *Bartolomeo D'Alviano: il soldato, l'ingegnere, l'urbanista*, tesi di laurea presso l'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Padova, anno acc. 1982-1983), sulle concrete presenze del D'Alviano ai principali *nodi* urbani e territoriali.

<sup>(50)</sup> Cfr. in A. LENCI, *Note e considerazioni*, cit., pp. 107-108.

<sup>(51)</sup> L. PUPPI, *Le mura e il «guasto»*, cit.

<sup>(52)</sup> A.S.Ve. Senato Terra, reg. 20, cc. 91r-92r.

<sup>(53)</sup> E. CONCINA, *La macchina territoriale*, cit., p. 5 sgg. Lo stesso studioso ammette, postillando il testo del Gritti, come «spunti ed elementi» del discorso del provveditore generale «risalissero sicuramente al D'Alviano». Più puntualmente, al condottiero riferisce «indicazioni» per le difese nel borgo dei Santi Quaranta a Treviso (p. 8), l'impostazione del piano difensivo per Legnago (p. 9) e per Vicenza (p. 29) ecc.: per ribadire, infine, il rapporto sicuro esistente tra la *macchina territoriale* pensata da Bartolomeo e il progetto messo in esecuzione auspice il Gritti (p. 21 sgg.): ch'è tanto più ineccepibile quando si controllino i dispositivi del veneto Senato dopo la morte del condottiero riportati dalla Targa a conclusione del proprio *excursus* in *appendice* pubblicato. Il testo qui presentato riprende, con opportuni ampliamenti e con l'aggiunta del corredo delle annotazioni e degli apparati posti in *appendice*, quello della lezione letta al seminario di studi sull'architettura militare presso il C.I.S.A. «A. Palladio» di Vicenza nel settembre 1984.



## Appendice

### I

(Hieronijmi Borgii *Historiae de bellis italicis ab anno 1494 ad 1541 libri*, B.M.Ve., cod. lat. X 98 = 3506)

[124r] «Ortus est Bartolomeus patre Francisco Liviano ex nobili priscaque familia liviana non admodum divite, at semper patriis in armis strenua; matre vero Isabella actia juderte antiqua ex gente et opulenta, ac illa in civitate semper princeps. Fuit corpore quidem parvo, animo vero magno, corpore tamen satis temperato laboribusque omnibus apto, et omnium incomodorum honoris adipiscendi gratia capacissimo, natura ignea et biliosa temperatura, vita satis morata et omnium vitiorum inimicissimus, victu largus et latus, modico cibo simplicique ac parabili contentus, libidini pronus at mulierum continentissimus, liberalis simplex et apertus cum factis tum dictis, irasci facilis, minimumque in ea persistens, subito placabilis, ad ignoscendum facillimus et escorabilis, iustus nec valde religiosus ut qui de Christo melius mente sentiret quam actione operaretur, acerrimus amator omnium eorum qui qualibet arte excellirissent, ingenio acuto, facili, atque omnibus artibus ingenuis mechanicisque apto; his omnibus ac praecipue aedificandi studio bellicisque instrumentis delectabatur, in suis actionibus diligens, oculis perspicacibus, et solerti ratione ad locum dimetiendum, castraque metanda ad expugnandas simul et defendendas urbes sagacissimus artifex, fidei observantissimus, post victoriam lenis, quantumvis magno honore aut utili potitus nihil nimis laetabatur, in adversis [124v] constans et invicta fortitudine peditus, nullo umquam casu praeculsus succubuit, imo magnis a casibus maiore animo resurgebat, suos omnes mirum in modum diligebat, cum omnibus societate quadam mitique consuetudine versabatur, sed ira concitus tremendam praeseferebat maiestatem [...] Ante omnia, literae atque arma erant ipsi carissima ingenue fatenti se sola trahere ope ad inspedium militare pervenisse idcirco doctissimum ac fortissimum quenquam favebat ac secum semper habebat, utque in omnibus artibus perfectissimo haberet, nullis parcebat pecunijs, cum autem ei vocaret, multam aedificandi studio et agriculturae operam dabat.

[118r] «Hinc Livianus qualis gigas tellure tecta fortis resurgens mirabile ac salutare opus suo ingenio suo labore molitus est. Nam Patavium urbem magnam latius amplificabit, menibus fossisque novis ac latissimis cinxit, turre ingentes condidit, opportunissimo cuique loco vallum et aggerem extruxit, arcem in porta veneta insuperabilem inchoavit, denique totam urbem in eam formam et capacitatem et securitatem absolutam eminentemque redegit ut sepe numero praedicaret Patavium olim Italiae arcem invictam fore et continente Venetiis coeunte sempiternum venetorum domicilium.



## II

### (Regesto degli interventi urbani e territoriali di Bartolomeo D'Alviano dopo il 1513)\*

11 giugno 1513

Il Senato si rimette al giudizio di Bartolomeo «circa il ponte» a *Legnago*.  
(SENATO SECRETA = reg. 45, c. 134r)

16 giugno 1513

Bartolomeo occupa la terra di *Legnago*.  
(CONSIGLIO DEI X, MISTI = reg. 35, c. 188r)

20 giugno 1513

Il Senato accoglie favorevolmente il «copioso et prudentissimo discorso per vostra excellentia facto al beneficio di quel exercito et conservation del stato nostro. Siamo certi che per vostra excellentia sarà talmente provisto a la reparatione et presidio de *Lignago* et al loco de *Peschiera* ambi importantissimi che ne potremo remaner sicuri de la conservation loro...»; inoltre al D'Alviano vengono commissionati i lavori di riparazione alla cinta muraria di *Crema*, «essendo cum ogni studio da conservar *Crema*, terra de la forteza et importantia a voi nota»; «... desiderando satisfar ale sue dimande habiamo posto optimo ordine al ben munir di ogni cosa necessaria le città de *Padoa* et *Treviso*, perché non po perder chi se assecura ben et da ogni parte...»; vengono inviati a *Treviso* guastatori, burchi, barche per biade, murari.

(SENATO SECRETA = reg. 45, c. 137r)

22 giugno 1513

Inizio dei lavori di fortificazione alla rocca e alla terra di *Legnago*, sotto la guida di Bartolomeo.

(M. SANUDO, vol. XVI, cl. 407)

24 giugno 1513

«Come il signor capitano era cavalcato a *Peschiera* e volea... far fortificar la rocha, et cussì anderia a *Lignago*».

(M. SANUDO, vol. XVI, cl. 410)

28 giugno 1513

Bartolomeo, giunto a *Ronchi*, «visto lo alozamento, li piaque, e havia fato taiar certa aqua per impaludar; acciò i nemici cussì presto non venisseno sul *visentin*».

(M. SANUDO, vol. XVI, cl. 421)

29 giugno 1513

Assieme a Teodoro Trivulzio, Bartolomeo perlustra «il loco tutto e la terra e il castello» di *Legnago*, «e fece fortificar il bastion a la porta...».

(M. SANUDO, vol. XVI, cl. 454)

3 luglio 1513

«Il poco tempo se ha avuto et si ha da potere ridurlo in forteza [*Legnago*], tale chel si possi difender, ne fa grandemente chel non sij possibile mantenerlo...», per cui «parer nostro saria che la rocha fussi dil tutto ruinata et demolita et etiam li bastioni et ripari de la terra sì che gli inimici non potessero servirse



di epsa...». In questo frangente bisogna attendere alla conservazione di *Padova* e *Treviso*.

(SENATO SECRETA = REG. 45, c. 143r)

9 luglio 1513

«Fo mandato in colegio questa matina il desegno di *Padoa* per il capitano zeneral et con una sua opinion. Voria far far a *Coa Longa* certi bastioni di terra di fuori e far un triangolo con bombardiere per fianco; opera che si staria assà a far, e poi non saria sicura».

(M. SANUDO, vol. XIV, cl. 488)

10 luglio 1513

«Il capitano zeneral è di opinion far certo bastion in triangolo di fuori di la *Saonaruoła* fin *Coalonga* [a *Padova*]; saria cossa di gran tempo. Il forzo non sente, e lui è fermo di opinion. Item, fa conzar il bastion di la *Saracinesca*».

(M. SANUDO, vol. XVI, cl. 494)

12 luglio 1513

Bartolomeo «à visto tutte quelle forteze [a *Treviso*]; teniva fusse inexpugnabile, ma non è compito niente. A' ordinato certi reperi et casse, qual compite si potrà star securi. Dice aver posto freno a li danni si faceva de lì per soldati; aricorda se provedi et mandi danari e altre cosse acade, e come ritorna in campo [al *Bassanello*]».

(M. SANUDO, vol. XVI, cl. 497)

14 luglio 1513

«Si atendeva a compir il bastion ordinato per il capitano zeneral da la porta di la *Saonaruoła* [a *Padova*] fino a li *Crosecchieri*, qual è molto grande».

(M. SANUDO, vol. XVI, cl. 502)

17 luglio 1513

«Tutti i reperi si fanno in *Padoa* si hanno messi a bona difesa». I provveditori scrivono che «li reperi à quasi forniti, e quello di la porta di *Saonaruoła* dito el *Porton*, et quello bastion si fa a la porta di la *Saracinescha*, et uno a la porta di *Ognissanti*, a la qual porta è stà dà il cargo a far il reparo a sier Leonardo Emo, qual è venuto a so' spexe ben in ordine con 32 fanti...».

(M. SANUDO, vol. XVI, cl. 515)

20 luglio 1513

Bartolomeo [a *Padova*] «fa butar zoso quasi tutto el *monastero dil Santo*; cosa compasionevole. A' ordinato si buti zoso la caxa di sier Hieronimo Capello a San Zuanne». I bastioni alla *Savonarola* e alla *Saracinesca* sono quasi terminati: «continue si lavora tutta via».

(M. SANUDO, vol. XVI, cll. 518, 520)

22 luglio 1513

«... il capitano zeneral e il proveditor Griti [a *Padova*] stanno il forzo al bastion fa far di fuori di *Santa Justina* chiamato *Teribele*; in quatro zorni sarà compito. Tutti lavorano, e zentilhomeni e altri al bastion di *Crosecchieri*, che si lavora, over *Ponton*».

(M. SANUDO, vol. XVI, cl. 530)



25 luglio 1513

Il Senato confida nella «virtù et longa esperienza de la signoria vostra» [d'Alviano] per la conservazione di *Padova*. «I guastadori accadeno et sono necessarii per la compita fortification de quella città, et inteso il parer et aricordo suo qual benissimo cognossemo procieder de singular et summo desiderio la tene de ultimar prestissimo et cum minor interesse nostro sia possibile quelle reparatione...». Il «tuor senza volontà de li patroni la roba per pagar guastadori» provoca «grandissimo odio» verso la Signoria e «disordini tra loro»; «... vocati qualche numero de forestieri et cittadini di quella città che hano le cose sue lì cum quel destro modo et accomodate parole saperano usar, li induchi et suadi ad prestare voluntariamente qualche suma di danari per pagar guastadori...». Il Senato manda «... 50 schiavoni molto apti ad tal exercitio di cavar fosse et similia...».

(SENATO SECRETA = reg. 45, c. 147r-v)

Fine luglio 1513

«El capitano zeneral è andato [in *Padova*] a far spianar el bastion cominzato a *Santa Justina*», perché non si può farlo costruire in tempo; ai ripari lavorano anche duecento donne. I bastioni ultimati sono: *Santa Croce*, *Portello*, *Savonarola*. (M. SANUDO, vol. XVI, cl. 531)

Fine luglio 1513

«Le fortificatione et ripari in *Padoa* è in bon termini; è stà tirato el riparo di *Vanzo* dentro via tutto infino a *Santa Justina*. È stà fato el riparo al *Santo* dil ruinazo del monastero molto gaiardo, adeo quel loco è fato fortissimo; e dal *Santo* fino al *Portello* è stà refati tutti quelli terragii erano fati di terra apresso le mure; e lì al *Portello* e *Ognissanti* è stà fato do bastioni che non li erano prima, e da *Ognissanti* fino a la *caxa di sier Marco Dandolo* adeso se tira suso el riparo dentro via; tien in termine di do zorni sarà facto e finito. E compito el sia, s'il venisse l'exercito di Xerses, a la gente ora è in *Padoa*, e non lì essendo tratado, non è da dubitar nulla».

(M. SANUDO, vol. XVI, cl. 563)

3 agosto 1513

Il Gritti considera il riparo a *Santa Croce* (davanti la porta «dell'acqua») alquanto debole e il muro della porta più alto del riparo; allora si ingrossa il riparo sino al muro e si abbassa quest'ultimo. Giungono a *Padova* due «verigole» fatte ordinare dal Capitano, cosicché «venendo i nimici con cave subterranee, come dicono voler far, se li possi a l'incontro far busi e disfar li soi disegni».

(M. SANUDO, vol. XVI, cl. 582)

4 agosto 1513

Scontento del Senato per il fatto che Bartolomeo permette ai suoi soldati di usurpare la «robba» dei *padovani*, essendo sua ferma intenzione «de gratificar li animi de li populi nostri che in questi travagliosi et periculosi tempi hano dimonstrato singular amor al Stato nostro...». Si invita il capitano a provvedere con «quel minor danno et disconteteza che sia possibile...»

(SENATO SECRETA = reg. 46, c. 1r-v)



9 agosto 1513

Il podestà e capitano di *Treviso* si lamenta con la Signoria del fatto che, per le riparazioni alle mura, ha dovuto elemosinare il denaro ai cittadini, popolo, artigiani, scuole, monasteri.

(LETTERE DEI RETTORI AI CAPI = b. 134, c. 128r)

11 agosto 1513

Le spese per i lavori alle fortificazioni vengono ripartite in tal modo: una parte addebitata alla Signoria, una al clero e il resto alla popolazione. Il capitano manda propri uomini fuori per veder la qualità delle cave chiamate «*trinzee*» [a *Padova*]: esse sono larghe da sette a otto piedi. «Si lavora continue ai *bastioni*, non per tema di inimici, ma per altro potesse sopraxonzer. El capitano zeneral è molto solcito e troppo animoso, e tutto principia e compie con lo suo cervello; e s'il mancasse, ogni cossa resteria confusa et imperfecta; è molto temudo». (M. SANUDO, vol. XVI, cl. 615)

12 agosto 1513

«... el bastione fuor di la porta de *san Thomaso*... [a *Treviso*] stà benissimo et non impedir ullo parto et serar de la porta et essa porta esser ben reparata, el bater esso bastione de fuora, et poi di dentro essere dui cavallieri che batino essa porta et dito bastione di fuora et in ogni expeditione questo bastione esser sì a proposito quanto alcun altro. A qual bastione quando per qui lo illustrissimo capitano general ultimamente sopravvedendo la fortificatione de la terra ordinò el cessar de dito bastione».

(LETTERE DEI RETTORI AI CAPI = b. 134, c. 130r)

14 agosto 1513

«*Coalunga* [a *Padova*] è la parte più debole; le mure alte una lanza, el fosso munito e non cavato»; «... Il capitano zeneral è di sora molto insuportabile, colerico e con tutti... si sdegna, rebufa, inzuria e minaza, e fra i altri, disse a domino Antonio di Pii: Ti farò apicar con quella barba. Niuno o pochi l'amaro, così come el stima pochi, pochi el stima lui. Fa uno bastione a la *Saracinesca* di fuora; sta una hora lì a piedi cum octo over dieze soi zoveni di là so' guardie; ... Lui voria si atendesse a *Coalonga*...».

(M. SANUDO, vol. XVI, cl. 617)

17 agosto 1513

«... el signor capitano ozi à dito gran vilania a sier Leonardo Emo, dicendo el vadi a Venecia o lui lo manderà in feri... La causa fo ch'el capitano si doleva che l'Emo havia dito che il bastion grandò chiamato l'*Impossibile*, di Croxichieri era mal fato et era stà una gran matieria a farlo...».

(M. SANUDO, vol. XVI, cl. 641)

20 agosto 1513

Bartolomeo vuole si lavori [in *Padova*] ai ripari già esistenti e si costruiscano quelli «ex novo» con la pietra, perché «durano di più». Il «capitano zeneral cominciò a meter ordine di scavare una fossa da *Santa Justina* fino a *Santa Croce*, la qual è longa pertege 580 et sarà larga in boca 16 e in fondi 12; e ducati sei per la pertega monta ducati 1316 e vol far le partison».

(M. SANUDO, vol. XVI, cl. 644)



22 agosto 1513

Relazione del Gritti al Consiglio: [a Padova] il bastione alla porta *Savonarola* «è di fuori la terra, ma è atterrà l'alveo di la Brenta, la qual li va intorno dito bastion adesso»; il bastione alla *Saracinesca* «è fato con assa' fondamente e pali ficadi in l'aqua, dubitando el capitano i nimici possino venir tolendo l'aqua per l'alveo vien in la terra»; Bartolomeo vuole «sgrandir Padoa da la banda di *Santa Justina* e *Santa Croce* e saria da pertege 500, et vol tirar la porta di *Ponte Corbo* più in là per far un drezagno, che li bastioni, maxime quel di *Santa Croce*, possi zugar per fianco», con l'intenzione di coprirli «di muro».

(M. SANUDO, vol. XVI, cl. 660)

25 agosto 1513

Occorrono 3500 ducati per i lavori che Bartolomeo vuole compiere a Padova; decide di non addossare le spese alle genti d'arme e di far lavorar il contado.

(M. SANUDO, vol. XVI, cl. 662)

29 agosto 1513

Marin Sanudo visita le fortificazioni di Padova; «... il bastione *Impossibile*, opera degna molto pur fuori di la terra in triangolo pertege 75 per parte, e il bastion *Fastidioso* fato a la *Saracinesca* et si va facendo di muro... Vidi la fossa fa far il capitano comenzando da *Santa Croce*, fino di là di *Ponte Corbo* per drezar la terra, da la qual parte vol sgrandir la terra...».

(M. SANUDO, vol. XVI, cl. 672)

13 settembre 1513

Ordini scritti di Bartolomeo per le fortificazioni di Treviso: entro il mese di ottobre deve essere compiuta la «spianata» per un miglio attorno la città, eliminando alberi, case e facendo «aterar» i fossi; le pietre delle case distrutte devono essere riservate alle «fabriche». Ordini per le «fosse»: «qual se hano a far large passa 16 trivisani, se buti el tereno mezo dentro per far el teragio passa 6 et alto passa 2, e l'altro mezo e buti de fora, riservando el labro del fosso per una pertega, aziò che el tereno non li gravi et fazi ruinar nel fosso; et alzisi el dicto teragio de fora in tutto passa quatro dal fondo de la fossa, computando l'alteza de l'aqua, che ha a crescer piè 6 continuamente per li sustegni se hano a far da la banda de *Sancti Quaranta*, comenzando la porta de *San Tomaso* fino al bastion di *Spiriti*. «Per lo murar, se debano prima far li dicti 3 revellini in puncta con le lor torre e le sie torre designate in diametro passa 20»; seguono le disposizioni di «prothi», manuali e «murari» assegnati ad ogni torre e rivellino, con le quantità precise di uomini, «calzine», pietre e arena. «Li primi lavori a farsi tutto a uno tempo, sia el revelino de la porta de la *Altilia*, lo portone de la porta de *Santi Quaranta*, e la torre grossa del canton... e l'altra torre a la *Boteniga* che copre la porta de *san Thomaso*...». «Li muri de le torre siano grossi in fondi pie' 18 fino al cordone, siano alti passa 4, et perdano in dicti 4 passa per la scarpa peidi 3. El muro dentro dreto se alzi poi uno altro passo per parapecto et merli; sia el muro grosso sottosopra piedi 16. Una torre de uno de revellini in punta, secondo el disegno, sarà, reducendola recta linea la sua circumferentia de faro, longa da passi 47, alta passa 5, e'l muro grosso sottosopra passa 3, piè uno».

(M. SANUDO, vol. XVII, cl. 56 sgg.)



15 settembre 1513

«... il capitano attendeva [in Padova] a le fabbriche, videlicet il bastione di la Saracinesca, e l'Impossibile, che si fa di muro»; entro il mese il fosso verso Ponte Corvo sarà terminato.

(M. SANUDO, vol. XVII, cl. 65)

15 settembre 1513

Bartolomeo approva si «fazi tre torioni e un ponton», nell'isola di Corfù.

(M. SANUDO, vol. XVII, cl. 78)

26 settembre 1513

I dazi imposti sulla macina, le poste e il vino coprono in parte le spese per le fortificazioni di Padova.

(SENATO TERRA = reg. 18, c. 86r)

12 ottobre 1513

Nel campo posto sulla riva del Brenta, Bartolomeo fa costruire bastioni e scavare fosse, tagliando il fiume per non permettere il guado ai nemici.

(M. SANUDO, vol. XVII, cl. 186)

13 ottobre 1513

Bartolomeo si lamenta che «li rectori e provisorii sono lenti a proveder a quello bisogna, e vol al tutto metter Padoa in tal forteza che non dubiterà de defenderla...».

(M. SANUDO, vol. XVII, cl. 194)

14 ottobre 1513

Cattiva reputazione di Bartolomeo a Padova: «... ora vol atender a le fabbriche e non fa reaterar quel fosso principiato verso Pontecorbo, che sta malissimo e saria scudo agli inimici venendo sotto Padoa». Si continua a lavorare al bastione Impossibile e a quello della Saracinesca, «che importa assai».

(M. SANUDO, vol. XVII, cl. 202-203)

15 ottobre 1513

Ancora malcontento di Bartolomeo per la lentezza con cui procedono i lavori [a Padova].

(M. SANUDO, vol. XVII, cl. 207)

18 ottobre 1513

I guastatori a Padova sono cento, mentre dovrebbero essere tre o quattromila. «... el bastion Impossibile over dil Ponton sta mal: bisogneria cavar le fosse. E il capitano zeneral attende a la fossa di Pontecorbo, nè val rason se li dice».

(M. SANUDO, vol. XVII, cl. 213)

18 ottobre 1513

Il Senato prega Bartolomeo di dimostrarsi grato ai soldati di stanza a Padova e di «supplire a la presente stagione qual existimamo de tanta importantia che alcuna altra potesse occorrer...».

(CONSIGLIO DEI X, MISTI = reg. 36, c. 40v)

19 ottobre 1513

In collegio, Alvise Foscari riferisce che «il capitano zeneral è malvoluto da tutti, causa della rotta [a La Motta] per la furia di andar a combattere senza ordini».



Biasima «lo scavo della fossa di *Santa Justina*, che sarà una via coperta per i nemici per venir sotto *Padoa*; il bastione della *Saracinesca* si va fortificando; non si lavora a quello del *Ponton*, è pericoloso».

(M. SANUDO, vol. XVII, cl. 219)

19 ottobre 1513

«... se vede in qual pericoloso termene sia costituita quella città [*Padova*] *antemural* del Stato nostro...». Vengono eletti due savi del Consiglio, per «inanimar sua Excellentia ad attender cum ogni possibile studio a le provisioni necessarie per conservation de quella terra, usando tutti li modi et mezzi li parevano expedienti per far ditto officio. Praeterea debano veder tute le fabriche a che termene sonno sedute: ac etiam le cavation fatte da novo et quello li manca per la total sua ultimazione e possino far stropar e spianar immediate le fosse e cavatione li parara deder in detrimento de la terra predicta...».

(CONSIGLIO DEI X, MISTI = reg. 36, c. 39v)

21 ottobre 1513

Bartolomeo ordina, per i lavori di rinforzo a *Treviso*, sostegni e cave.

(M. SANUDO, vol. XVII, cl. 226)

24 ottobre 1513

Ai rettori e «provisori» generali di *Treviso*: «Laudamo la diligentia ponete a la fabrica de quella fortificatione» e «in li sostegni de le aque...».

(SENATO SECRETA = reg. 46, c. 14r)

27 ottobre 1513

«Atende il capitano al bastione di la *Saracinesca*, dove lavora assa' homeni per meterlo in qualche forteza, e il capitano istesso vi pone ogni cura e solecita molto». Marin Sanudo, Antonio Dandolo, Francesco Pisani e Tommaso Morosini si recano a *Padova*: «... andamo di longo al bastion di la *Saracinesca*, qual continue si lavora si de pierre come di cavar le fosse. E il capitano non si parte mai da matina e poi disnar de lì... El qual bastion compido sarà inexpugnabile e si lavora senza spesa di la Signoria, ma si traze il denaro di tre daciai posti in *Padoa*...».

(M. SANUDO, vol. XVII, cl. 261)

15 novembre 1513

«Di le fabriche de bastione di la *Saracinesca* [*a Padova*] si lavora poco al presente, per esser mancato le calzine; si attende a cavar li fossi intorno, ma è grandissimi fredi. Il capitano ogni dì è lì».

(M. SANUDO, vol. XVII, cl. 296)

29 novembre 1513

«... non si pol più lavorar il bastion [*alla Saracinesca in Padova*] per non vi esser calzine; qual si fa tutavia e si atende a cavar li fossi atorno al ditto bastion; etiam è stà principià a cavar oltra li fossi dil bastion di la *Saracinesca* la cava di *Santa Justina*, perché cussì vol el capitano zeneral et era fati gran comandamenti a' villani la vengano a cavar».

(M. SANUDO, vol. XVII, cl. 349)

7 dicembre 1513

I cittadini di *Padova* si lamentano per i dazi loro imposti da Bartolomeo per



coprire le spese dei lavori alle mura. Si lamentano pure «de lo allozar dei soldati, che è cossa acerbissima et per la spiana' che ha offeso molti...».

(LETTERE DEI RETTORI AI CAPI = b. 80, c. 163r)

8 dicembre 1513

In una sua lettera indirizzata al Senato, Bartolomeo afferma di non temere per *Padova* durante una sua possibile assenza [eventuale viaggio a Roma], «si per esser quella fortificata et ben presidiata come per li tempi gravi et sinistri».

(LETTERE DEI CONDOTTIERI AI CAPI = b. 307, c. 3r)

9 dicembre 1513

Il Consiglio dei X e la Giunta reputano miglior cosa che Bartolomeo non si muova da *Padova*, «... tanto piu che havendo la persona de vostra Excellentia in quella città, reputamo haver assecurata dicta terra insieme cum el stado nostro...; non possiamo restar de ogni opera e actioni sua piu contenti e satisfatti...».

(CONSIGLIO DEI X, MISTI = reg. 36, c. 69v)

11 dicembre 1513

Riguardo le fortificazioni di *Padova*, Bartolomeo afferma «che hera per poner ogni studio e diligentia possibile et sperava per natal redurle in boni termini», e «chel medesimo si facesse a *Treviso*», dove le forze-lavoro sono molto più numerose «che a *Padova*».

(LETTERE DEI RETTORI AI CAPI = b. 80, c. 167r)

17 dicembre 1513

«Essendo necessario proveder etiam a la custodia de le tre *porte* de la città nostra de *Treviso*: l'anderà parte che cussì come è stà preso de eleçer XV zentilhomeni per la custodia de le porte de *Padoa*, cussì eleçer se debi XXIII: i quali tuti siano imbossoladi et li primi XV che serano tratti siano per la custodia de *Padoa*, li altri VIII veramente siano per la custodia de le porte de *Treviso*...».

(SENATO TERRA = reg. 18, c. 96v)

21 dicembre 1513

«Si lavora [a *Padova*] la fossa di *Santa Justina* con gran furia, e si fa le fondamenta dil bastion de l'*Impossibele*.

(M. SANUDO, vol. XVII, cl. 399)

20 gennaio 1514

Secondo Bartolomeo «era bono che li banditi per omicidio puro di le tere nostre di terraferma, avendo la paxe de li ofexi, fosseno assolti e contribuisano a la fabrica e cavation di *Padoa* o di opere o di danari, et li rectori et savii scriseno etiam questo voler dil capitano. È da saper tutavia si cava a *Padoa* la fossa di *Santa Justina*».

(M. SANUDO, vol. XVII, cl. 494)

26 gennaio 1514

«... alcuni migliara...» di ducati costituenti la propria paga, Bartolomeo li assegna «per la impresa di certo *castello* [a *Padova*] che non si pol far che cussì...».

(M. SANUDO, vol. XVII, cl. 499)



Febbraio 1514

A Padova. Bartolomeo comanda seicento uomini d'arme, seicento cavalli leggeri e cinquemila fanti.

(CONSIGLIO DEI X, MISTI = reg. 36, c. 100v)

Febbraio 1514

Bartolomeo provvede a fortificare *Cittadella*, perché in pericolo dei nemici.

(M. Sanudo, vol. XVII, cl. 541)

28 febbraio 1514

«La precipua cura de la Signoria nostra à li presenti tempi, dié versar ne la conservation de le importantissime citade nostre de *Padoa* et *Treviso*: il che principaliter consiste in ponerli presidio fidel e cum quella menor spesa de la Signoria nostra che se possi postponendo ogni particular respecto per depender da dicte doe citade la salute del stato nostro da terra ferma...».

(SENATO TERRA = reg. 18, c. 106r)

1 marzo 1514

Bartolomeo va a *Treviso* «a veder quele fabbriche», lasciando la custodia di *Padova* al Trivulzio.

(M. Sanudo, vol. XVIII, cl. 5)

8 marzo 1514

«Zercha quelle fabbriche [a *Treviso*] e ponte da esser fatto a la porta di *san Thomaso*; et come il capitano zeneral, che è stato lì, à visto il tutto e ordinato...».

(M. SANUDO, vol. XVIII, cl. 12)

13 marzo 1514

«Zercha la fabrica fanno il bastion a la porta de l'*Altilia* [a *Treviso*], et al termine se trova...».

(M. SANUDO, vol. XVIII, cl. 28)

17 marzo 1514

Lettera di Pietro Venier a «Beneto Gabriel» sulla condizione dell'area fortificata di *Padova*: «... atorno *Padoa* è stà fato grande e bellissime spianade lontane da ogni canto più de un miglio, per forma che questo fa gran segurtà a la terra, che dil 1509 non li havea palmo apresso di spianata. È stà fato molti bastioni e reperi che prima non era; la mazor parte di qual fra uno mexe serano in difesa e bona forteza, però che quel de la *Saracinescha* è dil tutto fornito e pochissimo li manca al caval di le fosse; quello de l'*Impossibele*... et turion tanto è fornito fin al parapeto sopra el cordon, ma li manca far le bombardiere et merladure. Le do cortine, veramente, durano bon tempo et non li manchando piere e calzina, serà el cordon fato per la setimana de Pasqua, e cavate le fosse del tutto, che serà in bona forteza e difesa; ... El qual bastion fornito che el sia, serà tanto sicuro e degno quanto altro sia in questi contorni molte miglia. I bastioni de *Coalonga* fin *Ponte Corbo*, sono forniti in questa forma, non tanto gaiardi quanto questo de l'*Impossibele* a grandissima zonta, pur son reputadi boni. Da *Ponte Corbo*, driedo *Santa Justina* fino a *Santa Croce*, se fa gran lavorieri, qual vorano bon tempo a fornirli; ma spera, per la somma vigilantia e diligentia de l'illustrissimo signor capitano..., fra poche setimane el se meterà in qualche bona difesa... Ma tutte queste fortification non compiria-



no de valer quādo el non se trovasse fedel e sufficientissimo numero de valenti homeni a la sua custodia».

(M. SANUDO, vol. XVIII, cl. 45)

24 aprile 1514

I rettori di *Treviso* si scusano con la Signoria «se non si potea seguire le fabriche et tra le altre del portone de l'*Altilia* nel qual a dì 21 del presente si principiò fondare nel fosso vechio de la banda del castello per conzonzerlo cum le mure et etiam da l'altra banda si ha ad far el medemo, il che restando cussì non seria di securtà de la cità, perchè si passa il fosso a pie suto, ne sono etiam da fare el turrion a *san Polo* et el porton a nostra Donna».

(LETTERE DEI RETTORI AI CAPI = b. 134, c. 143r)

17 maggio 1514

«El capitano volea tuor piere per compir le fabriche di *Padoa*, atento è carestia di piere e calzina si fa là, e in questa terra non se pol aver si no calzina bianca a lire dodici al mastello, perchè di l'altra n'è pocha, e val lire dieci e non si pol aver».

(M. SANUDO, vol. XVIII, cl. 198)

24 maggio 1514

Bartolomeo consiglia «si fazi uno *proveditor* atendi a compir le fabriche di *Padoa*, dovendo lui ussir... saria bon sier Piero Venier...». Il 27 maggio Pietro Venier viene eletto provveditore alle fabbriche di Padova.

(M. SANUDO, vol. XVIII, cl. 224 e SENATO TERRA = reg. 18, c. 125v)

3 luglio 1514

Teodoro Trivulzio e Antonio Trevisan si incontrano con Bartolomeo che sta andando alla *Saracinesca* per ordinare alcune cose «per la fabrica».

(LETTERE DEI RETTORI AI CAPI = b. 80, c. 195r)

8 luglio 1514

Defezioni dei guastatori che lavorano alle mura di *Padova*; i rettori e il podestà sono contrari ai gravami fiscali imposti da Bartolomeo al «popolo», già flagellato da tanti «sinistri» e «dani».

(LETTERE DEI RETTORI AI CAPI = b. 80, c. 197r)

11 luglio 1514

Secondo Bartolomeo, nel campo alle *Brentelle*, l'esercito «è in bon locho et securissimo, nè li fanti per star di là [nell'altra sponda] pol patir alcun danno prima per il sito, poi fortificato di reperi e con nove boche de artelarie». Due provveditori compiono un'ispezione al campo.

(M. SANUDO, vol. XVIII, cl. 144)

14 luglio 1514

I due provveditori hanno constatato che le fanterie sono «in grandissima forteza, poste le artilarie atorno, e cussì in *Padoa* sopra le mure è stà poste l'artelarie per francho. L'exercito è segurissimo...».

(M. SANUDO, vol. XVIII, cl. 354)

24 luglio 1514

Bartolomeo rimprovera i rettori di *Padova* di non voler «scoder dal popolo du-



cati quattrocento per far el sustigno del *Portello*: questi populaci sono ingrassati de i denari de i soldati...».

(LETTERE DEI RETTORI AI CAPI = b. 80, c. 199r)

24 luglio 1514

«L'ardimento de inimici venuti fino ne la spianata verso *Santa Justina* [a *Padova*] cum haver portata via preda securamente ne fa grandemente dubitar de quello che etiam altre volte fussemo certificati loro haver in animo de furtivamente tentar de robar quella terra cum esaltarla da la porta de *Santa Croce* fin al *Portello*, per esser la più debile cum poca aqua ne la fossa cum una parte de muro cascato et cum poca custodia ad quello li bisogneria...; questa nostra dubitatione se accrese etiam per la mala contenteza da molti si cittadini come stipendiati nostri...». Il Consiglio dei X assieme alla Giunta delibera che i rettori si incontrino «cum lo illustrissimo capitano nostro generale... narratoli questo...».

(CONSIGLIO DEI X, MISTI = reg. 37, c. 60r)

27 luglio 1514

Il *duca di Urbino* chiede il permesso alla Signoria di far costruire nell'Arsenale di Venezia una «fusta» e un «bregantino» per la pesca.

(SENATO SECRETA = reg. 46, c. 62r)

14 agosto 1514

A Bartolomeo: «Non dubitiamo puncto che vostra Excellentia ben cognosce li inimici non procurar altro che cun qualche suo versatissimo desegno far qualche tracto. Et per questo la non mancherà e de intender li loro progressi e de contraoperar ad ogni suo desegno». Bartolomeo deve tener con sè «exploratori e scolte fidel e diligente...».

(CONSIGLIO DEI X, MISTI = REG. 37, C. 76r)

13 settembre 1514

Intenzione di Bartolomeo di porre il campo nel *Polesine*: da lì si potrebbero interrompere i rifornimenti ai nemici, «per via di aqua non potranno haver li victuarii...».

(LETTERE DEI RETTORI AI CAPI = b. 80, c. 208r)

13 settembre 1514

Dubbi riguardo il permesso da dare al capitano per appostare il campo nel *Polesine* «al' *Abbadia e Lendenara*». Consultazioni tra Bartolomeo e i rettori in merito.

(CONSIGLIO DEI X, MISTI = reg. 37, c. 102v)

Ottobre 1514

In collegio, «Zorzi Emo disse dil capitano, qual laudò sommamente di veder quel si pol veder, alozar ben un exercito, fortifichar benissimo una terra e farla inexpugnabile, et di fede soprattutto svisceratissimo di questo Stato; ma è mal voluto da le zente, perché el non si conseja con loro, li alde malvolentier [rettori e provveditori]... e questo exercito, si volesseno far la sità dil dover loro contra i nimici come haveano fato ozi, saria bastante cazar spagnoli de Italia... ma li manchi il cuor». Il bastione al *Portello* «è in optimi termini e la cava di *Santa Justina*...».

(M. SANUDO, vol. XIX, cl. 104)



21 ottobre 1514

Bartolomeo fa ricostruire il ponte alla *Torre Marchesana* a *Rovigo*, distrutto dai nemici.

(M. SANUDO, vol. XIX, cl. 158)

31 ottobre 1514

«... per l'aqua granda, ch'è stata per la pioza et la *Brenta* cresuta, à ruinato uno pezo di muro dil bastione di la *Saracinescha* nuovo... [a *Padova*]».

(M. SANUDO, vol. XIX, cl. 194)

Metà novembre 1514

Il segretario di Bartolomeo, *Andrea Rosso*, porta in Senato il disegno eseguito dal capitano general per fortificare *Legnago* e *Porto*, tanto da renderli inespugnabili, in sei mesi.

(M. SANUDO, vol. XIX, vl. 221)

Novembre 1514

Bartolomeo ordina a sier *Alvise Bembo* di costruire il ponte «sopra la rota di *Castignaro*: qual si farà su burchiele per ogni rispetto».

(M. SANUDO, vol. XIX, cl. 226)

Novembre 1514

Bartolomeo «vol al tuto restar lì [a *Legnago*], et si fortificha in *Lignago*... È stato a *Porto* e visto et ordinato tutto...».

(M. SANUDO, vol. XIX, cl. 226)

23 novembre 1514

Lettera della Signoria a Bartolomeo: «... con quanta diligentia, celerità e virtù... guidato l'exercito... in loco opportuno, salvo et securo... Admiratione come a lei siano durate le forze naturale in tante fatiche giorno et nocte continue et a cavallo et a piedi, tollerando indefessamente et vigilie [...] che non sapemo qual corpo umano non fusse venuto a manco...» [ci si riferisce alla vittoria nel Polesine].

(M. SANUDO, vol. XIX, cl. 281)

14 dicembre 1514

*Pietro Bembo* risiede tre giorni a *Padova* per visitare le fortificazioni.

(M. SANUDO, vol. XIX, cl. 321)

Fine dicembre 1514

Il podestà e capitano di *Treviso*, *Giacomo Trevisan*, ogni tre mesi avvisa sui progressi compiuti alle fortificazioni della città; «... le fabriche fate et fate curar le fosse. Erano in quelle assa' piere per le fabriche facte».

(M. SANUDO, vol. XIX, cl. 334)

25 gennaio 1515

«... era stà dà il cargo per il capitano zeneral di far conzar le *strade dil padoan* a domino *Andrea di Castro*».

(SENATO TERRA = reg. 18, c. 181r)

5 febbraio 1515

A *Padova*, Bartolomeo ordina che «quelli che non allozano contribuiscan in per li ligni in per el vin a quelli che alloza».

(LETTERE DEI RETTORI AI CAPI = b. 80, c. 225r)



23 febbraio 1515

Il Senato prega Bartolomeo ad aver «l'ochio ad guardar la persona sua da le machinatione che rasonevolmente è da creder etiam senza altro adviso debino far li inimici contra de lei. De la custodia de *Padua* dicemo el medesimo anchor che siamo certissimi e vediamo sua Excellentia averne special vigilantia et cura e in queste doe parte usarete quelle accomodate parole che se convien a la importantia de l'una e l'altra et non mancherete [i rettori] confortar la excellentia sua ad continuar sollicitatissimamente la perfectione de quelle fabriche mettendo fine a le cose principiade e nonne commenzando altre da novo per non le lassar imperfecte al tempo piu necessario».

(CONSIGLIO DEI X, MISTI = reg. 38, c. 44v)

Inizi di marzo 1515

«... sier Bortolo da Mosto, savio a terraferma... volse andar a veder atorno la terra le fabriche [a *Padova*] e in che termene sono, et scrive la condition di quelle. Et come il capitano zeneral dize vol siano in forteza per Pasqua».

(M. SANUDO, vol. XX, cl. 39)

8 marzo 1515

Bartolomeo è a *Treviso* con «Zorzi» Emo per un controllo al recinto murario, dove ordina alcune cose; qualche giorno dopo, riferisce la sua opinione alla Signoria.

(M. SANUDO, vol. XX, cl. 49-50)

Metà marzo 1515

A *Padova*, «si lavora le fabriche atorno a furia di la terra, soprastante dil qual lavor è sier Piero Velier quondam sier Domenego...».

(M. SANUDO, vol. XX, cl. 57)

15 marzo 1515

Bartolomeo esige mille ducati dai «castaldi de le arti» per le mura di *Padova*. I rettori riferiscono che sono venuti «a nui tutti questi castaldi cum li suo capi dicendo che il signor capitano li havia astreti cum parole a permetter questi mille ducati per le fabriche..., per timor di sua signoria et non da sua spontanea voluntà...; ... in dentro la terra et di fora tuti sono malcontenti e disperati e in gran miserie...».

(LETTERE DEI RETTORI AI CAPI = b. 80, c. 234r)

17 marzo 1515

Il provveditore alle fabbriche è contrario a far pesare sulla popolazione l'onerosa «graveza» fiscale a favore della fortezza di *Padova*. Ora Bartolomeo vuole tremila ducati e non più mille se non viene pagato subito; tra il capitano, sei cittadini e il Venier si svolge un incontro: «... hano butato la rata de dicti ducati mille ma cum mormoration tra loro». In dieci mesi, sono stati spesi 11.000 ducati per i lavori al recinto murario padovano.

(LETTERE DEI RETTORI AI CAPI = b. 80, c. 235r)

19 marzo 1515

Bartolomeo propone una tassa «a tutti li artificii forestieri e non solo a quelli padovani» e un'altra di «quattro soldi per capo» ai cittadini. «... Tutta la terra [a *Padova*] è piena de trepidationi e disperationi... circa el butar zoso di le mu-



re al *Torresin e Bassanello*...; sua signoria ha facto e fa butar zoso i dicti lochi et è vera etiam che questi cittadini li vedemo malvolentieri butar zoso per esser muri di ornamento e antiqua memoria di la città per mantenerla tre man de cente, ma per esser di la seconda centa non par a nui [rettori] cosa di molta importantia salvo che per beleza e ornamento di la terra...; il signor capitano ha facto butar zoso in *Coda longa e Cortia* le mure di la ultima centa. Adeo che quella parte è facta molto debole e periculosa o più di quello che era assai... A nui par che questi non siano tempi di avanzar la terra, dove di presenti non se possi fabricar... non li vedemo remedio perché za è facto...».

(LETTERE DEI RETTORI AI CAPI = b. 80, c. 236r)

*Marzo 1515*

Bartolomeo biasima molto «le fortification fate a *Treviso*, qual li reperi tutti è ruinadi, et vol meter *Treviso* in forteza».

(M. SANUDO, vol. XX, cl. 65)

*22 marzo 1515*

Bortolo da Mosto ritorna a «sopraveder le fabriche» di *Padova*; «... e volsi el venisse meco atorno atorno e gli mostrai al tutto sì compitamente che ad hore 19 ritornassemo a casa ad pranso e son certissimo che, sì come sua Maestà ha veduto ogni cosa cum gran contento suo, così lo referirà alle Celsitudine vostre. Et perhò la venuta sua è stata opportuna et a me iucundissima...».

(LETTERE DEI CONDOTTIERI AI CAPI = b. 307, c. 24r)

*23 marzo 1515*

Il podestà e capitano di *Treviso*, Giacomo Trevisan, richiede ulteriori sovvenzioni, altrimenti bisogna «levar mano dal lavorar de fabricare che a questi tempi come le serenissime signorie vostre sano quanto sia necessario...».

(LETTERE DEI RETTORI AI CAPI = b. 134, c. 157r)

*Fine marzo 1515*

«La città di *Padoa* tutavia si va seguendo le fabriche, maxime a la fossa over muro novo fa far il capitano da *Santa Justina* al *Santo*, con li torioni etc., ma tuto è imperfetto. E per haver piere, il capitano à fato far cossa che mi duol assai, ch'è la beleza di *Padoa*. Era tre man di mure, e lui fa butar zoso la prima centena di dentro la terra...; che io mai l'aria lassà far; ma esso capitano fa quello che vol, et tutti, cittadini et vilani si doleno molto, adeo di marcheschi che erano è diventati nostri inimicissimi, desiderando ogniuno più presto che star cussì. E questo per le strusion li vien fate da' soldati et angarie pagano sì per li alozamenti di le zente, come per le fabriche; ... Esso capitano ogni giorno sollicita il fabricar, et è a quella cura proveditor sier Piero Venier...; al qual non è molto esso capitano li disse grandissima vilania presente sier Zorzi Emo... A *Treviso* etiam si continua il fabricar, maxime quel bastion di l'*Altiglia*, che sarà bellissimo e forte. Etiam le mure di la terra, che cascò, adeo si pol dir *Treviso* è in più forteza che *Padoa*».

(M. SANUDO, vol. XX, cll. 85-86)

*11 aprile 1515*

Intenzione di Bartolomeo di «butar zoso la *Torre dil Pra' di la Valle* qual, per



avisi auti di *Padoa*, quelli cittadini fidelissimi si dolevano, ch'era la beleza di la terra tre man di mure... si consulterà».

(M. SANUDO, vol. XX, cl. 114)

*Metà aprile 1515*

Situazione dei lavori a *Treviso*, esposta dal podestà Giacomo Trevisan: «... el ponton de la porta *Altilia* esser compito..., solum li manca le piere vive de le bombardiere de sopra, ... veramente cossa meravegliosa et molto bella da veder... Ma sopra tuto, è stato una faticha incredibile el bater del fondamento che à bisognado far a sustentar la muraglia de una casamata, et el volto de la porta che ense fuora de la terra, che è acaduta a far nel fosso vechio, che soprattutto è pieno de terren, dove è stà batudo pali 204, che volta de grosseza tre pie' et tre e mezo, i longi cinque, sei et sette pie' l'uno...

El muro che sostien el teren cum el suo fondamento, è alto pie' 20 cum li so' pilastri dentrovia. El fundamento da basso comenza pie' 6 de grossezza, vien sminuendo fino a la sua alteza de grosseza fin pie' due...

El ponton de *Santa Maria*, el qual è mazor de questo, è levado de sora dal cordon... Anderà alto pie' 26..., el fosso è pien de terra fin al cordon...». Non è stata approvata la scarpatura del muro da lui iniziata, per cui ha mandato un nuovo disegno al capitano generale. «Fò anche biasemà haver le fondamenta de questa muraglia va tanto basso quanto el fondo del fosso, et è de grosseza de circha pie' 7, poi vien suso per modo che sublevado pie' 5 se comenza ingrossar sopra una banda de terren fermissimo, et alzado tanto dove pul esser butada artiglierie: el muro è grosso pie' 10, et cussì grosso va fin al cordon...». La lunghezza totale delle mura è «passa 10766».

(M. SANUDO, vol. XX, cll. 121-122)

*18 aprile 1515*

Bartolomeo [a *Padova*] vuole congiungere il muro vecchio con il nuovo «a la banda dil *Ponte Corbo*».

(M. SANUDO, vol. XX, cl. 124)

*27 aprile 1515*

«... per tuto mazo dal bastion *Impossibile* fino al *Portello* la città di *Padoa* sarà tanto forte che le femene potrà vardarla, e a questo ha usato gran sollicitudine».

(M. SANUDO, vol. XX, cl. 136)

*29 aprile 1515*

«... el capitano zeneral... à butato le fundamenta, è stato in aqua con tuti li soi e si faticha tanto».

(M. SANUDO, vol. XX, cl. 146)

*10 maggio 1515*

Il capitano «... volse atorno veder la fabrica [di *Treviso*]; lauda, et comandò fusse continuata».

(M. SANUDO, vol. XX, cl. 198)

*8 giugno 1515*

Secondo Teodoro Trivulzio e i rettori di *Padova*, esiste la necessità di spianare il terreno per condurre le artiglierie «suso le mure nuove». I rettori, inoltre, fanno «stropar alcuni logi necessari... cum grandissima diligentia...».

(LETTERE DEI RETTORI AI CAPI = b. 80, c. 242r)



10 giugno 1515

Il podestà di *Padova*, Pietro Querini, afferma che nelle città esistono «piui logi aperti di poter intrar per le fabriche nove per esser stà ruinate le mure vechie fin alle fundamenta»; se queste fossero restate in piedi, ci si sarebbe potuti salvare, dato che *Padova* è una città di grandissima importanza ed è sprovvista di soldati e «provisionati».

(LETTERE DEI RETTORI AI CAPI = b. 80, c. 243r)

12 giugno 1515

In una sua lettera, Bartolomeo scrive che avrebbe eseguito il volere della Signoria, «se non usavano de *Padoa* cioè alloggiare le fantarie tra li muri vechij et li novi de la terra in quelli vacui, et li cavalli in le case proxime deshabitate et far che vivano del loro et non de quello de citadinj». Se la Signoria non lo paga «magnamo quello de subditi sui...».

(LETTERE DEI CONDOTTIERI AI CAPI = b. 307, c. 28r)

22 giugno 1515

«... le mura vechie cum la porta di *Ponte Corbo* [a *Padova*] è tutta ruinata et questo che le artellarie non pol tirar fuora de le mura nove, per el torrion che ghe davanti al Capo di bombardieri, come li altri bombardieri ge l'ha accertato questa sera...».

(LETTERE DEI RETTORI AI CAPI = b. 80, c. 241r)

28 giugno 1515

Lettera di Bartolomeo alla Signoria: «... Vedendo tanta lenteza in vostra Illustrissima Signoria ad far le provisione necessarie per questo exercito, io non posso non alterarmi nel animo non tanto per l'interesse del mio honor quanto per el zelo e summa devotione mia verso questa inclyta e illustrissima republica...»; necessiterebbe «pigliar qualche honorevole forte e securo alloggiamento che sapera io ben caparlo... Et così levarremmo questo campo dalle spalle de vicentini cum maxima reputatione... Ma s'io scrivo replico e importuno ogni giorno per ogni mia lettera e poca provisione vien fatta in tanto bisogno, che le lettere mie credo come etiam altre volte ho scripto non solum siam lecte ma etiam siano sbeffate...».

(LETTERE DEI CONDOTTIERI AI CAPI = b. 307, c. 30r)

28-29 luglio 1515

Bartolomeo dichiara di essere vittima di tormenti e affanni, non ha mai un'ora di quiete. Il suo compito sarebbe quello di pensare a far la guerra ai nemici, ma le grida e i lamenti continui dei soldati gli rintonano nelle orecchie e diventa vecchio e fastidioso.

(M. SANUDO, vol. XX, cl. 430)

19 agosto 1515

Nell'apprestarsi a lasciare *Padova* per porre l'accampamento nel *Polesine*, Bartolomeo raccomanda «a Vostra Serenità le fabriche de *Padoa*, et pregola voglia darne expressa comissione al magnifico capitano novo, et astrengerlo talmente che usi ogni sua diligentia circa quelle, come la importantia loro recerca. Si per questi duo mexi proximi non si fa forzo de lavorare, poco frutto se potrà poi fare, perché verano le aque e il giazo, né li contadini non hanno alcun nego-



tio. Et perché non se fa extremo conato circa ditte fabbriche, se Vostra Sublimità non li pone mano sia certa che in mia absentia faranno poco processo». I rettori mostrano totale negligenza nel governo delle cose pubbliche, ma la causa principale della situazione di crisi sono i mancati pagamenti da parte della Signoria; ricorda i «bovi» che lavorano alle fabbriche tutto il giorno e la notte non mangiano.

(M. SANUDO, vol. XX, cl. 487)

28 agosto 1515

Bartolomeo ha fatto costruire il ponte a *Pontecchio* [Rovigo], per potersi dirigere verso il Po.

(M. SANUDO, vol. XX, cl. 575)

3 settembre 1515

Accordato il permesso a Francesco Maria delle Rovere di far costruire una «fusta» nell'*Arsenale di Venezia*.

(SENATO SECRETA = reg. 46, c. 131v)

8 settembre 1515

Nell'accampamento «a la Soresina», è stato necessario «far uno traverso cum le zente d'arme et artellarie et spianar infiniti fossi altramente bisognava andar per i borghi e passar avanti el castello [di *Cremona*]...».

(M. SANUDO, vol. XXI, cl. 57)

10 ottobre 1515

Dopo la morte di Bartolomeo, ai rettori di *Padova*: «Havendo nui tanto à core l'opera de quelle importantissime fabbriche e fortificationi, principiata e condotta nel bon termine che la si attrova hora che ne è venuta nova del mancar del illustrissimo signor capitano nostro general, ne è parso sença intermission de tempo farvi le presente cum Senatu nostro, ex animo imponendovi che cum ogni accurato studio faciate continuar tute quelle fortificatione cum li modi e sotto la forma precise ordinata da esso signor capetanio, non permettendo che infra el termine de le spianate sia levato o lassato alcun codice de arbori quale farete extirpare: per che da capo la non populi come de altro qualunque impedimento: secundo l'ordine lassato da esso signor capetanio: et questo volemò che sia sì exactamente observato...». Ugual ordine ai podestà e capitano di *Treviso*.

(SENATO TERRA = reg. 19, c. 50r e M. SANUDO, vol. XXI, cl. 221)

29 maggio 1516

Lettera della Signoria al podestà e capitano di *Treviso*, riguardo la continuazione dei lavori alla fabbrica fortificata, «secundum formulam seu modellum insuper quondam domini Bartholomei Liviani, capitani nostri generalis, incipiendo a Turri Spiritum a parte *Sancti Theonisti*, et vertendo se ad muros novos versus *Sanctam Bonam*, comprehendendo et includendo suburbium *Sanctorum Quadraginta*, nullo habito respectu tam publici quam privati incommodi, modo et tutela loci, pro gloria Status nostri, ornamento et satisfatione civium et habitantium in ea pulchra et commoda sit futura, petierunt insuper per nos concedi quod ampliatio ipsa fiat, et pariter committi et mandari quod nemo sit qui esse velit, qui possit super fundo etiam proprio intra dictam ampliationem fabricare, nec aliter occupare, nisi in locis per modellum super inde fiendum



reservatis ad privatos usus... respicientes super amplificationem et ornamentum et tutelam istius civitatis, fuimus contenti eorum petitioni praesenti libenter annuere, et sic praesentibus nostris dehinc dicimus et jubemus, quod augmentum et amplificationem istius civitatis juxta deliberationem Senatus nostri fieri faciatis secundum formulam quondam illustrissimi capitani nostri..., intra terminos et cum inclusione locorum super specificatorum, non permettendo quod aliquis cujuscumque conditionis, possit nec audeat fabricare, vel aliter occupare interim ante ampliacionem ipsam, nisi in locis reservatis per modellum ut ante».

(M. SANUDO, vol. XXII, cll. 251-252)

16 marzo 1517

Sommario della relazione fatta da Andrea Gritti, provveditore generale, su *Legnago*. Disse: «... è locho di grandissima importantia; ma di cinquecento case era, non li è solum tre caxe in pie tutte ruinate e scoperte. È passo, bisogna tenerlo, et il signor Bartholomeo volea farlo in triangolo, zoè do parte sora l'Adexe e l'altra in la terra e l'aqua atorno, e cussì sia Porto, come apar per li disegni che si consulerà. Il triangolo vol esser passa 116 per banda, con do bastioni per uno su l'Adexe».

(M. SANUDO, vol. XXIV, cl. 76)

22 giugno 1517

«Quanto che sij a proposito la edification de uno *castello* in la città nostra de *Padoa* per la total fortification sua in el loco del *portello* come alias havea in animo de far el quondam illustrissimo signor Bartholomeo Liviano... questo consiglio ben lo intende...»; vengono, allora, mandati due «zentilhomeni», assieme al governatore generale, i quali devono dare un desegno e modelo de uno castelo al prefato loco del portello che sij ben conveniente a quella città non meno alla signoria nostra necessaria che utile...». Devono fare «provision» di «calcine, piere vive e cotte», «adciò cum ogni presteça se habi ad dar principio a tanta laudabel e necessaria opera. Non pretermittendo etiam le altre fabriche principiate e precipue quella del' *Alicorno* la qual deliberamo e volemo sij presto posta a fine...».

(SENATO TERRA = reg. 20, c. 21v e M. SANUDO, vol. XXIV, cll. 424-425)

(<sup>o</sup>) Le citazioni del Sanudo si riferiscono all'edizione veneziana dei *Diarii*, i fondi archivistici richiamati spettano all'Archivio di Stato di Venezia. Si son posti in corsivo i nomi di luogo (città ed episodi urbani e territoriali) per facilitarne al lettore l'individuazione. Il presente regesto è stato integralmente curato, ed allegato alla tesi citata, dalla dottoressa Linda Targa.



GIULIO MONTELEONE

## Padova dal trattato di Campoformio alla caduta del regime napoleonico (1797 - 1814)\*

Con il trattato di Campoformio (17 ottobre 1797) e la cessione all'Austria di Venezia e della terraferma veneta (oltre all'Istria e alla Dalmazia) ebbe inizio la prima dominazione austriaca nel Veneto, che le truppe francesi abbandonarono tra l'ottobre e il dicembre del 1797.

L'ingresso delle truppe austriache in Padova, salutato con entusiastiche acclamazioni dal popolo e con ossequiosa sottomissione dalle autorità, dette inizio a una serie di festeggiamenti che volevano essere lo sfogo di quello stato d'animo d'euforica contentezza diffusasi con la fine dell'occupazione militare francese, delle pesanti contribuzioni, dell'incertezza della situazione politica.

Mentre il popolo dimostrava il suo odio contro i «novatori» dando l'assalto al ghetto, alla cui difesa accorsero soldati austriaci, accogliendo con fischi e urla il Polcastro e il Gallino inviati dal Governo centrale del Padovano a incontrare a Mestre il comandante austriaco e assalendo

---

(\*) In questa nota si espongono i principali avvenimenti del periodo nella città di Padova come introduzione dall'interessante manoscritto di Giacomo Capitanio «Storia dell'occupazione francese del 1801» esistente presso la Biblioteca del Museo Civico di Padova.



con sassi e fango le carrozze appartenenti ad alcuni nobili «giacobini», autorità e nobili facevano a gara nell'organizzare luminarie, cerimonie religiose, feste da ballo, trattenimenti teatrali per onorare i nuovi occupanti e in particolare il maresciallo conte di Wallis, comandante le truppe austriache, che aveva stabilito a Padova il suo quartier generale.

Non da meno furono poeti e scrittori d'occasione che in componimenti gonfi di adulazioni esaltarono «il fausto possesso preso dalla S.I. Maestà di Francesco II», e tra essi l'autore del «Patriottismo illuminato», Melchiorre Cesarotti. Tra i democratici, già fautori dei francesi, alcuni si adattarono al nuovo signore, come Giovanni Scardova e Luigi Mabil; altri si ritirarono dalla vita pubblica, come Girolamo Polcastro e Girolamo Da Rio; altri infine preferirono esulare nella Repubblica Cisalpina, come Alvise Savonarola e Francesco Zorzi <sup>(1)</sup>.

Ma non si può dire che l'occupazione austriaca di Padova abbia offerto il pretesto a episodi di reazione di tipo sanfedista; non vi furono vere e proprie insorgenze popolari contro i «giacobini»: per oltre un anno dal 20 gennaio 1798 non ci fu alcuna persecuzione contro le persone compromesse coi governi democratici, né si ebbero confische di beni. A questo atteggiamento moderato dell'autorità austriaca contribuiva certamente quanto disponeva l'articolo XVI del trattato di Campoformio che vietava si procedesse a danno delle persone e delle proprietà «per motivi di opinioni politiche o azioni civili, militari o di commercio». Solo più tardi, quando l'Austria aderì alla seconda coalizione contro la Francia il 12 marzo 1799, furono presi provvedimenti contro i fautori dell'ideologia rivoluzionaria, che fino allora erano rimasti indisturbati. Furono particolarmente colpiti i professori dell'Università, non pochi dei quali (Tadini, Albertoli, Gallino, Stratico, Carburi, Sografi, Dubravich, Pujati) furono licenziati e costretti ad abbandonare la città; nel monastero di Praglia fu arrestato il padre Carissimi, membro aggiunto nel Dipartimento della pubblica istruzione e culto del Governo centrale. I municipalisti Nalin e l'abate Meneghelli furono confinati, e due ebrei, il Wollemborg e il Salom, furono banditi dagli stati imperiali. La contessa Arpalice Papafava, suocera del Polcastro, nel cui salotto si riunivano i «novatori», fu confinata nella sua villa di Frassenelle. Girolamo de Dottori, ex membro della Municipalità, ritiratosi in villa, impazzì di dolore.

Dopo un breve periodo in cui il già democratico Governo centrale rimase in carica col titolo di Governo aulico provvisorio, (ma i segni del nuovo dominio si facevano evidenti con l'abolizione della guardia civica, il controllo della stampa, il divieto di vendita di giornali esteri), il

---

<sup>(1)</sup> Sulla prima dominazione austriaca si veda: Y. TOFFANIN, *Il dominio austriaco in Padova dal 20 gennaio 1798 al 16 gennaio 1801*, Padova 1901.



9 febbraio 1798 un editto determinava l'organizzazione delle province venete: veniva ripristinata la situazione esistente il 1° gennaio 1796, le novità democratiche erano soppresse, riprendevano vita i Consigli generali, le deputazioni, i collegi e i capitoli secolari quali erano sotto il dominio veneto; fidecommessi e privilegi feudali erano ricostituiti; giurisdizione e potestà ecclesiastica, nonché ordini secolari erano riconfermati nella loro autorità e facoltà; imposte, dazi, contribuzioni erano riportati al periodo prerivoluzionario.

Si attuava in ogni campo, politico, giuridico, economico, una vera restaurazione, per cui i nobili riacquistavano i loro privilegi nei consigli, che la democrazia aveva aperto ai cittadini; inoltre venivano esclusi dalle principali cariche quei nobili che avevano dimostrato simpatia per l'ideologia rivoluzionaria o avevano avuto parte attiva nella municipalità democratica o nel Governo Centrale.

Ma quello che il popolo e la nobiltà terriera avevano soprattutto sperato dal dominio austriaco, cioè un sollievo alle tristi condizioni economiche, una diminuzione della pressione fiscale, delle contribuzioni straordinarie e la fine delle requisizioni militari, andò presto deluso.

L'acquartieramento in città di numerosissima truppa aveva trasformato edifici pubblici, magazzini, ospedali, conventi in caserme per la soldatesca austriaca, il cui approvvigionamento peggiorava una situazione economica già grave. Le pesanti contribuzioni erano ingoiate dal mantenimento dell'armata austriaca, mentre nulla si faceva per l'economia cittadina: mercati semideserti, botteghe chiuse, disoccupazione, decadimento della già modesta attività industriale erano le inevitabili conseguenze.

Tale era la situazione, quando nel marzo 1799, aderendo l'Austria alla seconda coalizione, la guerra contro la Francia riprese anche in Italia: i Francesi, vinti a Cassano sull'Adda il 27 aprile, si ritirarono dalla Cisalpina, mentre le repubbliche create con l'aiuto francese a Roma e a Napoli crollavano per l'insorgenza antifrancese e antigiacobina.

Le vittorie russe e austriache vennero salutate a Padova con manifestazioni di giubilo e solenni processioni, cerimonie e preghiere di ringraziamento, a cui si accompagnò una reazione popolare antigiacobina, invero limitata ai consueti tentativi di assalto al ghetto, mentre alcuni provvedimenti delle autorità austriache confinavano o allontanavano dalla città i fautori della Francia e della democrazia.

Ma una nuova sventura si abbatté sulla popolazione e in particolare sui contadini: il passaggio di quattro colonne di truppe russe di oltre undicimila fanti e 4.500 cavalli, che dal 26 giugno al 3 luglio attraversarono la provincia, accampandosi alle porte della città. Alla prima curiosità dei cittadini seguì tosto lo sgomento per le violenze commesse: le truppe russe, a cui la città doveva fornire buoi, cavalli, carri per il passaggio nel proprio territorio, trattennero le bestie e i mezzi forniti, trat-



tarono crudelmente i conduttori, devastarono campagne, case, palazzi.

Sebbene si continuasse a celebrare le vittorie alleate, come la resa di Mantova e la conquista di Cuneo, il malcontento contro gli Austriaci andava diffondendosi: non certo nuove imposizioni, né requisizioni avevano sperato coloro che avevano inneggiato al «sole austriaco», ma ordine, pace, tranquillità. Si aggiungevano altre difficoltà: la scarsità del raccolto provocata dalle inondazioni, l'insufficienza dei generi alimentari, l'aumento dei prezzi, il diffondersi di epidemia epizootica nel bestiame, di tifo e vaiolo tra la popolazione per la presenza di tante truppe e feriti e ammalati, la distruzione di tanti beni per la violenza delle soldatesche. Interrotto il commercio, languenti le industrie, squallide le campagne, neppure la città offriva migliore spettacolo: persino la vita spensierata del ceto nobile, pronto a offrire banchetti e feste agli occupanti, anche in mezzo a tante sciagure, ora s'era fatta chiusa e come incupita.

Il governo austriaco — annota l'anonimo cronista degli *Annali di Padova*, a cui non venne mai meno il livore antifrancese — «ci fa sentire un peso esorbitante: tutti i popoli si lagnano e meritamente: le gravanze sono infinite, né mai cessano un istante; ognuno opera a suo capriccio, giustizia non si trova, e le cariche sono coperte da dei birbanti» (2).

Breve consolazione dette nel suo soggiorno a Padova il nuovo pontefice Pio VII, eletto nel conclave di Venezia. Dal 25 maggio 1800 per quattro giorni la città poté manifestare la sua devozione al Santo Padre. Fu una breve parentesi di serenità nelle tristi vicende della guerra non interrotta.

Il 7 giugno 1800 si diffuse la notizia della resa di Genova ove i superstiti francesi si erano rinchiusi, ma contemporaneamente si apprendeva che Bonaparte, ora Primo Console della Repubblica francese dopo il colpo di stato del 18 brumaio, sceso in Italia attraverso il passo di S. Bernardo, il 2 giugno aveva occupato Milano. Le contrastanti notizie suscitarono stupore e sgomento tra gli austriacanti, rinnovarono sopite speranze bell'animo dei democratici (3).

Ad accrescere l'atrepidazione il 9 giugno giunsero notizie che confermavano il dilagare dell'armata francese. Poi, per molti giorni, in città non si seppe più nulla di preciso: continuavano a passare grandi quantità di carriaggi, munizioni, attrezzi militari, truppe, che in esecuzione dell'armistizio di Alessandria stipulato dopo la vittoria napoleonica di Marengo, evacuavano la Lombardia fino al Mincio.

---

(2) *Annali di Padova*, pp. CXXIII-CXXIV, mis. n. 860 - Biblioteca dell'università di Padova.

(3) G. MONTELEONE, *L'occupazione francese di Padova nel 1801 (16 gennaio - 6 aprile)*, «Bol-



Le spese militari si facevano sempre più gravose, e il governo austriaco non era da meno di quello francese nell'imporre enormi tasse per i bisogni delle truppe. Nel 1800 nel Veneto fu levata una tassa di un milione di fiorini e alla città di Padova fu addossata la quota di lire 430.029.

Nelle sue «Memorie» l'abate Gennari, diligente cronista di quel tempo turbinoso, annotò il 26 febbraio 1800: «La scontentezza è universale, benché non si dimostri. I commestibili saliti a prezzi esorbitanti; aggravati continui; manca il numerario che va fuori, e invece hanno corso le cedole di carta, le quali non si vogliono però ricevere da' pubblici riscotitori, e chi vuole cambiarle in denaro effettivo conviene che vi perda. I signori aggravati non danno agli artisti [*operai*] occasione di lavoro, e tra questo e il gran prezzo dei viveri, le arti languiscono» (4).

Il quadro che risulta dalle annotazioni del Gennari è completo nell'indicare gli effetti nel campo economico e sociale: alle imposizioni, alle requisizioni, tengono dietro il disagio dei ricchi, l'immiserimento dei contadini, la disoccupazione degli operai: fame e miseria armano bande di ladri e assassini nelle campagne.

Intanto le ostilità, sospese con l'armistizio di Alessandria, riprendono il 22 novembre sia in Germania che in Italia. Mentre in Germania la campagna è rapida, in Italia le operazioni vanno a rilento, e a Padova giungono prigionieri e feriti. Comincia a trapelare la verità sull'andamento della guerra: la ritirata austriaca in Germania, il forzamento del Mincio da parte dei Francesi a Monzambano avvenuto il 25 dicembre.

Nei primi giorni dell'anno nuovo, per Padova è un continuo passaggio di carriaggi, artiglieria e cavalleria austriaca; la disfatta imperiale sembra certa. I «giacobini» non nascondono la loro allegrezza, mentre coloro che si sono compromessi col governo austriaco lasciano la città per recarsi a Venezia.

Il 10 gennaio 1801 entrarono in città le truppe francesi, un centinaio di ussari che si diressero alla porta del Portello per inseguire gli Austriaci: «giacobini» e studenti abbattono le insegne dell'Austria, sfoggiarono coccarde tricolori, fecero risonare il democratico appellativo di cittadino, cantarono canzoni della libertà.

Ritirati gli Austriaci, la città rimase abbandonata a se stessa fino al 16 gennaio, quando entrò in Padova il grosso delle truppe francesi e il generale Dauvergne assunse il comando della Piazza. Quel giorno venne firmato a Treviso l'armistizio tra le forze francesi e austriache, secondo il quale le ostilità erano sospese fino al 25 gennaio, gli Austria-

---

lettino del Museo Civico di Padova», LI (1963), n. 1, pp. 137-174; n. 2, pp. 57-102.

(4) G. GENNARI, *Memorie giornaliere*, Padova 1919, p. 14.



ci si ritiravano al Tagliamento, il territorio tra Livenza e Tagliamento era dichiarato neutrale, le fortezze erano cedute ai Francesi, tranne Mantova che rimaneva bloccata.

Quali fossero le intenzioni del Primo Console sul futuro del Veneto risulta evidente dalle lettere inviate al generale Brune, comandante dell'armata d'Italia: questa doveva sostentarsi con le contribuzioni delle città venete.

Circa le conseguenze della conquista, il Bonaparte, senza gl'infingimenti che precedettero Campoformio e crearono tante illusioni tra i patrioti, non intende ritenere il Veneto, in cui non stabilisce alcun governo rivoluzionario, ma conferma le autorità costituite, e lo considera come pegno per ottenere concessioni dal governo austriaco: l'ipotetica rinascita di Venezia come stato indipendente, da lui suggerita, è soltanto una minaccia per indurre l'Austria alla pace.

Delusione più grande non potevano provare i «giacobini» padovani che fin dal primo proclama del generale Dauvergne avvertirono che i tempi erano mutati. Il generale si presentò alla Deputazione civica, rassicurò i deputati dicendo loro che il suo unico scopo era quello di mantenere la tranquillità pubblica e di proteggere l'azione del governo. Inoltre le autorità francesi si erano impegnate con l'articolo XIII dell'armistizio di Treviso a rispettare «les individus attachées au gouvernement autrichien [...] ainsi que les propriétés». Nulla sarebbe stato sovvertito, né la religione avrebbe subito attacchi, né gli austriacanti sarebbero stati perseguitati, né le proprietà ecclesiastiche o laiche minacciate di confisca; le leggi vigenti erano confermate e le autorità costituite continuavano le loro funzioni.

Tuttavia non era una posizione comoda quella dei Deputati che, nominati col consenso austriaco, si trovavano ora a collaborare con coloro che dovevano considerare nemici loro e dell'Imperatore. Ciononostante, fin dal 17 gennaio la Deputazione scriveva al generale in capo Brune per esprimere le sue felicitazioni «per le sempre nuove vittorie che accompagnano la marcia gloriosa delle invitte armate francesi».

Nel mutar delle vicende, nell'avvicinarsi di liberatori francesi e austriaci, non era facile per coloro, ed erano la maggior parte, che non avessero chiaro ideale politico prendere parte consapevole e risoluta, sì che il compromesso appariva il mezzo migliore per riuscire a riva da acque tanto agitate.

Le maggiori difficoltà la Deputazione dovette incontrare per soddisfare le esigenze della truppa occupante e far fronte alle contribuzioni di guerra imposte dalle autorità militari francesi. Si aggiungevano le consuete prepotenze della soldatesca e le pretese dei comandanti e le estorsioni compiute da individui truffaldini come accadde al monastero di Praglia, i cui monaci furono costretti a versare una grossa somma di da-



naro da un sedicente generale con la minaccia di acquartierare nel convento ben quattromila uomini di cavalleria <sup>(5)</sup>.

Dal 16 gennaio al 6 aprile furono imposte alla città sette contribuzioni per un totale di L. 9.255.880, cifra notevolissima se si confronta con le somme versate al cessato governo veneto: nel 1787 la città e la provincia dettero un gettito di lire 1.151.137; nel 1789 il decreto del senato veneto fissava le gravezze in L. 609.801.

Il peso delle requisizioni di generi alimentari, foraggi, animali, aggiunto alle imposizioni che gravavano soprattutto sui proprietari di beni fondiari, condusse la città e la provincia allo stremo delle risorse: la Deputazione inviò al generale Suchet il 21 febbraio un memoriale sulla situazione «più desolante di giorno in giorno»: scarse le biade, sufficienti appena per pochi giorni; i possidenti privi di denaro e di credito; squallore e abbandono nella provincia; la città priva di risorse; i distretti in condizioni miserande; gli animali sottratti all'agricoltura o destinati al macello per mancanza di foraggio. E la situazione si sarebbe aggravata col susseguirsi delle imposizioni di guerra, che raggiunsero il 95% delle rendite, cioè quasi tutto il reddito dei contribuenti, costretti a mettere mano ai loro risparmi e riserve.

La pace di Lunéville (9 febbraio 1801) che fissava la restituzione del Veneto all'Austria, conosciuta a Padova il 24 febbraio, fu solennemente festeggiata e fece nascere la speranza che le imposizioni francesi cessassero: si poteva sperare in un diminuito numero della truppa con un minor dispendio per le sussistenze militari. Al contrario, ben quattro contribuzioni furono imposte dopo la pace di Lunéville, e di queste, l'ultima il 3 aprile, appena tre giorni prima che la città fosse evacuata dai Francesi.

Inoltre il Bonaparte ordinò lo smantellamento delle mura della città e a mala pena si poté evitare che fossero abbattute le monumentali porte di S. Giovanni e di Savonarola, a quanto sembra perché il comandante francese non rimase indifferente all'offerta di una somma di denaro.

Negli ultimi giorni di occupazione la pressione e l'ingordigia dei generali e commissari di guerra francesi si fecero più assillanti: l'ultima imposizione del 3% sulla rendita dei beni fondi fu un vero ricatto organizzato dai provvigionieri per essere pagati con l'appoggio dei francesi: questi fecero spargere la voce che si sarebbero impadroniti della cassa del Sacro Monte di Pietà e delle argenterie delle chiese; ma poi, temen-

---

<sup>(5)</sup> B. FIANDRINI, *Cronaca*, ms. BP 614 presso la Biblioteca del Museo Civico di Padova; T. RONCONI, *Notte critica di Praglia*, «Atti e memorie della regia Accademia di scienze, lettere e arti di Padova», CCCLXX (1910-1911), n.s. vol. XXVII, pp. 191-219.



do di non raccogliere una somma cospicua, il generale Suchet preferì convocare sette principali cittadini e obbligarli a prendere un provvedimento per saldare il debito di 150.000 lire per mezzo di un prestito con l'imposizione del 3% sulle rendite. In tre giorni si riscossero L. 174.963.

Eppure la Deputazione volle dimostrare la sua riconoscenza al generale Dauvergne, riconoscenza «scritta nel cuore di tutti gli abitanti della città e provincia», per l'ordine e la tranquillità pubblica, per la sicurezza e la quiete mantenute, segno evidente «dell'equità, rettitudine e generosità del di lui carattere»: al generale fu donata una sciabola montata in oro con la seguente incisione sulla lama: *A l'ami Dauvergne le Gouvernement de Padoue*. Precedentemente un'altra sciabola inviata in dono al generale era stata rifiutata per il suo modesto valore.

Il 5 aprile passò l'ultimo corpo di truppe francesi e nello stesso giorno rientrarono in città gli Austriaci. Il 6 anche il generale Dauvergne abbandonò Padova scortato da un drappello di cavalleria.

La seconda occupazione francese, esclusivamente militare, aveva fatto sentire ancora più gravi le innumerevoli imposizioni, che neppure agli occhi dei francofili sembravano giustificate; ma soprattutto la mancanza di fedeltà ai principi di libertà, uguaglianza, fratellanza che avevano eccitato le simpatie di molti cittadini aperti alle nuove idee, doveva trasformare i battaglioni francesi da vessilliferi di una nuova era in odiate truppe di occupazione.

Primo pensiero della Deputazione municipale fu di provvedere al rifornimento della città, rimasta priva di grano: a tale scopo fu inviato a Venezia il deputato conte Francesco Maria Cittadella per ottenere importazioni di grano e sollecitare l'invio di generi necessari a frenare l'ascesa dei prezzi, e infine per fare conoscere al governo imperiale l'avvilimento economico della città e il bisogno di ristoro. Venne imposto un calmiere e ribassato il prezzo della farina gialla, ma la popolazione affamata non poteva più attendere oltre: tumulti scoppiarono in città per l'alto prezzo delle farine, si obbligarono i bottegai a vendere a prezzo inferiore e tale situazione si aggravò al punto che il comandante generale barone Kottulinski minacciò l'uso della forza per ristabilire l'ordine.

Lentamente la città cominciò a riprendersi, favorita dal ritorno della pace e da un governo accetto alla maggioranza dei cittadini perché sembrava assicurare quello che più si desiderava: l'ordine e la tranquillità.

Nel breve periodo della prima dominazione austriaca fu avviata una radicale riforma fiscale con l'unificazione di due diversi sistemi basati sulla distinzione tra «fuochi veneti» (dei Veneziani) e «fuochi esteri» (dei sudditi di terraferma). Questo comportava l'accertamento delle proprietà immobiliari sulla base delle denunce o «notifiche» dei singoli proprietari. Furono inviate dal Padovano 12.956 «notifiche», dalle quali



sono state individuate 41.321 aziende per un totale di 180.906 ettari, così ripartiti in percentuale <sup>(6)</sup>.

|                |        |
|----------------|--------|
| Nobili         | 49,55% |
| Enti religiosi | 9,38%  |
| Enti civili    | 1,85%  |
| Enti pubblici  | 1,67%  |
| Altri          | 37,55% |

I patrizi veneziani conservavano ancora la percentuale più elevata del possesso fondiario (31,85%) rispetto ai nobili di terraferma (17,69%). I cosiddetti «altri» (11.602 ditte con una superficie di 67.931 ettari) comprendevano sia la proprietà contadina che la proprietà borghese, e appaiono in aumento in confronto con la distribuzione della proprietà rilevata nel 1740.

Questo avvio a un nuovo catasto che, sull'esempio di quello tereciano in Lombardia, avrebbe portato a una più rigorosa ricognizione della proprietà fondiaria, a una perequazione fiscale e a un incremento delle entrate fiscali, fu interrotto dalla ripresa delle ostilità in Europa con la coalizione antifrancese del 1805, a cui aderirono Inghilterra, Russia, Svezia e successivamente il Regno di Napoli e l'Austria. La guerra tornò nuovamente in Italia: il generale francese Massena, passato l'Adige il 29 ottobre, inseguiva l'arciduca Carlo d'Austria costretto ad abbandonare la Venezia per accorrere in difesa dei territori austriaci minacciati da Napoleone, divenuto imperatore dei Francesi nel 1804.

La battaglia di Austerlitz (2 dicembre 1805) con la grande vittoria napoleonica pose fine alla guerra: la successiva pace di Presburgo, costrinse l'Austria a cedere il Veneto che da Napoleone fu unito al Regno d'Italia, in cui era stata trasformata la Repubblica Italiana.

Già il 5 novembre truppe francesi erano entrate in Padova: fu tosto istituito un governo provvisorio di cui fu presidente l'ex municipalista Antonio Nalin, sostituito poco dopo dal conte Gerolamo Polcastro, anch'egli distintosi nel periodo del governo democratico. I Francesi imposero l'11 novembre una forte contribuzione di guerra pari al 47% su tutte le rendite. L'amministrazione delle province venete venne assunta dal viceré Eugenio Beauharnais che temporaneamente fissò la sua dimora a Padova. Egli dimostrò molta fiducia e stima al Polcastro, a cui volle affidare l'incarico di annunciare la sera del 31 dicembre 1805, durante una rappresentazione teatrale, l'avvenuta pace di Presburgo e l'u-

---

<sup>(6)</sup> G. TREVISAN, *Proprietà e impresa nella campagna padovana all'inizio dell'Ottocento*, Collana di studi storici, sociali ed economici sul Veneto. N. 1. Regione Veneto. Verona 1980, p. 14; p. 18, tab. 3; p. 21, tab. 4.



nione del Veneto al Regno d'Italia, annuncio che fu accolto con entusiasmo e applausi (7). Ma l'effettiva unione avvenne soltanto il 1° maggio 1806.

In seguito al decreto napoleonico del 29 aprile 1806, che divideva il Veneto in sette dipartimenti, la provincia di Padova venne denominata prefettura del Brenta e il suo primo prefetto fu il Polcastro. L'amministrazione venne organizzata secondo il decreto dell'8 giugno 1805 che divideva i dipartimenti in distretti (tre nella prefettura del Brenta: Este, Piove e Camposampiero), cantoni e comuni. A capo di ogni dipartimento era posto un prefetto; erano istituiti un consiglio di prefettura di quattro membri e un consiglio generale di trenta membri. Questi si riunivano una volta all'anno, avevano funzioni limitate all'esame delle condizioni del dipartimento (8).

Se si tien conto che tutte le cariche non erano elettive, ma venivano assegnate per nomina reale, risulta evidente che alla mancanza di ogni principio democratico faceva riscontro lo stretto controllo delle autorità centrali francesi.

I collegi elettorali, suddivisi in possidenti, dotti e commercianti, con decreto del 7 dicembre furono accresciuti di numero, giacché alle nuove province venete furono attribuiti 320 elettori: 138 possidenti, 91 dotti, 91 commercianti, in aggiunta a quelli preesistenti nel Regno italico. Alla prefettura del Brenta furono assegnati 20 elettori possidenti, 13 dotti e 13 commercianti. Basta ricordare soltanto alcuni nomi (tra i possidenti: Capodilista, Cittadella, Dondi Orologio, Da Rio, Lazara, Papafava, Polcastro, Sambonifacio, Selvatico, Sanfermo; tra i dotti: Ce-

---

(7) G. POLCASTRO, *Memorie*, p. 176, ms. BP 1016 XIII, Biblioteca del Museo Civico di Padova. Sul Polcastro il viceré Eugenio di Beauharnais espresse in una relazione al Bonaparte un giudizio quanto mai lusinghiero: «M. Polcastro [...] est un homme excellent sous tous les rapports. Je veux dire qu'il a des lumières, une grande considération, une grande probité, et un grand dévouement à votre personne». Citazione da L. ANTONIELLI, *I Prefetti dell'Italia Napoleonica*, Bologna, 1983, p. 289, n. 68. Antonielli osserva che la carica di Prefetto era «in genere affidata a personalità locali molto in vista, dietro la sola condizione che avessero manifestato disponibilità all'impegno e qualche propensione politica per i Francesi» (p. 279). Il Polcastro possedeva tutti i requisiti richiesti.

(8) Archivio di Stato di Padova, Atti comunali, anni 1806, 1807, 1808 e seguenti: stampe. Dai decreti, avvisi e proclami a stampa sono tratte le notizie riportate. Tra i recenti contributi per lo studio dei mutamenti istituzionali e della formazione di un nuovo ceto dirigente, citiamo: A. SAITTA, *Appunti per una ricerca sui notabili nell'Italia napoleonica*, «Critica storica» IX (1972), pp. 53-71; C. GHISALBERTI, *Le amministrazioni locali nel periodo napoleonico*, in *Dagli stati preunitari d'antico regime all'unificazione*, a c. di N. RAPONI, Bologna 1981, pp. 441-454; L. ANTONIELLI, *Criteri di scelta dei prefetti nei napoleonici Repubblica e Regno d'Italia*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», voll. XXIII-XXIV (1971-1972), pp. 499-519; C. ZAGHI, *Proprietà e classe dirigente nell'Italia giacobina e napoleonica*, ivi, pp. 105-220; C. CAPRA, *Una ricerca in corso: i collegi elettorali della Repubblica italiana e del Regno d'Italia*, ivi, pp. 475-497; C. CAPRA, *Nobili, notabili, élites: dal «modello» francese al caso italiano*, «Quaderni storici» XIII (1978), pp. 12-42.



sarorri, Da Rio, Stratico, Sografi; tra i commercianti: Bia, Ogniben, Sartori, Trieste), per rendersi conto che l'autocrazia napoleonica si reggeva sul consenso e l'appoggio della classe aristocratica e sugli elementi moderati del ceto intellettuale e mercantile.

Il 15 giugno 1806 una deputazione della Municipalità padovana, tra cui Luigi Mabil e Rocco Sanfermo, recatasi a Parigi, fu ricevuta dall'Imperatore a Saint Cloud e quindi dall'imperatrice Giuseppina. Alla Municipalità fu inviata una relazione traboccante di frasi adulatorie ed esaltatrici del genio napoleonico <sup>(9)</sup>. Caratteristica di questo periodo fu il gran numero di composizioni poetiche, drammatiche, musicali, scritte in ogni occasione per celebrare il grande Napoleone. Oltre ai sonetti, alle epigrafi latine e greche, alle cantate, composte nelle varie ricorrenze per il genetliaco o il compleanno o l'anniversario dell'incoronazione dell'Imperatore o nella circostanza in cui il 15 giugno 1809 fu inaugurato un quadro di Napoleone (fatto che spinse tutti i begli ingegni locali a gareggiare con le più esagerate lodi), l'esempio più noto di tale retorica e cortigiana adulazione rimane la «Pronea» del Cesarotti, a cui si può aggiungere il poema «Napoleoneide» del Polcastro, prefetto e quindi consigliere di stato e senatore del Regno italico.

Ebbe intanto inizio una vasta opera di riforme: si procedette a unificare il sistema monetario con una riforma che lasciò «ogni individuo del popolo colla metà del denaro, che un'ora prima della pubblicazione della legge monetaria, aveva in tasca» <sup>(10)</sup>, operazione che creò malcontento e qualche tumulto, a placare il quale il Polcastro chiese l'appoggio del vicario capitolare Francesco Scipione Dondi dell'Orologio, che abilmente, ma fermamente respinse l'incarico per non irritare, col proprio intervento, l'eccitazione popolare <sup>(11)</sup>. Per impedire più gravi tumulti, i gendarmi giravano nei luoghi in cui erano stati affissi i proclami.

Con successivo decreto del 15 luglio 1806 venne fissata l'imposta prediale per le province venete in L. 12.250.000: il dipartimento del Brenta era tassato per L. 1.837.500. Fu introdotta la coscrizione militare che, secondo il decreto del 4 agosto 1806, non richiedeva un notevole numero di coscritti, soltanto mille, e per il dipartimento del Brenta 206 giovani tra i venti e i venticinque anni (nel 1807 saranno poco più di 1.300 coscritti nel Veneto, di cui 171 nella prefettura del Brenta).

Il 17 giugno 1806 venne introdotto il codice di procedura civile francese; il 17 luglio fu abolita la censura preventiva e istituito un Ufficio della libertà di stampa, ma questo provvedimento che per se stesso

---

<sup>(9)</sup> Relazione in data 31 luglio 1806 inviata da Rocco Sanfermo e Luigi Mabil da Parigi, f. v. presso la Biblioteca del Museo Civico di Padova, BP 796 XXV.

<sup>(10)</sup> POLCASTRO, *Memorie...*, p. 176.

<sup>(11)</sup> A.G. BROTTI, *Francesco Scipione Marchese Dondi Dell'Orologio*. Vicario capitolare e vescovo di Padova (1796-1819), Padova 1909, pp. 46-49.



segnava un progresso, in realtà non fece che sottoporre a controlli, attuati in altri modi, ogni pubblicazione.

Nel dilagante conformismo e nella mancanza di una vera libertà di stampa e di critica, non poté pubblicarsi a Padova alcun giornale che esprimesse apertamente l'opinione pubblica; il *Telegrafo del Brenta*, uscito il 23 agosto 1808 per iniziativa di Nicolò Bettoni, fu un foglio ufficioso che riportava notizie tratte da altre gazzette senza alcuna originalità e indipendenza.

Anche l'Università venne riformata con decreto imperiale del 25 luglio 1806 che equiparava lo Studio padovano alle altre università del Regno, Pavia e Bologna; venne nominato un rettore, la facoltà teologica fu trasferita al seminario, furono aboliti i collegi dei medici e dei giuristi, furono istituite le facoltà legale, medica e fisico-matematica.

L'interferenza del governo napoleonico nell'organizzazione ecclesiastica fu frequente e non sempre trovò opposizione da parte del vicario capitolare Dondi dell'Orologio che dal novembre 1796 reggeva la sede vacante della diocesi, tranne che per le cause matrimoniali che si volevano avocare ai tribunali ordinari. Infatti la riduzione dei monasteri, disposta con decreto del 28 luglio 1806, e più tardi la concentrazione delle parrocchie da 29 a 12 furono attuate col consenso del vicario capitolare che l'11 gennaio 1807 fu nominato vescovo da Napoleone, nomina in seguito confermata dal pontefice. Anche l'introduzione di un catechismo cosiddetto nazionale imposto in tutto il territorio dell'impero non fu ostacolato dal neo-vescovo, verso il quale, per la sua adesione al regime napoleonico dimostrata nelle numerose pastorali esaltanti fuor di misura le gloriose gesta di «Napoleone il Massimo» e ridondanti di gioiosa gratitudine andava addensandosi il rancore popolare <sup>(12)</sup>.

Che nella società padovana, nonostante alcuni innegabili vantaggi del nuovo governo e le strepitose vittorie napoleoniche, serpeggiasse il malcontento fu dimostrato da un banale episodio verificatosi in occasione del passaggio per Padova nel settembre 1807 di una divisione russa proveniente da Corfù e diretta in patria: alcuni ufficiali russi calpestarono in pubblico delle tabacchiere adorne del ritratto di Napoleone. L'Imperatore, conosciuto l'episodio, volle dar prova del suo sdegno evi-

---

<sup>(12)</sup> Il vescovo Dondi inviò l'11 febbraio 1811 un indirizzo in difesa della libertà gallicana, più o meno imposto ai vescovi del Regno italico, indirizzo che successivamente dichiarò apocrifo e ritrattò con pastorale del 20 Maggio 1814, quando la città era tornata sotto il dominio austriaco. L. OTTOLENGHI, *Scipione Dondi dall'Orologio vescovo di Padova e l'indirizzo 11 febbraio 1811*, «Atti e memorie della Regia Accademia di scienze, lettere e arti di Padova». CCCLX (1900-1901), n.s. vol. XVII, p. 309; BROTTI, *Francesco Scipione Marchese Dondi dall'Orologio*, pp. 86-87; R. CESSI, *Su l'indirizzo 11 febbraio 1811 del vescovo Francesco Scipione Dondi dall'Orologio a Napoleone*, «Bollettino del Museo civico di Padova», XIII (1910), pp. 67-71; *La diocesi di Padova sotto il vicariato di Mons. F. Scipione Dondi dall'Orologio*, Padova 1923.



tando di fermarsi a Padova nel suo viaggio da Milano a Venezia compiuto nel novembre 1807. Per placare lo sdegno dell'Imperatore, il vescovo Dondi dell'Orologio si recò a Venezia nei primi giorni di dicembre; poco dopo la Municipalità, addolorata e costernata, inviò al despota una delegazione guidata dal Cesarotti che a Milano il 18 dicembre 1807 presentò l'afflizione della città che aveva visto l'Imperatore «trascorrere in silenzio le nostre obliate contrade, e portar altrove il suo lume, lasciando lei nelle tenebre ad ascoltar da lungi con troppo scusabile invidia le grida di esultanza del beato popolo che aveva la sorte di possederlo!». Ma il rancore di Napoleone durò a lungo, se nel maggio 1809, in concomitanza con le insurrezioni antifrancesi scoppiate nel Veneto, minacciò di sterminare qualche famiglia padovana «sicché rimanga ad esempio negli annali della città» (13).

Notevole importanza per una redistribuzione della proprietà fondiaria ebbe la vendita dei beni dei conventi soppressi con i decreti del 25 aprile e 28 luglio 1806 e 25 aprile 1810. All'acquisto parteciparono sia il ceto aristocratico che quello borghese emergente, nonché gli ebrei. Non ci fu un grande concorso alle aste a causa delle condizioni economiche depresse e per il gravoso peso delle imposte sulla terra; neppure fu colta l'occasione per introdurre una conduzione capitalistica e un sostanziale rinnovamento delle tecniche agronomiche (14). Ciononostante, la formazione di un nuovo catasto, iniziata dal governo austriaco e proseguita dall'amministrazione italiana, con l'unificazione dei vari estimi e delle diverse organizzazioni fiscali, costituì una «vittoria sul particolarismo e sul sistema dei privilegi» (15).

Al termine del periodo napoleonico, la percentuale del possesso della terra segnò un mutamento tra le classi sociali possidenti: in confronto con i dati del 1740, i nobili veneziani passarono dal 57,6% al 43,15%; i non nobili dal 23,9% salirono al 42,5%; gli enti ecclesiastici diminuirono dal 15,2% al 7,59%; gli israeliti raggiunsero il 4,5% (16). In tal modo si venne formando un blocco di proprietari, che furono i veri beneficiari della rivoluzione.

---

(13) G. CAPPELLO, *Vicende di cent'anni fa. Lo sdegno di Napoleone I contro Padova*, nella *Gazzetta di Venezia*, n. 26 del 26 gennaio 1908.

(14) SIRIA DELLA POZZA, *La vendita dei beni nazionali nel Padovano*, «Archivio Veneto», V serie, CX (1978), pp. 103-126.

(15) G. ZALIN, *Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della repubblica all'annessione*, Vicenza 1969, p. 89.

(16) M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano 1963, pp. 139-175; Tab. A2, B2. Per un aggiornamento sugli studi dell'agricoltura veneta, si rinvia alla rassegna critica di P. PRETO, *Gli studi dell'ultimo trentennio sulle campagne venete in età napoleonica*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», voll. XXXI-XXXII (1979-1980), pp. 251-262. Per quanto riguarda i rapporti di produzione, il Capra osserva che «l'accesso alla possidenza di uomini nuovi non modifica in misura sostanziale i preesistenti rapporti



Il nuovo governo aveva apportato alcuni vantaggi alle terre venete che, unite al Regno italico, vennero a far parte di una comunità in cui per la prima volta si realizzava — sia pure parzialmente — in un più vasto stato l'unità dei popoli dell'Italia settentrionale. Altri progressi erano segnati dall'introduzione del codice civile e commerciale napoleonico e della costituzione del Regno italico, dalle numerose opere pubbliche (furono riattivate le strade Ferrara-Padova, Padova-Fusina, Padova-Pontelongo, la grande strada da Milano a Mestre e da Mestre a Udine; furono rettificati i corsi del Brenta e del Bacchiglione), dalla formazione di un mercato interno e dall'abolizione delle barriere doganali con la Lombardia.

Questi vantaggi furono, però, annullati dalle conseguenze di uno stato di guerra pressoché continuo, dalle gravose contribuzioni per il mantenimento delle armate, dal blocco continentale e soprattutto dal prevalere degli interessi economici e politici francesi su quelli italiani <sup>(17)</sup>.

Subordinata a quella francese, l'economia italiana ebbe a soffrire per la decadenza dei porti di Genova e Venezia, per la crisi delle attività manifatturiere (in specie quella serica), per il calo demografico delle città (con l'eccezione di Milano), segno dell'incapacità di attrarre l'eccedenza della popolazione rurale; ma non mancarono alcuni mutamenti strutturali positivi, quali l'eversione della feudalità, la vendita dei beni nazionali, la piena libertà della terra, una maggiore mobilità sociale, una più vivace imprenditorialità <sup>(18)</sup>. Inoltre l'economia italiana, entrata in confronto con economie straniere più progredite, ne trasse utili espe-

---

di produzione né l'atteggiamento della classe proprietaria nel suo complesso»; si verificò una osmosi sociale tra aristocrazia e borghesia, con la ricomposizione della classe proprietaria sotto la spinta degli avvenimenti politici. (E questo è esatto in modo particolare per il Veneto). CAPRA, *Nobili, notabili, élites...*, pp. 22-23.

<sup>(17)</sup> Questa è la tesi sostenuta dallo storico russo E.V. TARLE, *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, Torino 1950, che parla di una posizione «coloniale» dell'Italia rispetto alla Francia, giudizio in parte corretto in seguito riconoscendo che il blocco continentale avviò una certa integrazione tra le economie europee, influenzando «sulla formazione del mercato internazionale necessario allo sviluppo del capitalismo europeo»: *Capitalismo europeo e rivoluzione borghese*, a c. di B. FAROLFI, Bari 1976, p. 161; E.V. TARLE, *L'unificazione economica del continente europeo*, ivi, pp. 163-180.

<sup>(18)</sup> C. ZAGHI, *Napoleone e l'Italia*, in *Studi napoleonici. Atti del primo e secondo congresso internazionale*. Firenze 1969, pp. 239-278, riprodotto in *Napoleone e l'Europa*, Napoli 1969, pp. 417-498. Secondo Zaghi, non ci fu solo subordinazione economica, ma anche ascesa di nuove forze sociali «preparate, intraprendenti, allenate agli affari che entrano di prepotenza nella vecchia e lenta società settecentesca e la smuovono e la sconvolgono da cima a fondo rompendo secolari equilibri sociali ed economici» (p. 458). Si vedano anche: G. DEMARIA, *L'economia italiana nell'età napoleonica*, in *Atti del congresso sul tema: Napoleone e l'Italia*, Roma 1973, vol. II, pp. 5-169; P. VILLANI, *Qualche aspetto dell'economia italiana nell'età napoleonica*, in *Colloquio internazionale sulla storia dell'Italia giacobina e napoleonica*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», voll. XXIII-XXIV (1971-1972), pp. 13-44.



rienze e in particolare andò diffondendosi la convinzione del vantaggio derivante dall'unione degli stati regionali, mentre il crollo delle vecchie strutture particolaristiche dette via libera a nuove forze economiche <sup>(19)</sup>. Ma tutto questo costituiva le premesse per un progresso economico, che solo un lungo periodo di pace e una coordinata opera di amministrazione a livello centrale e locale avrebbero potuto realizzare.

Per il momento, la coscrizione obbligatoria, la pressione tributaria, l'introduzione della tassa sul macinato, della tassa personale e sulle professioni decretata il 19 aprile 1809, il sentimento religioso offeso dalla persecuzione del pontefice e dalla soppressione dei conventi, avevano diffuso nella classe più povera, specialmente contadina, un'aperta avversione alla Francia, che si manifestò in modo violento nel 1809, quando riprese la guerra tra Austria e Francia.

L'arciduca Giovanni d'Austria invitò con un proclama, lanciato da Udine il 14 aprile 1809, i soldati italiani ad abbandonare le file francesi cogliendo l'occasione «per scuotere una volta per sempre l'odioso giogo»; successivamente il 29 aprile da Primiero eccitava gli abitanti dei Sette Comuni a imitare i tirolesi di Andrea Hofer, ad armarsi e unirsi alle truppe austriache; agli italiani oppressi dalla coscrizione, dalle imposte, dall'egoismo francese, si prometteva una costituzione «fondata sulla natura e sulla vera leale politica» <sup>(20)</sup>.

Mentre l'esercito austriaco avanzava nel Veneto, malamente fronteggiato dal principe Eugenio, si sviluppò un disordinato e confuso moto insurrezionale di plebi contadine qua e là fomentato da nobili austriacanti.

Il 21 aprile i Francesi si ritirarono da Padova e il 26 entrarono truppe austriache, nei giorni successivi furono occupate Monselice, Este, Montagnana. La vicinanza dell'esercito austriaco incoraggiò certamente la popolazione a manifestare violentemente i sentimenti antifrancesi: tumulti avvennero in Este, Monselice, Conselve, Montagnana, Piacenza d'Adige, Ospedaletto, Granze, Vò, Zovon, Teolo e altri paesi dei Colli Euganei; bande di insorti, disertori e renitenti, con cui si mescolavano

---

<sup>(19)</sup> ZALIN, *Aspetti e problemi dell'economia veneta...*, p. 95.

<sup>(20)</sup> Con quale spirito fosse attesa l'avanzata degli austriaci è dimostrato dalla testimonianza di un contemporaneo, Benedetto Fiandrini nella sua *Cronaca del convento di S. Maria di Praglia dal 1790 al 1818*, ms. BP 614 presso la Biblioteca del Museo Civico di Padova, che alla data 29 aprile 1809 annota: «Il Signore forse questa volta vorrà esaudire le orazioni dei buoni che implorano sempre la mitigazione del flagello francese» e s'illude che «l'Imperatore d'Austria non viene in queste regioni per conquistare quello che non ha bisogno, ma liberare i popoli dell'oppressione che, con lusinghiere parole, teneva oppressi i popoli della povera Italia». Per il brevissimo periodo dell'occupazione austriaca nel 1809 la fonte più accessibile è costituita dalla *Raccolta di proclami, avvisi ecc. pubblicati durante l'occupazione austriaca nel 1809*, s.n.t., presso la Biblioteca del Museo Civico di Padova, BP 1091.



autentici briganti, assalirono gli uffici pubblici, bruciarono le carte degli archivi, della leva, delle esattorie <sup>(21)</sup>.

A Padova il 1° maggio le autorità austriache nominarono una commissione provinciale i cui componenti, pur essendo funzionari del Regno italico (Nicolò e Girolamo da Rio, Maldura, Cumano presidente, Trevisan, Scovin, Petterello, De Lazara), prestarono giuramento di fedeltà, ma al ritorno dei Francesi furono arrestati e in seguito dimessi dalle cariche precedentemente ricoperte <sup>(22)</sup>.

Nel tumulto diffuso anche in città, pure il vescovo Dondi dell'Orologio per la sua condiscendenza al dominio francese fu fatto segno dell'avversione popolare: le porte del palazzo vescovile furono sporcate e contro di lui fu trovata una lunga satira. A sobillare i moti non furono estranei anche diversi sacerdoti e regolari, e il prefetto di Padova, ritiratisi gli Austriaci dalla città, chiese al vescovo che fossero fatte ricerche per identificare i colpevoli.

L'occupazione austriaca durò pochissimo: già il 4 maggio i Francesi erano al Portello e a S. Croce. Energiche misure furono prese per reprimere l'insorgenza; nei paesi più minacciati si organizzarono pattuglie per difendersi dagli attacchi degli insorti. A Padova furono arrestati 15 nobili sospetti di favorire l'insurrezione. Nel frattempo, essendosi ritirato dal Veneto l'arciduca Giovanni e avendo Napoleone riportato ancora una volta la vittoria nella battaglia di Wagram, l'insurrezione andò estinguendosi con l'avanzare dell'esercito del principe Eugenio: il 16 luglio il prefetto del Brenta poté affermare che il suo dipartimento era tranquillo.

Ebbe inizio la repressione: furono istituite corti speciali di giustizia nei dipartimenti dell'Adriatico, del Brenta, del Basso Po, dell'Adda, del Mella, che giudicarono duramente gl'insorti: numerose furono le condanne a morte. Sebbene l'insorgenza nel Padovano non avesse raggiunto né la diffusione né la violenza che ebbe in altri dipartimenti (Vicenza, Rovigo, Treviso), era tuttavia la prova più evidente del distacco delle masse contadine dal regime napoleonico: ad esse né i principi rivolu-

---

<sup>(21)</sup> Per l'insorgenza nel Veneto è fondamentale lo studio di G. BULLO, *Dei movimenti insurrezionali del Veneto sotto il dominio napoleonico, e specialmente del brigantinaggio politico del 1809*, «Nuovo Archivio Veneto», XV (1895), pp. 353-369; XVI (1896), pp. 81-88, XVII (1897), pp. 66-101; XVIII (1898), pp. 283-347. La paura di un attacco alla città da parte degli insorgenti spinse i padovani a inviare cento soldati alla porta di S. Croce e a preparare i cannoni per evitare che si ripetessero i saccheggi avvenuti in altre città: FIANDRINI, *Cronaca...*, 11 luglio 1809; facendosi interprete dell'opinione diffusa tra i cittadini spaventati, il Fiandrini annota alla data 14 luglio: «Ma questi non sono i veri insorgenti, sono birbanti, sedicenti insorgenti per rubbare, saccheggiare ed in ultimo farsi ammazzare».

<sup>(22)</sup> *Miscellanea dell'epoca francese*, presso la Biblioteca del Museo Civico di Padova, BP 1687 XXVI.

<sup>(23)</sup> BROTTI, *Francesco Scipione Marchese Dondi...*, pp. 75-78.



zionari né le grandi ambizioni di dominio dell'imperatore avevano arrecato alcun miglioramento economico e sociale. Non partecipò del moto ideale della Rivoluzione né dei benefici economici che la classe possidente poté trarre dai mutamenti politici, escluse dai diritti civili e politici, le plebi contadine sentivano soltanto il peso (coscrizione, tributi, aumento dei prezzi) che ad esse, senza alcuna contropartita, l'ambizione napoleonica addossava. Non si deve escludere la penosa impressione che nelle masse cattoliche fecero l'invasione francese dello stato pontificio, la conseguente scomunica lanciata dal papa Pio VII, il suo arresto e relegazione a Savona.

Cause economiche, sociali e politiche confluirono nell'insorgenza antifrancesa del 1809, ma soprattutto come immediata motivazione la miseria spinse le masse contadine a insorgere. Non furono, però, assenti né l'opposizione ai mutamenti introdotti dall'emergente società borghese e capitalistica (appropriazione dei beni nazionali e dei beni comuni, soppressione degli usi civici, iniziale proletarizzazione di coloni e piccoli proprietari) né «un acerbo carattere di classe, spoglio di una coscienza chiara di quanto si doveva sperare, ma ben chiaro per quanto si intendeva rifiutare» (24). A parte questi caratteri classisti delle rivolte contadine, che pure si presentavano «come una sorta di *risposta* approssimativa ed irrazionale al nuovo ordine di cose», l'insorgenza del 1809 appare «più simile ad una *jacquerie* che non ad un consapevole rifiuto delle nuove strutture politico-sociali che i principi dell'89 avevano realizzato in Italia» (25).

Certo, se non ci fu, né poteva esserci, tra i contadini insorti piena consapevolezza dei fini politici e sociali di classe della loro rivolta, sono pure evidenti alcuni segni di specifici interessi classisti: «non soltanto l'avversione ai Francesi, ma gli antichi rancori, la sete di giustizia, la fame di terra» (26). L'incoerenza e la confusione degli obiettivi degli insorgenti, privi di una guida e di un programma comune, che non fosse puramente negativo (contro la coscrizione, contro il macinato, contro lo stato di miseria), la disorganizzazione e l'impreparazione non furono le sole cause del fallimento del moto insurrezionale: strumentalizzata dall'Austria a fini prettamente militari per creare difficoltà all'esercito francese, avversata dagli abitanti delle città, che resistettero e si opposero agli insorti spesso giudicati alla stregua di briganti, la rivolta contadina

---

(24) R. SALVADORI, *Le «insorgenze» contadine in Val Padana nel periodo napoleonico 1800-1814*, Mantova 1972, p. 109.

(25) R. GIUSTI, *L'economia del Veneto nell'Ottocento in base a pubblicazioni recenti*, in *Problemi e figure del Risorgimento lombardo-veneto*, Venezia 1973, pp. 239-240.

(26) R. ZANGHERI, *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia*, Torino 1977, p. 100.



si trovò isolata. Più che interpretarla come un evento episodico, determinato da circostanze eccezionali, forse è opportuno porsi il problema se l'insorgenza del 1809 non sia da considerare nel quadro più ampio dell'opposizione alla Rivoluzione francese che va dal moto della plebe a Pavia nel 1796, alle Pasque veronesi, alle bande sanfediste del cardinale Ruffo, alla Massa cristiana in Piemonte, all'armata aretina «Viva Maria», fino al brigante Sciabolone nelle Marche; non sia, cioè, il risultato negativo dell'impreparazione ad accogliere le trasformazioni economico-sociali portate dalla Rivoluzione e se riveli piuttosto l'incapacità di attrarre le masse contadine, che invece s'intendeva mantenere estranee al grande moto di rinnovamento temendone le spinte eversive; mentre si deve anche tener conto che in Italia la Rivoluzione giunse al seguito degli eserciti francesi e si presentò nella sua fase moderata e involutiva, avviata all'affermazione delle esigenze fondamentali della borghesia possidente e al cesarismo.

Ritornati l'ordine e la tranquillità nel dipartimento del Brenta, non avvennero altri turbamenti fino al 1813: l'aggravarsi della situazione politica e militare dopo la campagna di Russia, mentre Napoleone nell'aprile 1813 si accingeva a fronteggiare Prussiani e Russi, determinò anche nel Padovano sbandamenti di soldati e la formazione di piccoli gruppi di disertori e renitenti alla leva; un po' dovunque, a Piove, Montagnana, Este, sui Colli Euganei, piccole bande battevano la campagna, tentando di sfuggire ai gendarmi, coi quali venivano talvolta in conflitto.

Tuttavia la notizia della vittoria di Napoleone a Lutzen (2 maggio 1813) venne accolta con gioia dalla popolazione; ma fu gioia effimera, anzi si andava diffondendo in città la sfiducia e parecchie persone che avevano parlato delle recenti vittorie furono arrestate. Nel maggio il viceré Eugenio si fermò a Padova e questo fece temere una guerra contro l'Austria, fino allora rimasta estranea alla coalizione antifrancese. Mentre le requisizioni militari si facevano più pesanti e continue per la presenza di molta truppa, le diserzioni aumentavano; nel luglio alcuni disertori furono fucilati a Padova, altri arrestati; nel settembre tre disertori furono ghigliottinati in città, altri due fucilati nella Piazza del Castello <sup>(27)</sup>. Ma né le esecuzioni capitali né la formazione di colonne mobili per la cattura dei disertori ottennero risultati efficaci. I segni della sfiducia, della stanchezza, dell'insofferenza erano sempre più frequenti.

L'ingresso dell'Austria nella coalizione, deciso nell'agosto 1813, portò la guerra anche in Italia e nel Veneto: nell'ottobre il viceré si ritirava dalla linea dell'Isonzo e succesivamente, pressato dall'esercito austria-

---

<sup>(27)</sup> L. OTTOLENGHI, *Padova e il dipartimento del Brenta dal 1813 al 1815*, Padova 1909, pp. 45-47.



co, ripiegava al di là dell'Adige. Intanto la battaglia di Lipsia, (16-19 ottobre 1813) aveva segnato il tramonto dell'astro napoleonico.

Quando ormai l'esercito del viceré Eugenio ripiegava, il 4 novembre si allontanarono da Padova l'ultimo prefetto del Brenta barone Federico Porro, il rettore dell'Università professore Gallino e numerosi funzionari dell'amministrazione dipartimentale.

Il 5 novembre alcuni cavalieri ungheresi entrarono in Padova e il 7 novembre il generale conte di Stahremberg con un forte contingente di truppe fece il suo ingresso nella città indifesa. Si ristabiliva in tal modo la dominazione austriaca che, tranne il breve periodo dal marzo al giugno 1848, doveva durare più di mezzo secolo fino al 1866.

Il periodo rivoluzionario e napoleonico, però, non si concludeva con un completo fallimento: a suo attivo stavano un rinnovamento delle classi sociali, la fine delle superstiti strutture economiche e sociali di antico regime, la formazione di un ceto direttivo e di governo aristocratico-borghese sul cui consenso il Bonaparte aveva poggiato il suo regime, contribuendo a creare e valorizzare quella corrente moderata che impresse al Risorgimento, facendosene guida, la propria soluzione liberale conservatrice. È sufficiente scorrere i nomi di coloro che ricoprirono cariche e funzioni nell'amministrazione del comune di Padova e del dipartimento del Brenta (Polcastro, Da Rio, Maldura, Capodilista, Lazara, Sanfermo, Bia, Trieste, Stratico, Gallino, ecc.) per riconoscere in essi i rappresentanti di quel ceto aristocratico, borghese e intellettuale cittadino, da cui verrà al Risorgimento il contributo maggiore <sup>(28)</sup>.

Esperienza sotto molti aspetti dolorosa e luttuosa, il periodo rivoluzionario e napoleonico non fu tuttavia negativo: determinò «radicali trasformazioni nella natura e nella ragione della proprietà fondiaria e di vera ascesa economica, anche se vi furono crisi, sbilanci, contraddizioni, scompensi e momenti di stasi <sup>(29)</sup>; gettò il seme che avrebbe prodotto il Risorgimento nazionale, realizzò almeno parzialmente alcuni ideali che avrebbero ispirato negli anni seguenti i patrioti: libertà civile e politica, dignità nazionale, unità d'Italia. Dunque, un «periodo di esperienze e di travagli in cui però nelle coscienze di un'attiva minoranza [...] cominciava a farsi strada l'idea che le nostre terre dovevano fare da sè» <sup>(30)</sup>.

---

<sup>(28)</sup> Sui mutamenti sociali e sulla formazione di un nuovo ceto possidente aristocratico-borghese si rinvia agli studi pubblicati nell'Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea» (1971-1972), cit. e a «Quaderni storici», XIII (1978), n. 37, dedicato a «Nobili e funzionari nell'Italia napoleonica».

<sup>(29)</sup> ZAGHI, *Napoleone e l'Europa*, p. 465.

<sup>(30)</sup> ZALIN, *Aspetti e problemi dell'economia veneta...* p. 98.







## NOTA SU GIACOMO CAPITANIO E LA SUA «STORIA»

Dell'autore di questa «Storia dell'occupazione francese del 1801», Giacomo Capitanio, si sa che fu segretario dell'intendenza di finanza: come tale appare in alcuni documenti pubblicati da Yole Toffanin (*Il dominio austriaco in Padova del 20 gennaio 1798 al 16 gennaio 1801*, Padova 1901, pp. 119-120) <sup>(1)</sup>. Questa carica gli consentiva di essere ben informato di tutte le iniziative, modalità, procedure assunte per l'imposizione ed esazione di tasse, imposte, prestiti forzosi, contribuzioni straordinarie a cui dovette ricorrere la Deputazione del Governo provvisorio di Padova per far fronte alle continue e pressanti richieste dei Francesi e al mantenimento delle truppe di occupazione. Pertanto la sua «Storia» è fonte interessante per questo aspetto, tutt'altro che trascurabile, del periodo (16 gennaio - 6 aprile 1801) in cui Padova e la sua provincia furono sottoposte, con una serie di tasse e requisizioni, a uno sfruttamento, per non dire saccheggio e dilapidazione, tale che alla fine le risorse finanziarie ed economiche erano pressoché esaurite <sup>(2)</sup>.

Tutto questo rispondeva alle intenzioni e agli ordini del Bonaparte, Primo Console, che scrivendo al generale Brune, comandante in capo dell'esercito francese in Italia, gli ordinava: «Tirez parti de Padoue, de Vérone et de Vicence pour les finances de votre armée. Vous devez y trouver de quoi achever d'aligner la solde de votre armée et pouvoir vous passer, en pluviôse, des secours que vous fournit le trésor public» (*Correspondance de Napoléon Ier*, Paris 1860, VI, n. 5270: lettera al generale Brune, 9 gennaio 1801). Tali disposizioni furono ripetute, dopo il trattato di pace di Lunéville, alla vigilia del ritiro delle truppe francesi dal Veneto, quando il 18 marzo 1801, il Bonaparte prescriveva: «Il [generale Brune] aura soin de faire rentrer ce qui serait dû sur les contributions imposées sur ces pays» (*Correspondence*, VI, n. 5470).

La campagna militare del 1800-1801 non ebbe i caratteri di guerra rivoluzionaria e di liberazione, né il Primo Console intendeva ripetere l'esperienza del 1796-1797: il Veneto fu considerato soltanto terra di conquista su cui far ricadere il peso e il costo dell'occupazione, niente altro che un mezzo di scambio per ottenere dall'Austria vantaggi territoriali sul Reno e concludere final-

---

<sup>(1)</sup> Di Giacomo Capitanio si conserva presso la Biblioteca del Museo Civico di Padova (manoscritto BP 794, XIV) un *Saggio di notizie statistiche del Dipartimento del Brenta*. Padova 1812. Al manoscritto è unita una lettera datata da Verona 26 agosto 1822, inviata a un «amico carissimo», a cui il Capitanio affidava la sua opera.

<sup>(2)</sup> Per una specifica analisi del periodo, mi permetto di rinviare a un mio studio *L'occupazione francese di Padova nel 1801 (16 gennaio - 6 aprile)*, «Bollettino del Museo Civico di Padova» LI (1962), n. 1, pp. 137-174; n. 2, pp. 57-102.



mente la pace. Non a caso Bonaparte non volle restaurare le istituzioni democratiche del 1797 e mantenne invece nelle loro funzioni le autorità costituite conservando leggi e ordinamenti in vigore sotto il dominio austriaco.

Il comportamento predatorio e arrogante delle autorità militari francesi, mentre deludeva le speranze dei pochi simpatizzanti per la Francia, non fece che rafforzare l'ostilità dei moltissimi avversari, tra cui il Capitano, «uomo alienissimo da genialità e da principi democratici», come egli stesso dice nella «Storia». Accusato di frapporre ostacoli all'esazione delle imposte da alcuni provvigionieri ben introdotti presso il generale Suchet, comandante delle truppe di occupazione, (così egli sostiene) fu arrestato, ma la sua onestà e integrità, difese dalla Deputazione, gli valsero rapidamente la libertà.

Non mancano nella «Storia» commenti critici ed esplicite condanne della prepotenza degli occupanti, dell'esosità dei provvigionieri, della corruttibilità e avidità dei comandanti francesi («La terribile parola *cadaux* è forse la più importante nell'amministrazione militare»), ma anche giudizi severi sull'operato della Deputazione, i cui membri il Capitano giudica inesperti nell'arte di governare, privi di attitudine e incapaci di affrontare situazioni di così eccezionale gravità. Denuncia la disorganizzazione, l'atteggiamento servile e arrendevole dei Deputati, ma poi per «riguardi rispettabilissimi» s'impone egli stesso il silenzio. Il funzionario non ritiene di oltrepassare certi limiti e rimane pur sempre il burocrate reverente di fronte ai nobili della Deputazione.

Non possiamo attenderci, quindi, una valutazione seriamente critica di avvenimenti politici o sociali, ma soltanto l'esposizione — con toni spesso risentiti e astiosi, talvolta anche ironici — del pesantissimo prelievo fiscale attuato con sette imposizioni in poco più di due mesi e mezzo.

Aver potuto seguire da vicino — come funzionario — le pratiche e lo svolgimento delle varie esazioni, avendo sott'occhio decreti e proclami, prospetti o quadri dell'esito di ciascuna imposta, rende il Capitano fonte attendibile e precisa, come confermano i raffronti non solo con gli atti della Deputazione, riuniti in una *Raccolta delle carte pubblicate in Padova dall'ingresso delle truppe francesi seguito il giorno 16 gennaio 1801*, ma anche con altri cronisti del tempo, tra i quali si ricordano il conte Girolamo Polcastro, già membro del governo democratico del 1797 (ma in questa circostanza tenutosi prudentemente in disparte, rifiutando ogni coinvolgimento), che in un suo *Diario che comincia dalla partenza degli Austriaci e dal ritorno dei Francesi in questa città il dì 10 gennaio 1801* (manoscritto BP 1001, II presso la Biblioteca del Museo Civico di Padova, e pubblicato nel 1889) annota con puntualità, non priva di dure critiche, le vicende del breve periodo; e l'autore anonimo degli *Annali di Padova dai primi atti della democrazia nell'aprile del 1797 al 6 aprile 1801* (manoscritto n. 860 presso la Biblioteca Universitaria di Padova), che non omise di manifestare tutta la sua avversione ai Francesi e alla rivoluzione.

Concludendo la sua «Storia», il Capitano formula una vaga speranza: «avere un Governo organizzato, che ci assicuri la nostra felicità avvenire e ci dia modo di riparare al danno di tanta disgrazia». Non traspare in lui, tranne l'asserita alienità dai principi democratici, alcuna particolare aspirazione di rinnovamento politico: come moltissimi suoi contemporanei, si rivela passivo e amareggiato osservatore di avvenimenti di cui avverte soltanto gli aspetti più immediatamente traumatici, non certo consapevole dei grandi mutamenti econo-



mici, sociali, politici che la rivoluzione francese aveva determinato anche in Italia.

\* \* \*

Il manoscritto del Capitano, esistente presso la Biblioteca del Museo Civico di Padova con segnatura BP 118, VI, è composto di 28 carte numerate, che in realtà sono 29, poiché tra le carte n. 9 e n. 10 si trova una non numerata. Il testo è scritto su una colonna a destra della pagina, mentre sulla colonna in bianco di sinistra sono riportate alcune annotazioni di mano diversa. Dalla carta n. 13 muta la scrittura, è quella di Gaetano Muneghina, come si ricava dall'intitolazione. Lo stile è alquanto trascurato nell'ortografia e nella sintassi; appare più corretto dalla carta n. 13 in poi.

Nella trascrizione si sono conservati gli errori ortografici e grammaticali e la punteggiatura originale, tranne in pochi casi in cui si poteva creare un equivoco. È stato mantenuto l'uso frequentissimo della maiuscola nei nomi comuni e delle istituzioni o autorità, secondo l'uso del tempo e il gusto dell'autore. Sono state sciolte tutte le abbreviazioni (per esempio Dep.ne = Deputazione; Seg.rio = Segretario; L.T.G. = Luogo Tenente Generale), tranne alcune convenzionali (Gen. = Generale).

La «Storia» è stata corredata di note per gli opportuni riferimenti ad altre fonti e ai fatti accennati.

GIULIO MONTELEONE

**Storia dell'occupazione francese del 1801** scritta da J. Capitano\* Segretario della R. Intendenza di Finanza e della Deputazione alla esazione delle imposte fondiari e trascritta per alcune pagine da Gaetano Muneghina allora Protocollista di Finanza ed ora Consigliere Camerale.

---

\* Nel testo, come in alcuni documenti pubblicati da Yole Toffanin, appare il nome Giacomo, non Jacopo. Così si firma in una lettera a un amico (Verona, 26 agosto 1822), al quale inviava il suo *Saggio di notizie statistiche del Dipartimento del Brenta* (ms. BP 794, XIV presso la Biblioteca del Museo Civico di Padova).

Il sabato 10 gennaio 1801 il Militare Austriaco erasi allontanato totalmente da Padova. Eran partiti i Magistrati di Polizia e di Finanza <sup>(1)</sup>: la città era ri-

---

<sup>(1)</sup> Tra i fuggitivi da Padova l'autore anonimo di una cronaca *Annali di Padova dai primi atti della democrazia nell'aprile del 1797 al 6 aprile 1801* (manoscritto n. 860 presso la Biblioteca Universitaria di Padova) ricorda il nobile Paolo Zaborra, a cui il generale Dauvergne firmò un passaporto, sì che poté ritornare a Padova con il figlio il 30 gennaio (p. CLIII; p. CLVI). Anche il conte Girolamo Polcastro nel suo *Diario che comincia dalla partenza degli Austriaci e dal ritorno dei Francesi in questa città il dì 10 gennaio 1801*, Padova 1889, p. 10, ricorda la fuga del Delegato di polizia Gasparo Marangoni e di «tutti i persecutori». L'affermazione è inesatta: non si verificò una fuga generale, e del resto non erano avvenute a Padova persecuzioni di tipo sanfedista durante la prima dominazione austriaca; alcuni provvedimenti furono presi contro i simpatizzanti della Francia soltanto dopo che l'Austria aderì alla seconda coalizione nel marzo 1799.



masta abbandonata unicamente a se stessa: quando alle ore 10 di mattina un corpo di soldati francesi a cavallo entrò per la porta di Vicenza, scorse le Piazze, e prese immediatamente sortendo la strada di Venezia. La tristezza e il silenzio erano da per tutto. Solo alcuni scapestrati studenti, ed alcuni giovinastri del paese conosciuti per dissipamento della vita incontrarono con schiamazzi od applausi i Francesi: tolsero da vari siti le insegne imperiali e le copersero di invettive e insulti <sup>(2)</sup>. Ma questa scena d'orrore non durò che il breve tempo in cui i Francesi si trattennero in città. Niente successe nella domenica. Al lunedì un picchetto d'ussari austriaci di Navendorf il reggimento de quali guardava ancora la linea del Brenta, venne ad esplorare e scorse fino al sito di Brentelle. La lor comparsa eccitò l'entusiasmo del popolo e quantunque nessuno ne deducesse un fondato presagio di bene nullaostante essi si attirarono gl'applausi ed il concorso di tutti <sup>(3)</sup>. Nei giorni susseguenti fino al sedici né vi fu alcun movimento nel popolo, né avvenne cosa che meritasse d'essere ricordata, eccettuato l'aneddoto d'un Commissario, il quale nella sera del sabato obbligò il cassiere a consegnargli il denaro delle finanze che ascendeva a L. 29.420, dicendogli che il costume della guerra gli concedeva di far suo prigioniero un ufficiale austriaco se lo avesse trovato in Padova, e che voleva ritener come prigioniero questo denaro, che un miglior destino gli faceva cader nelle mani <sup>(4)</sup>.

Il Comandante della Truppa impose una grande requisizione di bovi, di pane, d'acquavite, d'avena, di fieno e di riso <sup>(5)</sup>, ed obbligò i Signori della città a dare i propri cavalli per condurre le derrate al campo. La Deputazione del

---

<sup>(2)</sup> L'Anonimo degli *Annali di Padova*, p. CL, afferma che «si scatenarono i giacobini», tra cui pone l'abate Meneghelli, già presidente della Società Patriottica nel 1797 e tuttavia bibliotecario dell'Università durante il periodo austriaco. In realtà questo «scatenarsi» si limitò all'esibizione di coccarde tricolori, al canto di «canzonette della libertà», all'abbattimento delle insegne austriache; a sera, poi, «per le strade e al teatro i giacobini oltraggiarono con espressioni indecenti l'augusto nostro Sovrano» (p. CL).

<sup>(3)</sup> Alla breve ricomparsa degli Austriaci — annota il Polcastro, *Diario*, p. 11 — «gli evviva di due giorni fa hanno cambiato soggetto»; per mantenere la quiete pubblica, e soprattutto per impedire l'assalto alle botteghe degli ebrei da parte del popolo, furono poste delle pattuglie civiche a difesa del ghetto, «scopo ordinario dell'avidità popolare».

<sup>(4)</sup> Il Polcastro, *Diario*, p. 11, riferisce che furono consegnate dai Deputati L. 25.000 della cassa regia senza ottenere ricevuta. Tra le prime requisizioni dei Francesi è da ricordare quella di alcune barche di farine sul Brenta e il Bacchiglione, farine acquistate dalla Deputazione per L. 35.000, la cui restituzione fu invano richiesta. Archivio di Stato di Padova (in seguito A.S.P.), Deputazione del Consiglio Generale n. 2857. *Registro lettere militari francesi 1801* (in seguito indicato soltanto *Registro*) Lettera della Deputazione al Commissario di guerra della divisione Suchet, il 18 gennaio 1801. Per colmo si pretese che la Deputazione sborsasse L. 28.000 per riavere le farine, somma trovata presso gli ebrei del ghetto; ma le farine non si rividero. POLCASTRO, *Diario*, p. 11.

<sup>(5)</sup> Il Commissario ordinatore Boinod il 3 gennaio 1801 aveva impartito ordini per la sussistenza delle truppe francesi, addossando alle autorità locali la somministrazione del pane, carne, riso, sale, vino, fieno, avena, ecc., indicando per ogni genere la razione giornaliera. *Raccolta delle carte pubblicate in Padova dall'ingresso delle truppe francesi seguito il giorno 16 gennaio 1801*, Padova 1801 (in seguito citato con *Raccolta*), pp. 11-15.



Consiglio <sup>(6)</sup>, in cui s'erano concentrati naturalmente tutti i poteri del Governo, aveva provveduto a tali dispendi apprendendo le casse del Vescovato e del Monte di Pietà, ed aveva appoggiato l'incarico del provvedimento dell'armata al signor Girolamo Albertini <sup>(7)</sup>.

L'ingresso formale dei Francesi seguì nel venerdì 16 gennaio <sup>(8)</sup>. Vennero due divisioni di fanteria ed alcuni squadroni di cavalleria e un Aiutante Generale, che aveva preceduto la truppa, si presentò formalmente alli Deputati. Disse che egli era destinato al comando della Piazza: che non aveva altre commissioni, ed altro oggetto che di assicurare la pubblica tranquillità e di proteggere col suo braccio l'azione del Governo: che pregava i Signori della Deputazione ad unirsi a lui in queste incombenze: che voleva finalmente essere l'amico e di loro e del popolo. Bisogna dire la verità: il fatto non ha smentito le sue parole. Dauvergne, che tale è il casato dell'Ufficiale, individuo d'una insigne famiglia, non aveva perduti quei sentimenti di onore che rendevano un giorno la nobiltà di Francia così rispettabile a tutta l'Europa; ed è da ascriversi alla sua saggezza ed alla sua lealtà il merito della quiete che pubblicamente si è goduta e di tutti i mali che si sono evitati.

Divulgò in quello stesso giorno un editto <sup>(9)</sup> con cui confermava le Leggi vigenti nel loro vigore e le Autorità Costituite nei propri posti, ordinazione che fece accigliare tutti quelli che desideravano il ritorno dei Francesi per introdursi nel Governo e per far servire l'autorità pubblica o all'interesse, o ai risentimenti privati, ma che dovettero soffrir lo scherno e tacersi <sup>(10)</sup>.

---

<sup>(6)</sup> La Deputazione Attuale che sottoscrisse tutti gli atti, decreti e proclami durante l'occupazione francese, era composta dai deputati Emanuele Mussato, il conte Francesco Maria Cittadella, Giovanni Battista Scudolanzoni, il conte Niccolò da Rio. Altri atti risultano sottoscritti da Giuseppe Aldrighetti, deputato per gli affari militari, e Giulio Santonini, deputato alle sussistenze.

<sup>(7)</sup> Girolamo Albertini fu associato al dipartimento delle finanze con il titolo di conferente.

<sup>(8)</sup> Giudizio particolarmente elogiativo è quello dell'Anonimo, *Annali*, p. CLII, secondo cui nei giorni dal 10 al 16 gennaio il popolo «si mantenne tranquillissimo ad aspettare l'avvenire; frutto della vigilanza della Nobile Deputazione, dell'attenzione delle civiche pattuglie e della buona educazione degli abitanti».

<sup>(9)</sup> Nel proclama del 16 gennaio 1801 — reso pubblico il 17 — il generale Dauvergne dichiarò che «la religione, le persone e le proprietà saranno [...] protette». Furono confermate le leggi vigenti e le autorità costituite; venne attivata una Guardia Nazionale alle dipendenze del Dauvergne; si dettero ampie assicurazioni contro ogni abuso; le requisizioni potevano essere eseguite soltanto se approvate dallo stesso Dauvergne. *Raccolta*, pp. 3-4. Queste dichiarazioni, che miravano a tranquillizzare la popolazione, furono ripetute e confermate in un successivo proclama dal luogotenente generale Suchet il 18 gennaio: «Io vengo qui con la volontà ferma di far rispettare le persone e le proprietà, di proteggere il culto e li suoi ministri e di punire esemplarmente qualunque insulto e qualunque vessazione». *Raccolta*, p. 7. L'Anonimo, *Annali*, p. CLIII, annota con scetticismo che il proclama contiene «le solite frasi francesi assicuranti religione, persone, proprietà». Invero, la politica del Bonaparte era ben lontana dall'estremismo giacobino: già il 5 giugno 1800, il Primo Console in un appello al popolo cisalpino aveva dichiarato: «La république sera réorganisée sur les bases de la religion, de la liberté et de bon ordre». *Correspondance de Napoléon Ier*, Paris 1860, tomo VI, n. 4485.

<sup>(10)</sup> L'Anonimo, *Annali*, p. CLIII, annota che i giacobini padovani «sono rattristati e si raffredda il loro entusiasmo al veder che il Governo non cambia».



Due giorni dopo arrivò Suchet Luogo Tenente Generale comandante il Centro dell'Armata, e le divisioni accantonate nella nostra provincia. Egli era stato a Padova nell'anno 1797 in qualità di commissario alle requisizioni dei vestiari, e passando all'impiego dell'armi non aveva però trascurati o perduti i talenti di Commissario di guerra. Aveva seco un fratello che divideva ottimamente con lui le cure del Comando, e faceva nella spedizione de piccoli affari le sue veci. Vennero de Generali di brigata, de Commissari e degl'imprenditori; e allora Padova cominciò a sentire il peso della occupazione dei Francesi.

I quattro individui della Deputazione di Governo <sup>(11)</sup> nuovi affatto nell'arte di governare, non avevano nessuna di quelle prerogative che convengono a quest'arduo mestiere, e meno di quelle che sono necessarie in momenti di tanto pericolo, ed in faccia un'Armata Francese. Se si dovesse castigar la debolezza di spirito e la imperizia negl'affari a proporzione delle conseguenze, che ne derivano, questi signori sarebbero troppo infelici. A questo passo però dei riguardi rispettabilissimi mi impongono silenzio e mi vietano il progredire con il discorso ad un esame dove sarebbe troppo esposta l'onestà di persone che io rispetto; e dove si piangerebbe a lagrime dirotte sulla infelicità di una grande Provincia abbandonata senza Governo, senza istruzioni, senza mezzi, senza risorse ad un'armata nemica che viene ad occuparla.

Li Deputati senza alcuna organizzazione nella trattativa degl'affari: senza regola nella distribuzione delle ore delle incombenze: mal serviti dal Ministero: col peso di tutta la massa degl'affari potevano prevedere che essi soli non erano sufficienti a sostenerlo e dovevano dal consesso detto dei XVI, ma composto di XXXII individui nel quale è veramente costituita per le leggi municipali la Rappresentanza Civica <sup>(12)</sup>, scegliersi degli abili cittadini, che potessero donar consigli ed assistenza in così difficili momenti. Ma al contrario vollero piuttosto concentrarne di nuovi al loro Magistrato, poiché destinarono il Seniore Conte Emmanuele Mussato a fare le veci del Delegato di Polizia <sup>(13)</sup>,

---

<sup>(11)</sup> Il Capitano fa riferimento ai quattro membri della Deputazione Attuale, rappresentanti del Governo Provvisorio di Padova, già ricordati (Mussato, Cittadella, Scudolanzoni, da Rio). Con il giudizio del Capitano concorda il Polcastro, *Diario*, p. 19, secondo cui «la confusione e il disordine in tutti i rami di pubblica amministrazione sono all'ordine del giorno». Ma si deve tener conto delle circostanze eccezionali in cui si trovarono i deputati, posti di fronte alle pretese dell'occupante e alla prepotenza della forza armata. Del resto, il Polcastro stesso, pur essendo simpatizzante dei Francesi (sarà il primo prefetto del Dipartimento del Brenta), rifiutò di assumere responsabilità di governo e anche di recarsi in missione presso il generale Brune, comandante in capo dell'esercito francese in Italia, per esporre le gravi condizioni della città. Questo toglie in parte validità al severo giudizio sull'operato della Deputazione.

<sup>(12)</sup> Sotto il dominio austriaco era stato ripristinato l'ordinamento in vigore il 1° gennaio 1796: Consiglio Generale, Deputazione, Collegi e Capitoli secolari, quali erano durante la Repubblica Veneta. Y. TOFFANIN, *Il dominio austriaco in Padova dal 20 gennaio 1798 al 16 gennaio 1801*, Padova 1901, pp. 25-27. La Deputazione era composta di 16 Deputati, di cui 12 ad utilia e 4 alle chiese. I Deputati diventavano in realtà 32 in due anni «cambiandosi due Deputati ogni due mesi». Relazione di Andrea Memmo, 1776, citata da M. BORGHERINI, *Il Governo di Venezia in Padova nell'ultimo secolo della Repubblica*, Padova 1909, p. 32 e nota 1.

<sup>(13)</sup> Il deputato Mussato sostituì il delegato di polizia Gasparo Marangoni, fuggito da Padova o rimasto nascosto, e in seguito — come si vedrà — richiamato.



ed un altro individuo della Deputazione Gio. Batta Scudolanzoni venne assegnato al Dipartimento delle Finanze. Nel grande ammasso degl'affari militari si riservarono la direzione e la conoscenza superiore dei più importanti lasciando alla Deputazione Militare tutte le incombenze degl'ordinari e dei men ragguardevoli.

Il nuovo Delegato di Polizia non ebbe però altra incombenza che quella di sottoscrivere i passaporti, perché in primo luogo non si volle procedere sul conto delle opinioni e verso le persone <sup>(14)</sup> per quanti ricorsi si sien fatti da Patriotti, ed in secondo perché c'era un Commissario della Repubblica, Ragazzi di cognome e di Patria Ferrarese, al quale era stata commessa la cognizione degl'affari. Lo stesso generale Suchet si era avveduto che questo Ministro aveva falsificato una di lui sottoscrizione per il desiderio di appropriarsi un carrozino. Ci vuol egli di più per far conoscere il carattere di un pubblico funzionario? Il solo che abbia sofferto in questo rapporto è stato il Delegato Signor Gasparo Marangoni <sup>(15)</sup>: era ammalato e venne arrestato in casa. Non gli s'impedì di conversare co' suoi amici, ma una sentinella stava nella sua anticamera, e negli ultimi giorni del suo arresto si diede l'ordine di guardarlo a vista. Non si è penetrato né il motivo, né il risultato di questa disposizione; bisogna però dire che o non vi fosse un oggetto gran fatto interessante, o che nel risultato non si sia potuto concluder niente a danno di quest'onesto magistrato, poiché pochi giorni dopo fu tolto dallo stato dell'arresto, previa però una garanzia che prestarono della sua persona il Conte Francesco Cittadella membro della Deputazione di Governo ed il negoziante Gio Batta Bonaldi.

Alcuni detenuti per affari di giustizia invocarono la protezione di qualche graduato Francese ed ottennero la libertà. Una figlia che amava ed era amata da un Generale fece sortire dalle carceri la madre, che vi era rinserata come rea di un furto avvenuto nella pubblica Dogana, e rese il beneficio comune a tutti i suoi complici. Carlo Ceresola Notaio, ed impiegato pubblico, condannato all'infamia ed alla carcere, come reo di falso, guadagnò la grazia del Luogo Tenente Generale Suchet e fu rimandato alla sua casa. Potrei parlare d'altri ancora, ma mi basta aver nominati quelli che essendosi resi più noti degl'altri nella carriera dei delitti, diedero per conseguenza con la loro assoluzione un rissalto maggiore alla generosità dei lor Protettori.

Si stavano attendendo da molti delle disposizioni de Comandanti francesi, le quali a proporzione del desiderio di quelli che ne avevano interesse venivano riputate ragionevoli e giuste. Quelli che avevano acquistati de beni Ecclesiastici <sup>(16)</sup> dicevano che il Generale in Capo ne avrebbe ordinato la resti-

---

<sup>(14)</sup> Questo comportamento rispondeva a quanto era disposto nell'art. XIII dell'armistizio stipulato a Treviso il 16 gennaio, secondo cui «les individus attachés au gouvernement autrichien seront respectés, ainsi que les propriétés; personne ne pourra être inquiété pour ses opinions politiques».

<sup>(15)</sup> Gasparo Marangoni, delegato di polizia durante il dominio austriaco, si era rifugiato a Venezia — come afferma il Polcastro, *Diario*, p. 10 — oppure era rimasto nascosto a Padova, temendo per le responsabilità connesse alla sua carica. Tuttavia, dopo un breve periodo di arresti domiciliari, poté risiedere in città in qualità di giudice civile. Polcastro, *Diario*, p. 23.

<sup>(16)</sup> Il Governo Centrale del Padovano nel 1797 aveva decretato la soppressione di numerosi conventi, le cui rendite e proprietà vennero dichiarati beni nazionali. Un apposito ufficio fu istituito per la loro vendita. *Annali della libertà padovana*, Padova 1797, III, p. 136; 150-161; IV,



tuzione; e gl'uni aspettavano avidamente il decreto, gli altri vi si mostravano indifferenti. Gl'impiegati si affaticavano a tutto potere per aver un posto d'influenza e di guadagno. I Professori destituiti dal Governo austriaco non avevano dubbio per lusingarsi d'essere richiamati alle loro cattedre.

Ma non ogni cosa successe a seconda del desiderio e dell'altrui aspettazione. Nessun decreto è stato emanato intorno agl'acquisti de beni Ecclesiastici. Il Luogo Tenente Generale poca cura si prese delle ciarle e delle suppliche degl'impiegati: i Professori solamente furono quasi tutti richiamati in città ed autorizzati a riprendere le loro letture <sup>(17)</sup>. Il Conte Stratico, conosciuto personalmente dal Generale in Capo, lo fu il primo con un decreto speciale, con cui gli si concesse anche di esigere tutti i suoi appuntamenti arretrati. Il Conte Carburi ottenne la cosa stessa; gl'altri ebbero il decreto per la installazione immediata, e per la esazione coerente degli stipendi.

Non sò ricordarmi d'altre interessanti innovazioni che si aspettassero, ovvero che siano state fatte dai Francesi, oltre di queste, ed oltre alla riunione della Scuola di Carità all'Ospedale de poveri <sup>(18)</sup> ordinata dal Governo democratico nell'anno 1797 ed annullata dall'austriaco nel 1799, unione desiderata dagl'infelici, protetta da un Collegio conosciuto e rispettato altrettanto per saggezza delle sue operazioni, avvalorata dal consenso della Nazione, e per cui ciascheduno fà ancora dei voti affinché possa ottenere la approvazione suprema di Cesare.

Il Dipartimento delle Finanze era presieduto dal Pro-Intendente Pietro Sanavio al quale l'Intendente Conte Ragendorf ne aveva partendo delegata l'incarico. Quando la Deputazione vi destinò uno dei suoi membri <sup>(19)</sup> il Sanavio fù costituito in qualità di semplice amministratore de dazi, e gli si associò in una eguale mansione il Signor Girolamo Albertini al quale inoltre la Deputazione aggiunse il titolo di conferente di finanza. L'intendenza riguardo al governo restò sullo stesso piano di relazioni, per cui era verso le Autorità Supe-

---

pp. 140-143; 273-275. Ma, secondo G. ZALIN, *Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della Repubblica all'annessione*, Vicenza 1969, pp. 60-61, sembra che il fenomeno delle vendite dei beni nazionali «sia stato nel complesso marginale», anche in considerazione della brevissima durata del periodo democratico (aprile 1797 - gennaio 1798).

<sup>(17)</sup> Il generale Suchet trasmise alla Deputazione l'ordine del generale Brune che «les professeurs de l'Université fussent rendus à leurs fonctions». *Raccolta*, p. 30. Il padre benedettino Ildefonso Carissimi, del monastero di Praglia, già membro del dipartimento della pubblica istruzione e culto del governo democratico, ottenne 300 ducati l'anno e gli arretrati di tre anni (B. FIANDRINI, *Cronaca*, ms. BP 614 presso la Biblioteca del Museo Civico di Padova). Il conte Simone Stratico, docente di fisica, ottenne oltre 3.000 ducati; rientrò a Padova e tenne la sua prima lezione il 1° febbraio. (POLCASTRO, *Diario*, p. 18). Il conte Marco Carburi era docente di chimica. Non fu invece restituito al suo incarico di bibliotecario dell'Università l'abate Greatti, il cui posto era stato occupato dall'abate Meneghelli. A.S.P. *Registro*, lettera al generale Suchet, 26 gennaio 1801.

<sup>(18)</sup> Questa fusione, voluta dal governo democratico del 1797 per iniziativa del Polcastro, annullata poi dal governo austriaco nel 1799, fu ripristinata, per ordine del generale Brune, con decreto della Deputazione il 25 gennaio, con grande soddisfazione del Polcastro che ne parla diffusamente nelle sue *Memorie*, ms. BP 1016, XIII, presso la Biblioteca del Museo Civico di Padova, pp. 67-68; p. 98. Il 26 gennaio la presidenza del Pio Ospedale comunicò il passaggio del patrimonio del Luogo Pio della Carità all'amministrazione dell'Ospedale. *Raccolta*, p. 48.

<sup>(19)</sup> Il deputato Giovanni Battista Scudolanzoni.



riori di Venezia; poiché la Deputazione si riservò la trattativa di tutti gli affari generali e di massima la concessione degli atti graziosi: la disposizione del pubblico dinaro; ed egli non fù che un ligio esecutore delle di lei determinazioni.

Il nuovo intendente non conosceva la finanza né per principi né per pratica: avvezzo a vivere una vita campestre, poco loquace di natura, nuovo affatto a qualunque classe di pubblici affari, non aveva altra norma da conoscere l'andamento della pubblica economia che quella dei rapporti e dei negozi privati <sup>(20)</sup>.

Tutte le esazioni daziarie cadettero, al cadere del Governo austriaco, in total deiezione, cosa che sempre succede nei momenti di rivoluzione, perché il popolo non pensa alla libertà se non per avere la libertà di contrabbandare, e perché il Militare protegge, coltiva e dà sempre ansa a tali disordini, aggiungendo che essendo impedita la comunicazione commerciale con Venezia, erano per conseguenza sospese pressocché vuote affatto le esazioni de dazi di Mercanzia. Le esazioni fondiari si sono mantenute in piena attività per le facilitazioni accordate ai contribuenti di pagare senza penalità e con l'accettazione di cambiali a proprio carico. Ma di questi articoli è bene che io parli separatamente ad uno ad uno.

### 1.

I dazi che corrono per pubblico conto continuarono ad esigersi con le stesse regole e sugli stessi bollettari, né si fece alcuna alterazione sull'ordine delle scritture.

### 2.

Gli abboccatori dei due Pedaggi e quello dei dazi Carni e Vino dei quattro distretti di Monselice, Este, Montagnana e Castelbaldo vollero cessare dai lor contratti, ed addussero mille pretesti di danni sofferti, di ostacoli e di impedimenti incontrati nelle loro esazioni, onde sottrarsi dal pagamento degl'arretrati. Gli altri abboccatori continuarono nell'esercizio dei loro diritti, ma non contribuirono né il canone ordinario, né il pagamento delle partite residue. Il solo sonteghista de curami continuò nel suo contratto pagando il suo canone in rate mensuali. Egli però era forse il solo che avesse ritratti nelle convulsioni del momento dei vantaggi e che per conseguenza non avesse né gravami né pretesti apparenti per domandare o abbonamento o sollievo.

### 3.

*Nell'azienda de sali si è stabilito con la mediazione al conferente Albertini un contratto col Fermier Generale Conte Savorgnan, con cui si convenne*

---

<sup>(20)</sup> Questo giudizio, assai poco lusinghiero, è stato cancellato nel manoscritto.



che a contare dagli 11 Gennaro il prezzo della vendita di questa derrata si debba dividere col ragguglio di due terzi in conto di Regalia ed a disposizione del Governo, e di un terzo a tutto conto del Fermiere, così per causa e pagamento del capitale, come per qualunque altro oggetto di spesa, di ministero, trasporti, affitti ecc.

4.

Lo stesso conferente Albertini stabilì un'altro contratto col Fermier Generale de Tabacchi Conte Manfrin, essendosi stipulato che questi continuar dovesse in tutta la sua amministrazione ritenendosi in pien vigore tutte le leggi, regole e misure dapprima esistenti, e contribuendo al Governo un canone mensile di L. 48mille.

All'ultima conclusione de conti il Conte Manfrin restò con un credito verso il Governo Provvisorio di L. 23.650, perché mentre la Deputazione obbligava incessantemente l'Amministrazione a fare de pagamenti nella Cassa di Città, le Reggenze dei Distretti alle volte violentate, alle volte potette dalla autorità militare manuprendevano il denaro de Capoposti senza ascoltare né le rimozioni degli impiegati, né gli ordini del Governo che lo inibivano.

5.

L'Albertini continuò nell'amministrazione dei dazi Mercanzia che si pagano da rivenditori di pane, vino e carni della Provincia, ed il denaro che ne ritrasse lo impiegò nelle spese delle forniture militari delle quali era incaricato, pareggiando le sue partite con vuoti giri di scrittura. Le diverse esazioni di dazi diedero un prodotto di L. 531.244,8.

6.

L'Intendente Provvisorio non prese d'alcuna cosa tanto interesse, quanto nell'esazione degli arretrati fondiarie. La Deputazione di Governo emanò su quest'articolo tre proclamazioni <sup>(21)</sup>. Con la prima del 17 gennaro richiamò i contribuenti debitori a pagare le lor quote parti nel termine di giorni venti, e perché si dubitava che la espressione letterale di questo editto non comprendesse i debitori di decime Venete ed Ecclesiastiche, se ne pubblicò un altro ai 22 per comprenderveli nominativamente. Ai 23 febraro infine assegnò un nuovo termine perentorio di giorni tre ai debitori di qualunque classe d'imposta, e per agevolare le operazioni gli abilitò a pagare anche con cambiali. Passa-

---

<sup>(21)</sup> Decreto della Deputazione Attuale del 17 gennaro in *Raccolta*, pp. 5-6; decreto del 22 gennaro, *ivi*, p. 25 (col termine tributo ordinario pubblico s'intendono anche «i contribuenti di decime e campatici veneti ecclesiastici possessori di fondi nella Provincia Padovana»); decreto del 23 febraro, *ivi*, pp. 102-103.



ti i tre giorni volle la Deputazione che si continuasse ad esiggere col dono, ma diede mano immediatamente alle esecuzioni militari. Il vantaggio del dono che equivale ad un venti per cento, la minaccia ed il timore della forza, l'espedito infine delle cambiali fecero concorrere in folla i debitori e diedero una ricca esazione. Bisogna osservare che i contribuenti avevano tutto il comodo di pagare con cambiali, poiché non si ricercava che la loro accettazione. Il Governo fece de grandi studi per concertare il formulario delle cambiali: ne cangiò per tre volte la stampa e non capì mai che una cambiale accettata dal contribuente debitore non è niente più che un semplice pagherò. Nullaostante queste carte ebbero il lor corso, ed i fornitori ne hanno ingoiata la maggior parte.

Tutta la esazione presa complessivamente delle tasse fondiari attrassate diedero un risultato di L. 262.870,8.

Ma tutti questi erano piccoli oggetti. Per resistere ad un torrente rapido ed innondatore come questo, era necessario procurarsi degli aiuti straordinari ed aprire delle nuove fonti di rendita onde possibilmente avvicinarsi all'immenso dispendio, che giornalmente incombeva al Governo.

Non era permesso di apprendere beni Ecclesiastici, né di porre in vendita quelli delle Comunità, perché il Governo non era a ciò autorizzato, e d'altronde era sicuro che non ci sarebbero stati compratori. Se l'Amministrazione avesse avuto in proprio potere questo mezzo di far denaro, che scialaquo, che dissipamento non si sarebbe fatto dei poderi Ecclesiastici? I soli mezzi dei quali poteva disporre erano le tasse e gl'imprestati, ed a questi fu forza ricorrere a ben sette volte nel breve spazio di tre mesi non compiti.

Ecco il dettaglio di queste operazioni.

#### *Primo prestito forzato.*

La prima imposta a cui ricorsero i Deputati di Governo è stato un prestito contribuibile dei più ricchi possidenti negozianti della Città e Provincia. Ho dato il nome di imposta a questa esazione, perché non saprei denominare altrimenti un prestito che si esige con la forza e pel cui rimborso non si lascia che una promessa lontana e smentita da mille prove contrarie. Non vi era altra misura per tassare i contribuenti che quella della pubblica opinione e come che fosse incerta e fallace, fu forza attenersi ad essa, perché non se ne ha di migliore in questa specie di contribuzioni sempre arbitrarie, e sempre ingiuste. In molti distretti della Provincia è stata rilasciata la esazione dell'imprestito ad essi imposto alle Comunità, affinché avessero un mezzo per far fronte alle spese militari. In città venne amministrato presso la Deputazione di Governo e dal Cassiere Civico e il risultato ascese a L. 900.000.

Il Governo aveva promesso di compensare gl'imprestati nelle più vicine contribuzioni, ma in quella di guerra che apparteneva all'Armata francese non si potevano ammettere compensi, e nella progressiva (di cui parlerò tra poco) il Luogo Tenente Generale Suchet cancellò dal proclama un articolo che a tale oggetto v'era inserito. Questa pubblica mancanza di parola ne aveva fatto nascere del disgusto e delle mormorazioni, e la Deputazione non si è vergognata di giustificarsene, sebbene non se ne potesse attribuire direttamente a lei la colpa. Stabilì con un editto del 3 Marzo di imporre una tassa di 6% da esigersi



nel mese di settembre <sup>(22)</sup> e da impiegarsi nel solo oggetto di risarcire gl'imprestati. Questa promessa non soddisfece molto quelli che ne avevano interesse, perché chi poteva appagarsi della promessa di un Governo provvisorio destinata a verificarsi in un tempo in cui egli doveva aver perduti con la esistenza politica, il diritto di imporre ed il mezzo di mantenere ciò che andava a promettere?

Restava però oltre di quello dell'imprestito sforzato, una somma grande di debiti che si accresceva a dismisura ogni giorno ed era intenzione del Generale Suchet che si dovesse provvedere a tutti o col pagamento corrispondente, ovvero con una idonea garanzia. Leale e giusto come un Francese, egli non poteva ascoltare senza interessarsene i lamenti de' creditori, ed aveva incaricato la Deputazione di occuparsi di questo argomento. Dopo che quindi con il fondo non esistente della imposta del 6% si credette d'aver garantiti li crediti dell'imprestito forzato, con una promessa di ugual valore si pensò di assicurare le azioni di tutti gli altri creditori. Ai 14 Marzo si proclamò che tutti i crediti dipendenti da somministrazioni militari si intendevano garantiti sull'estimo generale composto da tutti i Possidenti della Provincia fino all'intera loro estinzione, e si diede all'editto e alla cosa la maggior pubblicità ed importanza <sup>(23)</sup>.

Né quelli che dettarono, né quelli che li leggevano intendevano forse ciò che dir si volesse, dicendo di garantire i debiti del Governo sull'estimo Generale della Provincia. È una verità sicurissima ed un principio certo di economia e politica che tutti i fondi debbano sostenere senza distinzione i pesi incombenenti sulla Provincia, in cui sono situati, ma nella nostra si sa bene che i poderi de' Veneziani, che ne formano la miglior porzione, sono fuori del suo censimento <sup>(24)</sup>; e organizzare e costituire un censimento nuovo e generale è un'opera che oltre le difficoltà morali che le sono attaccate e che non si possono che a grande stento superare, domanda fatture laboriose ed immense, ed esige lungo spazio di tempo, e molta somma di denaro. La cosa si è detta, e mentre i Signori Deputati credevano col dato solo di aver pressoché pagati i creditori, questi si beffavano della promessa, e non cessavano di piangere sulla disgrazia dei loro denari.

È vero però che sono state effettivamente compensate per tal conto varie partite sino alla somma di L. 233.655,14 nel pagamento delle susseguenti imposizioni.

## 2. Tassa dell'8% <sup>(25)</sup>

Quando si cominciò a parlare di imposte fondiari, la prima questione messa sul tavoliere è stata sulla lor misura, se dovesse esser pari e stabile per tutti

---

<sup>(22)</sup> Con mano diversa è apposta la seguente nota nel manoscritto: *Non se n'è parlato più.*

<sup>(23)</sup> Il testo dell'editto del 14 marzo in *Raccolta*, pp. 120-121.

<sup>(24)</sup> Secondo il catasto del 1740, i beni fondiari posseduti dai Veneziani nel territorio padovano raggiungevano la percentuale del 49,5. D. BELTRAMI, *Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia 1961, p. 103; 118; 144; 222.

<sup>(25)</sup> Ha inizio la parte della «Storia» scritta con mano diversa, quella di Gaetano Muneghina, protocollista di finanza, come è attestato nell'intitolazione del manoscritto.



i contribuibili, ovvero se dovesse aumentare progressivamente a carico dei più ricchi <sup>(26)</sup>. Le opinioni erano divise, come erano divisi e differenti gl'interessi degli opinanti.

Gli uni dicevano che le tasse progressive sono una misura rivoluzionaria, abborrita e dimenticata dai saggi Governi e dai costituiti: che sono piuttosto aggravio personale, non una tassa fondiaria: che tendono in sostanza a rendere il ricco più bisognoso del povero: che sono ingiuste ed odiose per se stesse.

Gli altri rispondevano che la progressione delle imposte è ammessa da molte nazioni come un retto principio di pubblica economia; che è ricercata e voluta dalle circostanze presenti, alle quali non v'è rivoluzione che possa paragonarsi, e superarle nell'urgenza: che finalmente il peso dei pubblici bisogni deve sentirsi di più dai più ricchi, perché hanno mezzi maggiori da ripararli e perché hanno un maggiore interesse degli altri nella cosa pubblica. Si discusse molto, e finalmente prevalse l'opinione della parità dell'imposta, sostenuta da un ricco deputato, uomo di lettere, con fermezza ed eloquenza tale, che non vi fu luogo a dubitare essere la persuasione e la forza della ragione, non l'interesse particolare che lo determinarono ad opinare così.

Per la esazione e di questa e delle altre tasse si ritenne il piano del censimento composto nell'anno 1797, il quale ancorché sia stato compilato irregolarmente ed a precipizio e sia per conseguenza imperfettissimo, è nullaoostante il solo che si abbia, poiché come è noto a chiunque conosce la situazione dell'economia di questa provincia, il nostro censimento ordinario non comprende che una piccola porzione de grandi possedimenti de Veneziani, e in tutto il resto egli è così mancante ed irregolare, che non può in alcun modo servir di piano ad una tassa, che debba essere, come la giustizia il comanda, comune ed uguale per tutti <sup>(27)</sup>.

---

<sup>(26)</sup> Il criterio della progressività era già stato introdotto nell'imposta di L. 9.454.440, chiamata «taglione», durante la prima occupazione francese del 1797. *Annali della libertà padovana*, Padova 1797, II, pp. 45-55, 5 giugno. Il dibattito sulla finanza pubblica fu particolarmente acceso nella Repubblica Cisalpina tra moderati e democratici. Questi erano favorevoli all'imposta progressiva, in base al principio secondo cui ogni cittadino deve contribuire in misura della propria ricchezza, principio accolto nell'art. 304 della costituzione, titolo XI («*Le contribuzioni di qualunque natura sono ripartite fra tutti i cittadini in ragione della loro facoltà*»). S. NUTINI, *L'esperienza giacobina nella Repubblica Cisalpina*, in *Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*, Firenze 1984, pp. 114-116. Comprensibile l'opposizione dei moderati che vedevano nella progressività delle imposte non solo una violazione dell'uguaglianza giuridica formale di tutti i cittadini, garantita dall'«imparzialità della legge», ma anche e soprattutto un attacco alla proprietà. Qui, nel testo della «Storia» del Capitano sono in sintesi, ma esemplarmente indicate le ragioni delle due parti in contrasto. Anche il conte «giacobino» Polcastro condannò la progressività, affermando nel suo *Diario*, pp. 25-26: «Questa misura rivoluzionaria tendente a depauperare gli aristocratici, sostituita per l'effetto alla celebre legge agraria, più utile all'eguaglianza economica che alla politica o civile, fu impiegata con tristo effetto nella passata democrazia e non credevasi verificabile in un tempo in cui la moderazione e l'oblio di questi metodi pare la massima dominante del governo francese».

<sup>(27)</sup> In realtà non si tratta di un vero e proprio censimento o catasto del 1797, ma delle note, ossia notifiche, esibite dai contribuenti nel 1797, prese a base dell'imposta, come stabiliva l'editto della Deputazione del 24 gennaio 1801, in *Raccolta*, pp. 37-43. Una riforma fiscale fu avviata durante la dominazione austriaca con l'unificazione dei ruoli dei «fuochi veneti» (dei Veneziani) e «fuochi esteri» (dei sudditi di terraferma), accompagnata dall'accertamento delle proprietà fondiarie. G. TREVISAN, *Proprietà e impresa nella campagna padovana all'inizio dell'Ottocento*, Verona 1980, pp. 14; 18; 21.



E inutile parlare delle discipline particolari fissate per questa. Accennerò solamente esserne stata affidata la direzione ad una Commissione Straordinaria composta di una Deputazione Civica detta delle Imposte fondiali, presieduta dal Deputato intendente ed assistita da due Aggiunti Nobili e da uno del ceto mercantile, il quale doveva consigliare e dirigere le di lei operazioni riguardo ai modi di tassare i negozianti <sup>(28)</sup>. Il Nobile era Francesco Venezze, membro della Commissione ai Conti, ed il mercante era il Sig. Francesco Finocchi. La esazione totale di questa imposta ascese a L. 1.348.170,5.

### 3.

#### *Contribuzione di Guerra.*

Tutte le province dello Stato in addietro Veneto occupate dai Francesi furono aggravate da una contribuzione di guerra. Questa maniera di opprimere un Paese, che ha la disgrazia di cedere alle vicende della guerra è tutta propria del sistema rivoluzionario. Un Generale inoltre allevato alle Scuole Repubblicane, che comanda ad un'armata imponente, che dispone dei cannoni e delle baionette, e che tiene un piede sul collo della Città ed uno fuor del confine dello Stato, è abbastanza generoso se non toglie le sementi alle Campagne ed il pane ai Cittadini. Brune impose alla Provincia di Padova una contribuzione di due milioni di Franchi <sup>(29)</sup>; il suo Decreto, ripetuto nelle lettere del Comandante in capo e del Tesoriere, accordava una sola decade all'esazione, e prescriveva che la esazione dovesse aggravare particolarmente i più ricchi e quelli che avevano seguito l'armata austriaca. Questa decisione tolse ogni questione nella misura della tassa, e la Deputazione del Governo stabilì una scala di progressione la quale, senza esentare alcuno, arrivava col carico del 50% nella rendita di L. 70.000. Si ammisero in pagamento anche degli argenti lavorati, ma il generale non approvò la proposta fattagli di ammettere per una porzione anche delle Cambiali, e volle riservare a se stesso ed al suo tesoriere il gustoso diritto di concedere questa grazia.

La sera stessa in cui fu annunciato al Governo il Decreto, prese egli la risoluzione di spedire a Milano un Deputato per presentare al Generale ed al Commissario Ordinatore in Capo il quadro della nostra situazione, per dimostrarli l'impossibilità in cui la provincia attrovavasi di sostenere tutto il peso

---

<sup>(28)</sup> L'editto del 24 gennaio 1801 prevedeva la riscossione in due rate (10 e 20 febbraio), una penalità del 20%, e una commissione presieduta dal Deputato intendente della Finanza (Scudolanconi). Contemporaneamente venne posta in esazione la tassa del 6% per le requisizioni austriache, così che il totale della tassa di elevò al 14%. POLCASTRO, *Diario*, p. 19.

<sup>(29)</sup> Il tesoriere delle contribuzioni Delerot trasmise il 31 gennaio 1801 alla Deputazione il decreto del generale Brune del 27 nevoso (*Raccolta*, pp. 58-59). Il proclama della Deputazione è del 3 febbraio (*Raccolta*, pp. 60-61). Come aveva prescritto il Brune, fu stabilita una «scala di progressione» che fissava un'aliquota del 2% per rendita da 1 a 1500 lire, fino all'aliquota massima del 50% per redditi superiori a L. 69.001. *Raccolta*, pp. 66-68.



di questa tassa e per ottenere un ribasso <sup>(30)</sup>. Il giovane Conte Girolamo Rio fu il solo fra i molti, che si nominarono, il quale accettare volesse l'incarico: cavaliere d'amabil carattere, e di colte maniere, ma privo di quella sagacia che si domanda nella trattativa di questi affari, e che non si acquista se non se colla esperienza. Molti giorni dopo il Generale in Capo richiamò appresso di sé altri due Deputati e nominalmente il Conte Nicolò Rio, membro del Governo, ed il Nobile Paolo Zaborra individuo della Deputazione Ministeriale <sup>(31)</sup>. Non v'era fatica a vedere che l'oggetto di questa chiamata era che si voleva avere degli ostaggi, che potessero rispondere alla lentezza con cui si avesse pagata dalla Provincia la contribuzione di guerra e garantire ed assicurare colle lor persone il compimento della medesima e delle altre requisizioni.

Ogni provincia aveva mandati i suoi; e Suchet lo disse chiaramente in una lettera alla Deputazione di Governo che se ai 5 ventoso (24 febbraio) la contribuzione, le imposte e le requisizioni non fossero esaurite, i due Deputati Rio e Zaborra sarebbero stati dichiarati ostaggi della Provincia appresso alla Repubblica e trascinati nella Fortezza di Fenestrelle.

Il Conte Nicolò Rio ottenne il primo di potersi ripatriare e finalmente anche gli altri due <sup>(32)</sup> ebbero il passaporto per andarsene quando il Commissario Ordinatore venne assicurato mediante i riscontri del Luogo Tenente Generale Suchet che la esazione della contribuzione era lodevolmente inoltrata verso il suo compimento.

Tre quarti della contribuzione di guerra erano destinati alle paghe della truppa, ed una alle forniture de vestiari. Il Comandante in Capo aveva dichiarato a Verona con un annuncio ufficiale che sarebbero state computate in isconto di contribuzioni le prestazioni straordinarie fatte dalle provincie; ed il Governo si lusingava che sarebbero state valutate le requisizioni che gli erano state addossate di biscotto, dei furgoni, dei muli, dei vestiari. Ma io non so cosa abbia ottenuto il Governo co' suoi maneggi, né quale sia stato il risultato di quelli de' suoi Deputati a Milano, poiché la cosa passò sempre sotto un profondo secreto. Quello che pubblicamente è noto si è che la Provincia pagò in con-

---

<sup>(30)</sup> La missione del conte Girolamo da Rio presso il generale Brune con il compito di «temperare le calamità con l'esposizione di altrettante miserie anticipatamente sofferte», è ricordata anche dal Polcastro (*Diario*, p. 20) al quale, in un primo tempo, la Deputazione aveva pensato di affidare l'incarico, in considerazione dei suoi precedenti democratici. In seguito al suo rifiuto, fu inviato il da Rio. L'esito della missione fu negativo: il segretario del da Rio, Andrea Bontempi, tornato a Padova il 16 febbraio, non poté che riportare la vana speranza di una diminuzione dell'imposta di guerra. POLCASTRO, *Diario*, p. 28.

<sup>(31)</sup> Secondo il Polcastro (*Diario*, p. 27) «lo spirito di quest'ordine è tuttavia un mistero». Mentre il Capitano ritiene che il generale Brune volesse trattenerne i due deputati quali garanti del versamento del contributo di guerra, la Deputazione intende approfittare di quell'invito (o comando) per far presente al generale le gravissime condizioni della città e provincia e per provare che le richieste francesi erano state soddisfatte. A.S.P. *Registro*, lettera al generale Brune, 14 febbraio 1801; lettera al cittadino Henin, 14 Febbraio 1801.

<sup>(32)</sup> Sono il conte Girolamo da Rio, inviato spontaneamente dalla Deputazione, e Paolo Zaborra che aveva accompagnato a Milano Nicolò da Rio. Questi, sostituito durante l'assenza dal deputato Antonio Pimbiolo degli Engelfreddi, non poté riprendere le sue funzioni per opposizione del generale Suchet. POLCASTRO, *Diario*, p. 32.



tanti più che i tre quarti della contribuzione, cioè L. 2.847.656; delle quali però solo L. 2.627.656 compariscono formalmente percepite dal Tesoriere della contribuzione, poiché altre L. 220.000 sono state irregolarmente distratte per un dono che si fece al G[en.] Suchet; che dell'ultimo imprestito sforzato il G[en.] Suchet si appropriò una gran somma di denaro, per redintrego, diss'egli, del suo credito a causa della contribuzione di guerra; che non venne accordato verun compenso delle requisizioni straordinarie; e che finalmente si dovette somministrare una grande quantità di Panni e Tele per forniture de' vestiari, il valore de' quali ascese all'incirca a L. 187.000.

#### 4.

#### *Tassa progressiva.*

Alli due di Marzo il Governo proclamò la quarta imposizione straordinaria affetta ai dispendi della sussistenza della truppa <sup>(33)</sup>. L'Editto pubblicato è grandemente diverso da quello che progettò la Deputazione e che assoggettò all'approvazione del Luogo Tenente Generale. La Deputazione aveva stabilita una tassa di una mediocre progressione che non eccedeva nel carico il 16% e che non esentava alcuno: fissava la scadenza delle Cambiali a Settembre ed ammetteva in conto di pagamento una porzione delle partite d'imprestito sforzato a vantaggio di quei possidenti che fossero nell'una e nell'altra causa rispettivamente debitori e creditori. Ma il Gen. Suchet dettò a sua voglia la scala di progressione: determinò la scadenza delle Cambiali al mese di Agosto, escluse direttamente l'articolo del compenso degl'imprestiti sforzati; e ciò che cagionò una meraviglia ed un disgusto universale, dichiarò esenti dall'imposta i possessori che non hanno una rendita maggiore di L. 6.000. I Deputati sottoscrissero servilmente questa proclamazione, in cui non ebbero altra parte che l'odioso incarico di promulgarla a nome del Governo. In dodici giorni ella diede un'esazione di L. 1.600.000 circa ed il risultato totale importò L. 1.795.531,14.

Il Tesoriere della contribuzione, la di cui ingerenza pareva che non dovesse aver luogo che in questo ramo di esazione, si interessò moltissimo anche alle altre, e per accelerarne la percezione usò a tutto potere della forza militare. Le case e i campi dei contribuenti morosi furono invase dai soldati e pochi debitori poterono sottrarsi a questo pesante sì, ma meritato castigo. La Commissione aveva fatto il possibile per prostrarne lo sfogo, ed il suo oggetto principale era di giovare ai possidenti Veneziani, che essendo impediti di rimettere denaro in Terraferma, erano giustificati nel ritardo, ed avevano una ragione di giustizia per domandare indulgenza. Si dilazionava però di dare al Sig. Teso-

---

<sup>(33)</sup> Il proclama in *Raccolta*, pp. 108-110. L'imposta gravava sui possidenti di beni fondiari, su mercanti e negozianti; fu fissata la scadenza di otto giorni; concessa la possibilità di pagare per metà in contanti e per metà con cambiali; vennero ammessi come pagamento anche argenti lavorati. La progressività dell'imposta venne attenuata: l'aliquota passava dal 4% per i redditi da L. 6001 a L. 8000, fino al 20% per i redditi da L. 24.001 a L. 30.000 e oltre.



riere la lista dei debitori, ma egli la voleva a tutta forza, ed in una sera mise in stato d'arresto, fermando due Granatieri alla Porta dell'Ufficio dei Signori della Commissione e gl'impiegati che gli servivano fino che venne compilata una nota di 40 nomi di debitori, per cui aveva poc' anzi scritta una lettera imperiosissima ed insultante.

5  
*Tassa del 5%.*

La tassa progressiva imposta ai 2 Marzo aveva dato in capo ai 16 giorni un ridotto di L. 1.795.531,14. Eppure la Cassa era ai 18 affatto vuota di denaro, e la Deputazione attorniata dagli stessi bisogni, assediata dai fornitori, minacciata dalle Autorità Militari, si vide costretta a pensare ad una nuova imposizione. Tenutosi la sera dei 17 un congresso dei più ricchi gentiluomini, dopo qualche dibattimento sulla misura e sulle qualità dell'imposta, la risoluzione presa fu di esigere una tassa del 5%. Questa verità crudele e sorprendente, che dopo aver pesato sulla popolazione con quattro imposizioni, si rinnovava in capo a due mesi la quinta, conoscevasi da tutti, ed il Governo aveva vergogna di pronunciarla.

Leggasi la introduzione del proclama del 18 Marzo, e vi si rimarcherà lo stile degl'uomini, che tremano per avvilito e per ribrezzo <sup>(34)</sup>.

L'operazione però riuscì assai bene, ed il Governo ritrasse da questa imposta L. 746.560.

6.  
*Secondo imprestito forzato.*

Tutto è orrore e delitto ciò che appartiene a questa sforzata imposizione. Si stenterà a credere, come s'abbia potuto giocare a tal modo sulle fortune d'una Provincia e come una Provincia abbia potuto soffrire cotanto.

Erasi a 22 Marzo e per pochi giorni doveva ancora l'Armata Francese occupare questo paese. Tutto il moto dello spirito del Gen. e dei suoi colleghi si raccolse velocissamente sul fine. Completamento delle requisizioni, pagamento dei crediti dei fornitori, sussistenza all'Armata erano incessantemente le lor parole e le lor domande. Per accrescere il tuono alle domande si volle sorprendere il terrore del Governo, inveiando anche alle persone, e il colpo scagliato all'accidente, cadette sul segretario della Intendenza delle Finanze, Giacomo Capitanio, uomo alienissimo da genialità e da principi democratici, e conosciuto universalmente per la incorruttibile sua onestà, il quale per un ordine di Sigillo del Luogo Tenente Generale Suchet venne nel dopo pranzo dei 22 arrestato nelle carceri.

La colpa di cui fu accusato era di servir freddamente il Governo e di osta-

---

<sup>(34)</sup> Il proclama del 18 marzo in *Raccolta*, pp. 127-130.



re all'affrettamento delle esazioni. Il fornitore Butturini e il D. <sup>(35)</sup> eccitarono lo sdegno del Luogo Tenente Generale, il primo esagerando sulla di lui indolenza ministeriale e sulla importanza del proprio credito, ed il secondo aggravando a di lui carico il difetto delle esazioni, e dicendo che l'attaccamento al Governo Austriaco lo faceva tradire i suoi doveri verso il Provvisorio. In capo però a poche ore Suchet assicurato da mille voci della di lui integrità, lo dichiarò innocente e lo pose in libertà <sup>(36)</sup>.

Nella notte di quello stesso giorno e nel seguente Lunedì un congresso tenuto nella casa del Tesoriere della contribuzione decise di imporre alla Provincia un imprestito forzato di due milioni di lire, per soddisfare agli oggetti di spesa già indicati: ne concertò le forme e ne approvò l'editto, che il giorno 23 si è dato alle stampe e pubblicato <sup>(37)</sup>.

Questo congresso era composto dalli due Deputati Cittadella e Scudalanzoni, dal Tesoriere della contribuzione, dall'Albertini e dal sottoispettore di Finanza G. Batta Fonato. Uno scrittore dipendente dall'Albertini, un Giovane di Negozio di Marco Zigno figlio di un Ebreo Cristianizzato e confidente del quondam Finanzier Bagatella, due sbirri di Finanza assistevano alle sessioni e davano mano alle operazioni <sup>(38)</sup>.

Sebbene nel Proclama si dica che il deficit del Governo importasse L. 1.500.000, nullaostante le disposizioni che si presero vennero calcolate per due milioni. Non vi sarà mai esempio di un'imposizione stabilita con più disordine, con più ingiustizia di questa: ed è assolutamente nuovo quello dato in questa circostanza dal nostro Governo di abuso di autorità, e di delusione alla fede del Pubblico. Si stabilirono delle Cambiali di diverse somme da darsi ai sovventori con la scadenza di ottobre, novembre, dicembre 1801 per la somma di due milioni; a carico della Cassa Civica e garantite sull'Estimo Provinciale e sul fondo degli aretrati di qualunque tassa diretta ed indiretta, quali avrebbero dovuto accollarvi tutti nella medesima; ma non vi era nemmeno un'ombra di apparenza che potesse far credere che a dicembre la Cassa Civica avrebbe avuto un fondo di ammortizzazione corrispondente al debito, che le si imponeva, e quelli che progettaron e stabilirono la imposta ben lo sapevano, ma purché si ottenesse l'effetto di far denaro, non si curavano punto né di gabbare la fede del pubblico, né di cuoprire il Governo di tutta la infamia che va attaccata ad un solenne mancamento di parola.

Il proclama (di cui non ho accertate ragioni di crederne estensore l'Albertini, quantunque molte ne abbia per sospettarlo) contiene nella prima parola una bugia. Si citano dei conteggi e dei quadri, ma né l'Amministrazione di Fi-

---

<sup>(35)</sup> Il nome è stato ritagliato e asportato dal manoscritto.

<sup>(36)</sup> In difesa del Capitano intervenne la Deputazione sollecitando presso il generale Suchet la sua liberazione, attestandone la probità e onestà, nonché l'utilità del suo incarico nella commissione delle imposte straordinarie. A.S.P. *Registro*, lettera al generale Suchet, 23 marzo.

<sup>(37)</sup> Il decreto del 23 gennaio 1801 in *Raccolta*, pp. 136-139, sottoscritto dai deputati Musato, Cittadella, Scudolanzoni e Antonio Pimbiolo degli Engelfreddi, che sostituì Niccolò da Rio.

<sup>(38)</sup> Sul margine della pagina è annotato con mano diversa: «*Il nominato Segretario Capitano condottovi e guardato a vista da una sentinella, vi dovette esser presente anch'egli per alcune ore*».



nanza o la Deputazione Militare gli han fatti, né la Deputazione di Governo li ha veduti. Un'altra solenne impostura lo chiude sul fine, poiché quantunque sia stato stampato con le sottoscrizioni dei due deputati Mussato e Pimbiolo, egli è certo che questi due gentiluomini da bene non l'hanno né firmato né veduto: e che tutto il progetto dell'imposizione è stato nascosto ai medesimi sino al momento in cui la stampa del proclama lo mise alla cognizione del pubblico.

Il capriccio, l'accidente, e molte volte gli odi e le viste personali furono le norme con le quali si stabilirono le tasse dei sovventori. Al Ghetto fu imposta la summa complessiva di L. 360.000, al clero di L. 30.000; al Conte Capodilista L. 100.000; alla famiglia Vigodarzere L. 60.000; a Marco Zigno L. 50.000 <sup>(39)</sup>.

So che si è parlato d'imporre la tassa anche ai provvigionieri e l'Albertini disse spontaneamente che avrebbe pagato per sua quota parte la summa di L. 12.000; ma egli ha perduto presto la reminiscenza della sua promessa, né si è fatto dal Governo alcun caso d'un'offerta così generosa.

La forza armata s'impiegò con furore, e mentre il pubblico si lusingava che vi fosse luogo ad addurre dei ricorsi e delle scuse sulle eccedenze delle imposizioni, tutti i tassati si trovarono d'improvviso colpiti nelle proprie case con le esecuzioni militari in modo che dovettero pagare servilmente e tacere.

Si destinarono dei Commissari per esigere imprestito in Provincia ed è succeduto che il Gen. Div. Loison ha arrestata e si è appropriata la Cassa di L. 30 mila, che quel di Montagnana spediva a Padova.

L. 1.443.000 sonosi ricavati in dieci giorni dall'imprestito, delle quali L. 212.979 sono state pagate al Tesoriere per il completamento della contribuzione di guerra; le altre sono state gettate tutte nelle indefinibili voragini delle bocche dei Provvigionieri.

## 7.

### *Tassa del 3%.*

La settima imposta fu finalmente l'ultima <sup>(40)</sup>. L'esazione dell'imprestito sforzato era esaurita ai 2 d'aprile; e sebbene si sapesse per certo che i Francesi dovevano partire o ai 5 ovvero ai 6, si stabilì nullaostante di imporre una nuo-

---

<sup>(39)</sup> Molte proteste furono inviate alla Deputazione da contribuenti che la stessa Deputazione dichiarava nelle condizioni di non poter pagare. A.S.P. *Registro*, lettera al Dauvergne, 26 marzo; lettera al Delerot, 30 marzo; al Suchet, 31 marzo; al Delerot, 2 aprile; al Suchet, 2 aprile. Altri fecero ricorso in quanto creditori di somme precedentemente versate.

<sup>(40)</sup> Decreto della tassa del 3% in *Raccolta*, pp. 142-143. Secondo il Polcastro (*Diario*, p. 37) fu un vero e proprio ricatto organizzato, con l'appoggio dei generali francesi, dai provvigionieri per essere pagati. Dopo aver diffuso la voce di impadronirsi degli effetti del Monte di Pietà e delle argenterie delle chiese, il generale Suchet convocò sette principali cittadini obbligandoli a prendere un provvedimento per saldare il debito di L. 150.000 con l'imposizione di una tassa del 3%. «Così ad un sacco militare — commenta il Polcastro — si sostituì uno civile». L'imposta, decretata per completare le requisizioni per la sussistenza delle truppe, fissò il termine di 24 ore per i possidenti residenti in città; 48 ore per gli abitanti della provincia; 4 giorni per gli abitanti fuori della provincia.



va tassa di 3% sulle rendite dei possidenti. L'Editto è pubblicato la mattina dei 3, e tutti i Possidenti in Città ebbero delle Lettere d'avviso che gl'invitavano ad effettuare sul momento il pagamento delle lor quote parti. Siccome però si concedeva ai Forastieri il tempo di quattro giorni, così non ve n'è stato alcuno di loro, e pochi sono stati che abbiano pagato <sup>(41)</sup>; ma nullaostante si sono riscosse in 3 giorni L. 174.963,3.

Queste imposte caricarono (come si è detto) tutti indistintamente i Beni ed i Possessori della Provincia. Ve ne sono state però molte altre di parziali stabilite dalle Deputazioni locali de' Distretti. La Deputazione di Padova, nella cui Cassa accollavano tante somme di danaro, aveva, è vero, un peso gravissimo per il provvedimento delle sussistenze e delle requisizioni della truppa accantonata in Città, ma sembrava che ella dimenticasse o non volesse credere che tutte le altre Reggenze erano soggette ad un carico eguale, ed avevano tanti mezzi di meno per resistervi e per sostenerlo. Quando i lor Deputati si presentavano al Governo o venivano congedati senza risposta, ovvero non ottenevano che delle scarse sovvenzioni di danaro. Quindi obbligate continuamente a delle spese eccedenti, chiesero di essere abilitate ad imporre esse pure, ed il Governo accordò più facilmente una facoltà così assurda e così pericolosa, di quello che accordar del danaro.

Si sentirono però in ogni Distretto delle particolari imposizioni fondiarie, alcune a carico dei Possessori, altre degli Affittuari; alcune pari nella misura, *altre in misure diverse, proporzionate alla diversa coltura dei campi; alcune finalmente a titolo d'imprestito, altre in ragione precisa di tassa.* A Piove furono tassati i campi arativi a L. 1,10, ed i prati a L. 1; a Miran ed Oriago tutti indistintamente L. 3; a Monselice L. 1; ad Este L. —,10 ed a Camposampiero L. —,12.

Nel Distretto però di Cittadella era stata progettata un'imposta ma il Deputato Conte *F[rancesco] C[ittadella]* ne fece sospendere il decreto, mosso non si sa bene se dalla premura di giovare ai suoi conoscenti ed amici, ovvero dall'interesse di preservare i suoi fondi.

Le lagnanze dei Possidenti, ed il disordine finalmente troppo parlante della cosa commosse la Deputazione la quale procurò e promise di porvi qualche compenso proclamando alli 23 di Marzo che tutte queste parziali contribuzioni sarebbero state pareggiate e compensate col gettito d'un'imposta sola equamente bilanciata a carico di tutta la Provincia. Ma l'intenzione del Governo non ebbe, ed aver non poteva altro effetto, che quello di esser pubblicata con la stampa.

Abbiamo detto che le esazioni delle rendite ordinarie diedero un prodotto di L. 793.615. Le imposte straordinarie (non compresa la contribuzione di guerra e sottratta la somma del primo imprestito sforzato, che fu compensata nelle susseguenti imposizioni) ascese a L. 6.195.245 <sup>(42)</sup>.

<sup>(41)</sup> Il 6 aprile 1801 i Francesi abbandonarono la città e i fortunati forestieri poterono quindi evitare di pagare quest'ultima tassa del 3%.

<sup>(42)</sup> Sul margine della pagina è riportato un quadro delle entrate e delle uscite, così specificate:

|             |                     |          |                     |
|-------------|---------------------|----------|---------------------|
| Entrate     |                     | Uscite   |                     |
| Fond[iarie] | L. 6.994.804        | Militare | L. 4.641.424        |
| Diverse     | L. 777.442          | Diverse  | L. 3.147.992        |
|             | <u>L. 7.772.246</u> |          | <u>L. 7.789.416</u> |



Dalla totalità di queste somme si devono diffalcare L. [*non indicate*] spese per appuntamenti agl'impiegati ed in altri oggetti diversi; tutto il rimanente cioè L. [*non indicate*] è stato consumato per la cosa militare. Bisogna aggiungere a questa partita quella del denaro levato alla Cassa del Vescovato e del Monte. Bisogna aggiungere la somma non ancora rilevata dei debiti per forniture. Bisogna aggiungere il prodotto delle imposte particolari riscosse nei Distretti. Bisogna aggiungere finalmente gl'imprestiti sforzati che le Deputazioni locali si sono procurate parzialmente.

Che risultato terribile! Che scialacquo crudele delle fortune d'un Popolo!

Non si può avere una giusta idea di ciò che importa la sussistenza della truppa Francese e degli aggravi immensi ai quali ella ricade a danno del paese, che sventuratamente l'accoglie, senza esserne stato testimone. Il soldato deve essere nutrito di pane, vino, carne e minestra. Bisogna fornirgli de' buoni letti, delle lenzuola e delle coltrici. La cavalleria quantunque non sia mai così numerosa come la Tedesca, vuole nulladimane abbondanti foraggi. Li Generali di Divisione, molti fra quelli di brigata, i Comandanti di Piazza devono avere la tavola a spese del Governo. Gli ospitali sono sempre pieni d'infermi, e questi insolenti sempre ed ingordi, gridano per la sceltrezza delle medicine e per la qualità de' cibi. Tutto ciò che occorre al servizio della Cavalleria, dell'Artiglieria, del Carriaggio, deve somministrarsi dagli abitanti del Paese. Le requisizioni per il vestito ci sono sempre. I Commissari finalmente e i Generali esigono e vogliono violentemente essere regalati e la loro ingordigia non vede mai confini. La terribile parola *cadaux* è forse la più importante nell'amministrazione militare.

Questi aggravi ordinari e comuni a tutti i Paesi ricadettero addosso alla nostra Provincia per la combinazione delle circostanze in un modo particolare e con un peso enormemente intenso e sensibile. La divisione intera del Centro occupava il territorio. Due o tre mezza Brigate di Fanteria in Città, tre o quattro Reggimenti di Cavalleria erano accantonati in Provincia. Il passaggio di truppe era incessante e quando non era ancora stato pubblicato l'armistizio; dopo che lo fu e nei giorni nei quali l'esercito cominciò a sloggiare dallo Stato Veneto, e tre o quattro mezza brigate passavano ad un punto per la Città esigendo e dupla e tripla razione.

Appena arrivato il Luogo Tenente Generale Suchet domandò la fornitura di 60 Furgoni con 240 Muli d'attiraglio ed impose una requisizione di biscotto per la somma di 100 mila libbre di peso. Pochi giorni dopo i Commissari domandarono 6 mila paia di Scarpe; vollero dei Cappelli e finalmente stabilirono una requisizione straordinaria di vestiari. Insistevano con lettere dettate con la più villana insolenza: schiamazzavano indecentemente al banco dei Deputati; gl'insultavano in mille guise; li ponevano in stato d'arresto; ostentavano insomma come un diritto od un vanto l'esser violenti e rapaci, e così ottennero tutto.

---

Queste cifre non corrispondono a quelle indicate nel testo. Se fossero esatte, il deficit sarebbe di sole L. 17.170.



L'A. aveva rinunciato (dopo averlo sostenuto per venti giorni) il provvedimento dell'Armata; quando un certo A.B. niente da prima conosciuto, assistito da G.B.V. come piéggio ne progettò un contratto alla Deputazione Militare <sup>(43)</sup>. Le somministrazioni de' generi vennero convenute a prezzi eccedenti e vi era la condizione che la Deputazione dovesse pagare immediatamente al fornitore L. 300.000 per ammassar le quali è stato precisamente imposto il primo prestito forzato.

La protezione imponente che il Gen. Suchet dava al Contratto, ed al fornitore (poiché dicevasi che egli ne avesse con questo uno tutt'affatto suo particolare), la strettezza delle circostanze, le minacce del militare e la sorpresa finalmente, e l'avvilimento a cui con questi mezzi vennero ridotti li Signori Deputati di Governo, li obbligarono a confermare il Contratto che la Deputazione militare aveva già stipulato, senza riflettere alla sua enormità.

Butturini persistette nel contratto quaranta giorni. Dopo la sua rinuncia, la ripigliò l'Albertini e pochi giorni dopo la ebbe un certo Caperle, eccettuati però gli articoli del vino e della legna, che furono dati in amministrazione a G.B.F.S.S. ed a G.M.S.R. di Finanza. In mezzo però a questi cambiamenti che parevano succedersi l'uno a l'altro semplicemente e naturalmente, ma che di fatto erano apparecchiati e disposti con grandissimo artificio, si diceva che il provigionamento era stato sempre sostenuto da una compagnia, che non s'era né sciolta né cangiata, cioè dal Tenente Generale Suchet, dall'Albertini, dal Butturini a dal Valerio.

Li Fornitori non provvedevano se non che alla sussistenza della Truppa acuartierata in Città. Ho già parlato dell'imbarazzo in cui si attrovavano le Deputazioni per fornir la sussistenza a quella acuartierata nei Distretti per cui ho già detto che erano obbligate ad impor delle tasse parziali e ad esigere degl'imprestati forzati. A Montagnana, a Este, ed in qualche altro luogo qualche Monopolista aveva aboccato il provvedimento della Truppa e seguiva quanto meglio poteva le tracce dei grandi Maestri di Padova. Ma quasi da per tutto e quasi sempre vi si provvide a forza di requisizioni, ed anzi il Governo con un editto dei 22 febbraio <sup>(44)</sup> annullò tutti i Contratti d'appalto ed autorizzò i Rappresentanti delle Comunità a requisire nel proprio Distretto tutti i generi necessari alla sussistenza della soldatesca e della Cavalleria; come di fatto si fece da tutti, pagando in parte il valore dei generi e lasciando per il più una grossa partita di debiti.

Negl'ultimi giorni della stazione de' Francesi non vi è penna che possa descrivere l'orrore della nostra situazione. Suchet volle convertire in danaro le Cambiali che aveva esatto per la contribuzione di guerra e convenne sottostare al sacrificio voluto da questa operazione: volle il completamento di tutte le requisizioni; volle dei moltiplicati regali. *La truppa insolentiva per le forni-*

---

<sup>(43)</sup> Non è possibile identificare le persone indicate con le iniziali: ogni ipotesi sarebbe azzardata e del resto superflua. In precedenza, il Capitano aveva già fatto i nomi dei principali appaltatori di sussistenze: Albertini, Butturini a cui aggiunge, più avanti nel testo, Caperle e Valerio, tutti più o meno d'accordo a formare una «compagnia» appoggiata dal generale Suchet.

<sup>(44)</sup> Il decreto della Deputazione del 22 febbraio 1801 in *Raccolta*, pp. 93-97. Oltre ad annullare gli appalti di forniture di sussistenza nei Cantoni della provincia, la Deputazione decretava che le requisizioni dovessero ricadere sugli individui e non sui comuni.



ture, il passaggio era numerosissimo, e queste circostanze già vere ed evidenti venivano alterate con affettazione da quelli che giocavano sulla buona fede del Governo e sulla indolenza del Popolo.

Suchet istesso aveva veduto che poteva compromettersi di tutto dall'una e dall'altra, e minacciando continuamente li Deputati, o spargendo voci cupe, o sospette di saccheggio, di arresti con simulare uno sdegno maggior del vero otteneva presto di essere placato con dei sacrifici ch'egli cercava ed aggradiava tanto e che veniva pregato di accettare. Nella giornata del 3 Aprile del Venerdì Santo, mentre si promulgava l'editto dell'imposta del 3%, un sordo rumore aveva messo in terrore tutti gli abitanti delle Contrade, delle Piazze. Dicevasi che si voleva saccheggiare le Botteghe ma poche ore dopo il Deputato Cittadella, sortito dalla Casa di Suchet, mandò ad assicurarli che la cosa era tranquillizzata, e che non vi era niente a temere.

Dopo questo racconto e questo ritratto in generale della nostra situazione, io potrei indicare ancora varie circostanze particolari che sarebbero come le tinte marcate del quadro. Ma sono già persuaso che niente possa mancare a porre in tutto il chiaro la malvagità dei nostri oppressori e la nostra disgrazia. Accennerò quindi di volo due soli aneddoti, che mi sembrano li più importanti per essere ricordati: cioè la atterrazione fatta con mine di quattro bastioni delle nostre mura <sup>(45)</sup>, riguardanti il vicentino e l'asporto di alcune Carte dell'Amministrazione del 1797 tutto eseguito violentemente dal Gen. Francese. La prima operazione dettata non da oggetto di politica militare, ma da un'inutile mania di distruggere, costò alla Provincia L. 20 mila circa, e costerà molto di più al Sovrano quando vorrà ristaurare le rovine cagionate.

Il Gen. Suchet mandò un commissario alla Deputazione da cui volle forzatamente la chiave dell'ufficio alla Revisione de' Conti del Governo Democratico. Vi si trasferì accompagnato dal di lui Cancelliere: asportò moltissime Carte, fra le quali ne scelse varie, che seco trattenne, e riportò all'ufficio le altre <sup>(46)</sup>.

Ma già la partenza dell'Armata Francese oltre l'Adige era fissata inalterabilmente. Il Trattato di Luneville era stato pubblicato con formalità <sup>(47)</sup> e si vendeva senza riserve. L'armata aveva celebrato al primo di Marzo nella Piaz-

---

<sup>(45)</sup> Il Bonaparte aveva ordinato di abbattere fortezze e bastioni delle città che sarebbero tornate all'Austria. *Correspondance*, VII, 5372: Arrêté, 13 febbraio 1801. Pertanto il generale Suchet emise l'ordine di abbettere le mura tra Porta S. Giovanni e Porta Savonarola; il generale Dauvergne, comandante della Piazza, ne dette avviso alla Deputazione il 19 Marzo, e questa il 20 marzo emanò un proclama rassicurando la popolazione sugli effetti delle esplosioni. *Raccolta*, pp. 131-132. Dell'avvenimento parla anche il Polcastro, *Diario*, pp. 30-34. Si poterono salvare le Porte di S. Giovanni e Savonarola, opera del Falconetto, grazie ad un versamento di una somma in danaro. P. MARTINATI, *Le mura nuove di Padova e il guasto*, Venezia 1845, p. 44.

<sup>(46)</sup> La Deputazione chiese, molto probabilmente invano, che fosse rilasciata una ricevuta delle carte asportate, di cui aveva la responsabilità. A.S.P. *Registro*, lettera al generale Suchet, 31 marzo 1801.

<sup>(47)</sup> Il trattato di Pace di Lunéville, concluso il 6 febbraio, fu reso pubblico il 24 febbraio. Il generale Suchet, riuniti in Prato della Valle lo stato maggiore e alcuni corpi militari, comunicò la notizia della pace conclusa. POLCASTRO, *Diario*, p. 29. La Deputazione invitò la cittadinanza a manifestare la propria gioia per la conclusione della pace. *Raccolta*, p. 107.



za del Prato una festa al doppio oggetto di solennizzare la pace e di onorare la memoria dei morti in guerra. Nel mezzo dell'isola era stata eretta una colonna funebre. Sul suo piedestallo, sulla ringhiera che la circondava v'erano delle iscrizioni, che ricordavano i nomi dei morti in guerra, e dei moti d'amicizia all'Austria, d'onore a Bonaparte, di applauso alla pace e d'insulto all'Inghilterra. Si ballò, si cantò, si lesse un'orazione, si fecero delle evoluzioni e si finì con un lauto banchetto, che costò non piccola somma di denaro alla Provincia <sup>(48)</sup>.

Ai primi di Aprile cominciò nella Truppa il movimento di partenza. Al giorno 5, giorno di Pasqua, venne un picchetto d'infanteria austriaca del Reggimento Turnk, il quale si ritirò nella caserma del Santo. Al dopo pranzo vennero 4 mezze brigate. Il Luogo Tenente Generale Suchet era felicissimamente partito al mezzogiorno, con tutto il seguito onorevole dei Commissari, Fornitori, provigionieri etc. Restò il Comandante di Piazza, il quale ricevette in questo giorno i complimenti della Deputazione ed il dono d'una bella Sciabola, che essa gli presentò per testimonio della propria riconoscenza per la da lui conservata pubblica tranquillità <sup>(49)</sup>. Nel seguente Lunedì se ne partì ancor egli alle 8. Al mezzogiorno entrò in Città con tutta la pompa uno squadrone d'ussari d'Off con alla testa il Gen. Kotulinski, e seguito poco dopo da tutto il Reggimento Fanteria di Turnk.

Questa è la storia di pochi, ma dolorissimi giorni. La ho scritta a bella posta, perché qualche uomo di stato la legga e si convinca sempre più del bisogno in cui siamo d'avere un Governo organizzato, che ci assicuri la nostra felicità avvenire e ci dia modo di riparare al danno di tanta disgrazia.

<sup>(48)</sup> Una descrizione dettagliata dei festeggiamenti in Prato della Valle è fatta dal Polcastro, *Diario*, pp. 30-31. L'Anonimo degli *Annali di Padova* ricorda (p. CLIX) che il mausoleo eretto a spese della Deputazione (L. 6000) fu messo all'incanto dai Francesi «ed il ricavato andò a riempire le saccocce di questi insaziabili eroi». In compenso il comandante del genio Dalmas inviò in dono alla Deputazione alcune copie in rame.

<sup>(49)</sup> Nella lettera inviata al generale Dauvergne (A.S.P. *Registro*, lettera del 26 marzo) si esprimeva la riconoscenza «scritta nel cuore di tutti gli abitanti della città e provincia» per la tranquillità, sicurezza e quiete mantenute, segno «dell'equità, rettitudine e generosità del [di lui] carattere». Sulla sciabola, montata in oro del valore di L. 4.000, fu incisa la dedica «A l'ami Dauvergne le Gouvernement de Padoue». Il Polcastro (*Diario*, p. 39) ci fa sapere che il Dauvergne in precedenza aveva rifiutato una sciabola inviata in dono a causa del suo modesto valore, considerandola «troppo vile presente».



GIOVANNI FAGGIAN

## Una poesia inedita di Girolamo Polcastro in morte di Vincenzo Monti

Nel 1832, coi tipi della Minerva ed a cura di Giuseppe Vedova <sup>(1)</sup>, uscivano in Padova le opere in quattro volumi del conte Girolamo Polcastro, il letterato ed insigne uomo politico che sette anni dopo, nel 1839, doveva gettare le basi della attuale biblioteca del Museo Civico lasciando per testamento i suoi libri alla città. Restavano inediti, secondo il Gloria che della suddetta biblioteca fu ordinatore e primo direttore, soltanto il poema epico *Napoleoneide*, composto tra il 1810 e il 1813, e le *Memorie per servire alla vita civile e letteraria d'un padovano* <sup>(2)</sup>, scritte tra il 1833 e il 1837, e quindi successive all'edizione delle sue opere.

L'inedito che abbiamo avuto la fortuna di rintracciare, un canto unico in terza rima corredato di note, è autografo e reca la data del 1832 <sup>(3)</sup>. Per la mancata edizione si possono supporre due motivi: o es-

---

<sup>(1)</sup> Cfr. G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova 1831-36, II, pp. 117-119.

<sup>(2)</sup> Cfr. A. GLORIA, *Cenni intorno all'autore ed al poema* premessi alla pubblicazione di un frammento della *Napoleoneide*, Padova 1863. «Nozze De Lazara-Sanbonifacio». Della *Napoleoneide* esistono alla Biblioteca del Museo Civico di Padova due esemplari manoscritti, contrassegnati C.M. 123 e C.M. 160; il manoscritto delle *Memorie* si trova nella stessa biblioteca con la segnatura B.P. 1016/13.

<sup>(3)</sup> È intitolato: *In morte di Vincenzo Monti. Canto unico che serve di continuazione alla Cantica Mascheroniana*. Biblioteca del Museo Civico di Padova, ms. C.M. 122/9.



so è posteriore all'edizione, o ne è stato escluso, come probabilmente lo fu la *Napoleoneide*, a causa del suo contenuto politico. L'autore infatti, traendo spunto dalla pubblicazione della *Mascheroniana* avvenuta l'anno precedente a Capolago (e non è certo un caso che tale edizione si sia potuta fare soltanto in territorio elvetico) e ricalcandone l'impostazione, esprime per bocca del Monti il suo giudizio sugli avvenimenti che vanno dalla caduta del Regno d'Italia al 1830 circa. È un giudizio sferzante sulle sorti politiche d'Italia, quale lo poteva esprimere un uomo che nel periodo napoleonico s'era occupato della cosa pubblica rivestendo cariche sempre più importanti, da vice presidente della Municipalità di Padova nel 1797 a senatore del Regno dal 1809 al 1814 <sup>(4)</sup>, e che sempre aveva sperato nell'indipendenza del suo paese.

Il componimento non brilla per particolari pregi poetici, anzi in parecchi punti è difettoso o sciatto, ma è pregno di una passione politica quale non si ritrova negli altri scritti del Polcastro, e costituisce quindi un documento particolarmente prezioso per valutare la sua figura non solo, ma anche il pensiero dei tanti che come lui avevano vissuto le stesse esperienze e nutrito le stesse speranze.

Il primo episodio sul quale si appunta l'attenzione dell'A. è la sommossa milanese del 20 aprile 1814, determinante per la fine del Regno d'Italia, e l'assassinio del ministro Prina. Vengono denunciate le responsabilità del Senato, del generale Pino, dello stesso vicerè Eugenio che cede il paese all'Austria senza essere stato vinto. Per meglio comprendere la posizione del Polcastro in questi frangenti è utile ricorrere alle sue *Memorie inedite*, ove dichiara che in seguito all'occupazione del Veneto il Senato aveva disposto «a provvedere alle future sorti del Regno, e a mandare una Deputazione al Vicerè, al quartiere generale di Mantova, pregandolo di permettere che, *salvi gli eventuali suoi titoli al Trono d'Italia*, ne fosse dagli Alleati, riconosciuta l'indipendenza e l'integrità». E aggiunge: «Io sapeva benissimo di essere presunto partigiano di questa supposta fazione; né mi infingerò che non credessi ottimo il partito preso dai Padri in favor dello stato <sup>(5)</sup>».

Nella gran confusione di partiti che regnava allora in Milano, questa dichiarazione fa supporre che il nostro propendesse per gli *italici puri*, partito cui appartenevano pure il Veneri e il Prina <sup>(6)</sup>, ai quali infatti il componimento tributa parole di rispetto e simpatia. Costoro spera-

---

<sup>(4)</sup> Per la biografia del Polcastro, oltre ai succitati *Cenni* del Gloria, cfr. D. DE TUONI, *Un padovano a Trieste nel 1820 (dalle «Memorie» del conte Girolamo Polcastro)*, «Archeografo triestino», S. III, IX (1921), pp. 381-390 e relativa bibliografia.

<sup>(5)</sup> G. POLCASTRO, *Memorie...*, cit., p. 198.

<sup>(6)</sup> Sull'argomento cfr. *Storia di Milano*, vol. XIII, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la storia di Milano 1959, p. 327.



vano, contro la realtà dei fatti, che l'Austria rispettasse i precedenti trattati e mantenesse l'indipendenza del Regno d'Italia, sia pure con un sovrano filo-asburgico. Tanto più cocente quindi la successiva delusione che fa esclamare al nostro:

Oh vergogna, oh tormento! Oh Italia! Oh Francia  
Che mai facemmo? Ov'è il tenor pudico?  
Perché la gloria di tant'anni è ciancia?  
Preda noi siamo d'un crudel nemico,  
Che dileggiato ognora alfin ci ha domi,  
Ed or ne riconduce al giogo antico.  
Peran delle vittorie i giorni e i nomi,  
Né più all'itale madri il sangue sparso  
Nelle battaglie, e con qual pro?, si nomi.  
Grande fu il sacrificio, e il premio scarso  
Di lunghe sofferenze, e di speranze  
Mal concette e fallaci, o tal ci è parso.

versi che acquistano tanto maggiore significato se raffrontati con quelli dell'ode *Il XX aprile del MDCCCXIV*, pubblicata nell'edizione del 1832, ove l'episodio, di capitale importanza per le sorti d'Italia e del Polcastro stesso, viene taciuto e serve unicamente da spunto per una esercitazione di sapore arcadico (7).

Subito dopo l'A. tratta della fuga di Napoleone dall'Elba, cogliendone spunto sì per esprimere tutta la sua ammirazione per un personaggio che era stato l'idolo della sua vita, ma anche per accusarlo di eccessiva ambizione, causa ultima della sua definitiva sconfitta. Per dare tale giudizio, in contrasto con l'atteggiamento pubblico di Napoleone durante i cento giorni, tutto teso a garantire pace e libertà all'interno e rispetto dell'indipendenza dei popoli verso l'esterno, il Polcastro si serve evidentemente del *Memoriale* del Las Cases (a lui ben noto, tanto da citarlo nella nota n. 8) che denuncia la doppiezza di tale posizione, riconfermando l'indomabile volontà di dominio assoluto dell'imperatore in caso di vittoria.

---

(7) L'ode si trova nel vol. I delle *Opere*, pp. 205-208. Ne riportiamo l'inizio per permettere il confronto.

Cura, che fitta ho qui,  
Meco si desta, e cacciarmi  
Dalle oziose piume,  
Sull'albeggiar del dì,  
Al colle, ove d'amor  
In sua favella parlano  
I canori augelletti,  
L'aure, le fronde, i fior.  
.....



Ciò conferma, al di là dell'ammirazione per il grande corso, lo spirito di indipendenza nazionale dal quale il nostro era animato, e la sua sofferenza per la piega contraria assunta dagli avvenimenti.

Detto questo, può sorprendere che l'A., così sinceramente afflitto per le sventure della patria, quando passa a parlare dei moti milanesi del 1820-21, condanni apertamente il movimento carbonaro; contraddizione ancor più stridente ove si pensi che la congiura era diretta da quel Confalonieri che al momento della caduta del Regno Italico era uno dei capi del partito degli *italici puri* (8), cui pare dovesse appartenere pure il nostro. La spiegazione di questo atteggiamento, non peculiare del Polcastro ma proprio di gran parte di una generazione che affondava le sue radici culturali nel Settecento, si ricava dai versi stessi che introducono l'episodio:

«Segui il racconto, che d'udir n'è tardo  
Qual fosse il nembo che in Milano irruppe  
Quando a' danni dell'Austria un prence sardo  
Aver pareva molti Lombardi uniti,  
Ma fu lento all'impresa ed infingardo».

Si tratta del principio tradizionale di legittimità, per cui il tentativo dei patrioti lombardi poteva giustificarsi soltanto se diretto e appoggiato da una autorità costituita, nel caso specifico da Carlo Alberto. Venuta meno questa, l'impresa scade a congiura, ed è di conseguenza condannabile. Non si deve per questo accusare il Polcastro di scarso patriottismo, ma solo prendere atto di una mentalità assai diffusa che non scomparirà del tutto con le generazioni successive, anzi costituirà un motivo, e non l'ultimo, del successo della politica italiana dei Savoia.

Conservatore in politica, il Polcastro lo fu anche nel campo delle lettere. In un componimento come questo, con il Monti protagonista, era inevitabile l'accento alle più dibattute polemiche letterarie del tempo, cioè quella della lingua e quella romantica.

Per la questione della lingua l'A., pur rendendo omaggio al Cesarotti, si attesta su posizioni montiane, seguendo in ciò l'indirizzo generale dei letterati padovani (9). Nei confronti dei romantici poi egli si mostra nettamente avverso, anche perché influenzato dall'evidente nesso esistente tra i moti politici del 1820-21 e la nuova scuola. In una sua precedente memoria, intitolata *Del modo di conciliare i nuovi principj della scuola romantica con quelli della classica nella composizione dell'epopea* (10), letta all'Ateneo di Venezia il 4 febbraio 1830, il Polcastro,

(8) Cfr. *Storia di Milano*, cit., vol. XIII, p. 327. Per la congiura si veda il vol. XIV, p. 75 sgg.

(9) Cfr. G. FAGGIAN, *Il «Giornale dell'italiana letteratura» e la questione della lingua*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», LIX (1970), n. 1, pp. 163-183. Il Polcastro aveva collaborato al suddetto giornale con una serie di articoli riportati nel III volume delle sue *Opere*.

(10) Pubblicata nel 1832 nel II volume delle sue *Opere*, pp. 53-129.



sulla scorta delle lezioni di Schlegel, aveva fatto notevoli concessioni ai romantici. Se non che i più accesi fautori del romanticismo erano proprio quei congiurati lombardi, provenienti dalla esperienza del *Conciliatore*, che egli aveva già riprovato in sede politica: di qui la loro condanna anche in sede letteraria. Ciò vale a rafforzare l'impressione che il nostro fosse più un politico che un letterato di professione, in ambedue i campi comunque tipico rappresentante di una travagliata epoca di transizione.







IN MORTE DI VINCENZO MONTI (1)  
CANTO UNICO  
CHE SERVE DI CONTINUAZIONE ALLA  
CANTICA MASCHERONIANA (2)

E tu pur risalisti alla tua spera,  
Che delle innamorate anime è sede,  
Ov'uom più nulla teme, e nulla spera:  
Vi risalisti, o mio Vincenzo, e fede  
A me ne fa la vision beata  
Che, sebben desto, ancor gli occhi mi fiede.  
Pender dal collo della figlia amata,  
Sovr'esso il letto assiso, io ti vedea,  
Coll'egra faccia verso il cielo alzata.  
E del tuo Peticari, a me pareva,  
A rincontro veder l'ombra diletta,  
Che del tuo dipartir l'ora attendea.  
Suonò l'ora fatale, e, «Benedetta  
Alma», ella disse, «da esto umano sterco  
Poggia alla stella, che il tuo spiro aspetta».  
Montar ti vidi d'uno in altro cerco  
Fin dove mortal occhio non arriva,  
E desto, indarno ancor guardo e ti cerco.  
Ma il lume della mente, che s'avviva  
Della tua luce, nè distanza alcuna  
Può menomar la sua forza visiva,  
Ti segue nel cammin della lacuna  
Eterea, in cui t'inoltri, ognor salendo,  
Con la fida tua scorta, a notte bruna.  
Già delle sfere il roteare intendo  
Agli assi intorno, onde armonia n'elice

---

(1) Nacque il dì 19 febbraio 1754. Morì l'anno 1828. Visse anni 74.

(2) Di questo poema non si sono pubblicati che soli tre canti, vivente l'autore, e due lo furono dopo la sua morte, in Capolago, l'anno 1831. 8°.



Ignota al basso mondo, e suon stupendo.  
 Ed ecco che all'ostello tuo felice  
 Già già t'appressi, e già ti son d'intorno  
 Gli angioli e i cherubin, con spada ultrice.  
 Mascheroni, Parini, e Verri, un giorno  
 Tuoi contuberni nella val d'Olona,  
 Ti son consorti nel novel soggiorno:  
 E «Vien nosco, e per sempre, anima buona»,  
 Ti van gridando, tutti gioia in volto,  
 E l'aere intorno ne rimbomba e suona.  
 Così da quelli lietamente accolto,  
 In compagnia di sofi e di cantori,  
 T'assidi in ciel fra lieto crocchio, e colto.  
 E il maggior d'essi, ch'ebbe i primi allori  
 Dell'ausonio parnaso, e giusti, e pieni  
 Del nuovo favellar mercò gli onori,  
 «O tu che di costinci ultimo vieni,  
 Narrane», disse, «i memorandi eventi,  
 Di cui certo la storia in mente tieni,  
 Fin da quel dì fatal che venner spenti  
 Da insania cittadina, e ben sel scorse,  
 Del nuovo stato i primi fondamenti».  
 Monti, a quel dire, dal suo scanno sorse,  
 E poi che il volto al favellar compose,  
 L'altro guatollo in viso, e il mento sorse:  
 Nel lucco ghibellin la man depose,  
 E desioso di quel dir si stette  
 Sì, che la meraviglia ognun ne pose.  
 E quegli incominciò: «Sien maledette  
 L'opre e le voci di color che primi  
 Piantar nel sen materno le saette,  
 E la patria a tradir non furon gl'imi  
 Nel giorno del periglio, anzi tradita  
 La lagrimaro, ciurmadori e mimi.  
 Parlo di lor, che carità sbandita,  
 Promettendo alla turba un miglior regno,  
 Ebber del suo morir la trama ordita.  
 Di lui, che fatto d'ogni infamia segno <sup>(3)</sup>,  
 Imbecille oratore alla vil plebe  
 In sé mostrar osava un re più degno.  
 O vera greggia di selvagge zebe,  
 Come ti vidi, o popol milanese,

---

<sup>(3)</sup> Il generale Pino diceva, parlando da una finestra nella Piazza del Teatro Filodrammatico, nel memorabile giorno del 20 aprile 1814: «Acquietatevi, o buon popolo, avrete un re milanese»; e preconizzava sé!!!



Correr quel giorno a insanguinar le glebe!  
 De' padri il tempio invaso esser s'intese  
 Da ciurma prezzolata, e violato  
 Il santuario delle leggi offese:  
 Cacciatine i custodi, e in preda dato  
 De' scherani il vestibolo, e dischiuso  
 Del regno il propugnacolo, il senato.  
 Come le pecorelle escon del chiuso,  
 I senator n'uscieno a paio a paio  
 Gli un dopo gli altri, senza volger muso.  
 Con Mengotti e Lamberti escia primaio  
 Veneri, che di preside avea stola,  
 E Polcastro sdegnoso era sezzaio.  
 Prina non v'era, e ognun gridava a gola  
 Nel cortile stipato di canaglia:  
 Fuor Prina, lui vogliam, chi ce l'invola?  
 E per modo imperversa la plebaglia  
 Per gli atri, per le stanze, e per le scale,  
 Che alcun non v'ha che a contenerla vaglia.  
 Quinci e quindi s'affolta, e scende e sale,  
 E gli un degli altri ignari, e questi e quelli  
 Scontrarsi ignoti, senza dirsi vale.  
 Poiché l'han cerco invano in que' cancelli,  
 Volgonsi tutti a sua magion fremendo,  
 Come uno stormo di palustri augelli.  
 Ahi che il suono funebre ancor ne intendo!  
 Vel trovano appiattato, e v'ha chi 'l scende  
 Da un balcon con la fune a strazio orrendo.  
 Così sbattuto e vilipeso, ei stende  
 Invan le braccia a domandar mercede,  
 Ma nol soccorre alcun, nessun l'intende.  
 Vittima della sua giurata fede,  
 Di serbarla inviolata egli ha costanza  
 Anche in mezzo ai tormenti, e al fato ei cede.  
 Poiché più non avea d'uomo sembianza,  
 Voleano i diri a la deforme spoglia  
 Far in scena danzar l'ettorea danza <sup>(4)</sup>.  
 Ma nol consente il cielo, e nella soglia  
 Del palagio civil, fra un lino avvolto,  
 Avvien che il guasto frale alfin s'accoglia.  
 Nella notte, di là tratto, e sepolto  
 Con poca terra, egli riposa ignoto,

---

<sup>(4)</sup> Que' frenetici demagoghi, che aveano comandata quella carnificina, volevano nella notte portare il cadavere sul palcoscenico del Teatro della Scala, e strascinarlo a coda di cavallo, ma questa ultima barbarie fu impedita dalla direzione, che fece tener chiuso il teatro in quella notte di lutto e di pubblica calamità.



Segno a chi troppo in alto il volo ha sciolto!  
 Sorgeva il nuovo sole, e un campo vuoto,  
 E sol di sassi ingombro, ei rischiarava,  
 Ove fu ier di Prina il seggio noto.  
 La ciurma avara ancor vi razzolava  
 Fra le macerie, d'un danaio in cerca,  
 Forse sfuggito a la sua voglia prava.  
 Tutta la casa n'avea spoglia, e cerca  
 In ogni ripostiglio, in ogni canto,  
 Tutto a ruba ponendo, e un soldo or cerca.  
 Sparì quella gran mole, e parve incanto,  
 Così presto fu polve, e in un momento  
 Travi e marmi fur tratti in altro canto.  
 Or se vi buffa orribilmente il vento,  
 Alza un turbo di polve, e al cittadino  
 Serba memoria del funesto evento.  
 Ma alla città dolente un rio destino  
 Ancor serbava la novella aurora,  
 Che al natio predatore il contadino  
 Erasi unito, e ne stormia talora  
 L'aere così, che pareva nembo e tuono  
 Che minacciasse al mondo l'ultim'ora.  
 Se non che de' tamburi al vario suono  
 Quinci e quindi apparir fur visti armati  
 I miglior cittadini, e un nervo buono  
 Di cavalli, di fanti e di soldati,  
 La turba a propulsar sediziosa,  
 Da un prode condottier capitanati.  
 La maggior squilla intanto armoniosa  
 Suonava a stormo, e dal castel muggia  
 Quel bronzo che il villan mirar non osa.  
 Così come prodigio, o per malia,  
 La gran turba disperse la paura  
 E l'ordin ricomparve, e fu qual pria  
 Dai villan la città sgombra, e sicura  
 Dagli interni nemici, rifuggiti  
 Nelle taverne o fra le proprie mura.  
 Inni di grazie, che al ciel fur graditi,  
 S'alzaro nelle chiese, e reprobata  
 Fu l'oscittanza dei rettor smarriti,  
 O nequitosi, o stolti, e a la giurata  
 Fede mancanti ed al governo inetti;  
 E si commise nuova ragunata  
 A corregger lo stato, e di perfetti  
 Provvedimenti a fiancheggiarlo adatti,  
 E fur della reggenza i membri eletti.  
 Tornava intanto a rallegrare i prati  
 Co' suoi fiori odorosi il verde maggio,



E sospese avean l'arme i collegati;  
 Che alla Vistola rotto il forte, il saggio  
 Non più domo guerriero, e risospinto,  
 Perduto i Franchi avean lena e coraggio,  
 E d'Italia il campion <sup>(5)</sup>, non ancor vinto,  
 Stavasi in Manto, ed il non suo reame  
 Cedeva all'Aleman nell'armi accinto.  
 Prima Vinegia, dal mercato infame <sup>(6)</sup>  
 D'Anglia scampata, il suo leon fe' schiavo,  
 Poscia Milano diessi alle sue brame.  
 Entrar io vidi l'Unghero e lo Slavo  
 Coll'alloro sugli elmi, e colla lancia  
 Protessa, e in atto minaccioso e pravo.  
 Oh vergogna, oh tormento! Oh Italia! Oh Francia  
 Che mai facemmo? Ov'è il tenor pudico?  
 Perché la gloria di tant'anni è ciancia?  
 Preda noi siamo d'un crudel nemico,  
 Che dileggiato ognora alfin ci ha domi,  
 Ed or ne riconduce al giogo antico.  
 Peran delle vittorie i giorni e i nomi,  
 Né più all'itale madri il sangue sparso  
 Nelle battaglie, e con qual pro?, si nomi.  
 Grande fu il sacrificio, e il premio scarso  
 Di lunghe sofferenze, e di speranze  
 Mal concette e fallaci, o tal ci è parso».

«Né mal t'apponi», in rigide sembianze  
 Il ghibellino lo riprese arcigno,  
 «Ma segui a raccontar le tue lagnanze.  
 Allor che fu di te, canoro cigno,  
 Che del gran capitano le audaci imprese  
 Primo cantasti, e ben tu n'eri degno?».

«Come stassi il giumento in un maggese,  
 Tale io mi stava ad aspettar chi prima  
 Mi fosse di men vil basto cortese <sup>(7)</sup>.  
 Era quel grande a' miei pensieri in cima,  
 Né sdebitato d'esser mi pareo  
 Di pure celebrarlo in prosa e in rima.  
 Colpa era questa allor, ben mel sapeo,  
 E ne portai la pena per quegli anni  
 Ch'io vissi ancora inferma vita e rea.

---

<sup>(5)</sup> Il principe Eugenio vicerè d'Italia.

<sup>(6)</sup> Corse pericolo d'esser venduta agli Inglesi, come il fu Genova, di che trattavasi fra Lord Bentinck e il generale Seras, comandante della città assediata, a cui il principe vicerè ordinò opportunamente di capitolare, e renderla al maresciallo conte di Bellegarde, comandante generale dell'armata austriaca.

<sup>(7)</sup> Così solea dire il Monti in que' giorni d'incertezza e scompiglio.



Egli frattanto oppresso dagli affanni,  
 D'Elba scoscesa fra le rocce alpestri,  
 Pagava il fio de' cagionati danni.  
 Quand'ecco udissi, che da' suoi silvestri  
 Antri disceso al mar, vi veleggiava,  
 E avea fanti con seco, e torme equestri.  
 E già di Francia il bel confin toccava,  
 E da duci devoti e da guerrieri  
 Incontrato, moveasi, e trionfava.  
 Venne, vide, conquisce, e ne' primieri  
 Trasporti della gioia e del contento  
 Gridato imperator fu ne' quartieri.  
 E giunto in breve d'ora, o gran portento!  
 Alla sua reggia, come pria vi stette  
 Nel soglio assiso, e d'ogni re spavento.  
 O fortunato sette volte e sette  
 Se da' suoi casi, e dagli eventi instrutto,  
 Del cupido desir le briglie strette  
 Egli teneva, ma del voler tutto,  
 E dal tutto potere ammaliato,  
 Soggiacque all'urto d'indomabil flutto:  
 Cadde di nuovo, e quindi incatenato  
 Qual Prometeo novello a duro sasso,  
 Fu da infame avvoltoio divorato <sup>(8)</sup>.  
 Dormon le benedette ossa in un masso  
 Scavato ad arte, ove il suo nome è solo,  
 E quel sol durerà, fia ogn'altro casso.  
 Un salice piangente, in quel reo suolo  
 Piantato, crebbe ad ombreggiar l'avello  
 Che dall'indico mar, venendo a volo  
 Carco di merci, l'anglico vascello  
 Rimirerà con onta, e il passeggero  
 Al re tributerà pianto novello.  
 Non è nuovo, Alighieri, al tuo pensiero  
 Che luogo per cangiar non cangia sorte,  
 E ben te ne ammoniva un suol straniero.  
 Alla patria adottiva era sì forte-  
 Mente attaccato, e già reso più saggio,  
 Che rimaner vi volli a spettar morte.  
 La lotta intanto del natio linguaggio  
 Fervea più viva ognora, e ognun chiamava  
 Me a sostenerla, e mi facean coraggio  
 Paradisi, Lamberti (e gli additava),

---

<sup>(8)</sup> Sir Hudson Lowe governatore di Sant'Elena, ch'egli indicava col nome di Sbirro Siciliano. Vedi Las Cases, *Mem. de S. Hélène*.



E questo che al Convivio sudò tanto,  
 Mio caro figlio, a ciò m'inuggiolava.  
 Schermo di tua ragion mi fea cotanto,  
 E dell'esempio tuo, più ch'altro ancora,  
 Ch'ogni rispetto uman posi da canto.  
 Mi travagliai sul codice lung'ora  
 Delle voci *permesse*, e la Proposta  
 Scrisse che, spento ancor, tanto m'onora.  
 E il vulgo cruscantin gridi a sua posta,  
 Che mi dà noia il suo ciarlar molesto  
 Siccome pulce negli usatti ascosta <sup>(9)</sup>.  
 Sferzai l'ignavia con parlar modesto,  
 E colui, che portar dovea le some <sup>(10)</sup>,  
 Seppi rimeritar con premio onesto.  
 Errò ne' suoi commenti, e non so come  
 Che l'armeno Ararat in *Natanare*  
 Cambiò stupidamente, e n'ebbe il nome.  
 Ogni feccia così correva al mare;  
 La ribaldaglia non avea riposo,  
 Ed io mi confortava del ben fare».

Allor Meronte <sup>(11)</sup>, che l'udia pensoso,  
 «Primo», disse, «io discesi in questa arena,  
 Né manco di nomarmi tu fosti oso.  
 Rival mi fosti e, il pur dirò con pena,  
 Più di me fortunato in altro arringo <sup>(12)</sup>,  
 Benché secondo in opra di gran lena.  
 Il tuo nome temei, né me n'infingo,  
 Che giusta rinomanza avesti al mondo,  
 Ma fosti sconoscente, e il ver non fingo».

«A ragion mi rampogni, io fui secondo,  
 E se tacqui di te fu negligenza,  
 Di che mi chiamo in colpa, e nol nascondo».

Allor gli spirti, ch'eran di presenza,  
 A gridar cominciaro: «Pace pace,  
 Alme bennate, ogn'ira è qui demenza».

E quegli a dir continuò: «Capace  
 D'ira non è chi vive eterna vita  
 In queste sedi, che a Dio darne piace».

Ma al gran padre Alighier non fu gradita  
 Quella mite risposta, e al truce spiro  
 Vittorio Alfier fe' cenno delle dita.

<sup>(9)</sup> Così era solito a dire il Monti parlando de' suoi avversari.

<sup>(10)</sup> Il signor Privitali poeta drammatico ed erudito d'un ugual peso.

<sup>(11)</sup> Nome arcadico di Melchior Cesarotti.

<sup>(12)</sup> La versione dell'*Iliade* d'Omero.



Ei levossi a quell'atto, e con bel giro  
 Presso gli venne, e il circolo non ruppe,  
 Ma poi che si parlaro, e che si udiro  
 Alternamente, l'astigian proruppe:  
 «Segui il racconto, che d'udir n'è tardo  
 Qual fosse il nembo che in Milano irruppe  
 Quando a' danni dell'Austria un prence sardo  
 Aver pareva molti Lombardi uniti,  
 Ma fu lento all'impresa ed infingardo».  
 «Memorie acerbe a rinnovar m'inviti»,  
 L'altro soggiunse, «dolorose istorie  
 Io narrerò, se a favellar m'inciti.  
 Ma pigliar mi convien queste memorie  
 Da più alta sorgente, e dirò come  
 Dianzi si formar quelle baldorie.  
 Avvi una gente che da prima il nome  
 Dal carbon trasse, e carbonari è detta <sup>(13)</sup>,  
 Irta il mento di pel, rasa le chiome.  
 Genia più furibonda e maledetta,  
 Peste peggior non vomitò l'averno,  
 Ai regi infesta, ed aborrita setta.  
 Odio ai monarchi s'han giurato eterno;  
 Vendite van chiamando i lor comizi,  
 Ove del Prete-Re fannosi scherno.  
 Da prima nell'Abruzzo ebbe gli auspizi;  
 Per tutta Italia si diffuse, e poi  
 In Francia ancor se ne scoprir gl'indizi.  
 E chierche, e toghe, e spade, anche fra noi,  
 Esser pareano di tal pece intinte  
 Fin dai primordi, e gonne, e i drudi suoi.  
 Scoppiò, alla fine, con lagnanze finte  
 Di finti danni, e di pretesi insulti <sup>(14)</sup>,  
 Fin che ne fur di sangue le man tinte.  
 E gli odi antichi non restaro inulti,  
 E le antiche speranze, mal sopite,  
 Ripullular ne' campi a lungo inculti.  
 Ma quando le speranze fur sbandite  
 D'un più libero stato, e indipendente,  
 Coloro di peggior n'ebber nudrite.

---

<sup>(13)</sup> Capobianco era il nome del capo della setta de' carbonari, che si mostrò la prima volta nelle montagne dell'Abruzzo e delle Calabrie, ove si fa una grande quantità di carbone, da cui prese il nome. Vedi Botta, *Storia d'Italia*, Tomo 4°.

<sup>(14)</sup> I rivoltosi giustificavano la loro condotta protestando torti ricevuti, e fino offese nell'onore, dal principe vicerè, che temevano fosse dal senato assunto al trono d'Italia, e quindi si ribellarono, mascherando il loro odio vero con quello esternato contro il ministro della finanza, che ne fu l'infelice vittima e ch'essi sacrificarono per rendersi popolari.



Capi si fer di congiurata gente  
 Porro, Confalonier, Visconti, e Gianni  
 Trecchi <sup>(15)</sup>, Pellico, e Pecchio l'assistente <sup>(16)</sup>.  
 Volean toglier lo stato agli Alemanni,  
 Farsene usurpatori, e del paese  
 Le sventure scontar con nuovi danni.  
 Se non che la rea trama fu palese,  
 E sventata più presto ancor che ordita,  
 Ebbe il fin ch'è dovuto a tali imprese.  
 Dannata a morte, ai ceppi, ovver sbandita,  
 Dei novator l'improvvida caterva  
 Tardi il peccato suo piange pentita.  
 Le misere famiglie, in doglia acerba,  
 Piangon gli orfani figli, e le consorti,  
 Né alcuna speme il duol ne disacerba.  
 O cieche menti, che di tai conforti  
 Mal nudrite e soffolte, ai vostri cari  
 Preparate così più dure sorti!  
 Sempre del vero ben voi foste ignari,  
 E cercando il miglior trovate il peggio,  
 Fuor che di pianto, altrui di tutto avari.  
 Intanto il buon Renier, fermo in suo seggio,  
 N'avea a Bubna mercede, e San Giuliano  
 Provvido, sconoscea: tacer nol deggio.  
 Non fu invocata la clemenza invano  
 Di Cesare alla fine, e al patrio nido,  
 Con saggio avviso, e antiveder più sano,  
 Fattisi accorti del consorzio infido,  
 I traviati a ritornar fur pronti,  
 E a quel venir s'alzò di gioia un grido.  
 Così dell'ordin nuovo ai riti conti  
 Si compose ogni mente, e il mal desiro  
 Fu volto a dissetarsi ad altre fonti.  
 Nuovi settari, che dal norte uscìro,  
 Romantici chiamati, erano in fama  
 Testé venuti, e questi a quei s'uniro;  
 E non potendo disbramar la brama  
 Di spegnere ogni re, vollero almeno,  
 Padri, contro di voi volger sua trama.  
 Ai classici gridar morte, e fu pieno  
 Di questo insano grido il mondo intero,  
 E gioventù ne bevve il reo veleno.

---

<sup>(15)</sup> Sigismondo Trecchi, e più comunemente Giovannino.

<sup>(16)</sup> Pecchio fu assistente al consiglio di stato del Regno d'Italia, e si mostrò fin d'allora giovine di grandi speranze. Ora è celebre per opere biografiche e di pubblica economia, che scrisse e pubblicò in Inghilterra, ove si è rifuggito.



In Anglia antesignan ne fu Gualtiero  
 Scott, e Byron famoso, in Alemagna  
 I due Schlegel marciarò in quel sentiero.  
 Lopez e Calderón lodati in Spagna  
 Son come precursori alla gran scola,  
 E Italia d'esser tarda or sol si lagna.  
 Nuova demenza udità, e al mondo sola <sup>(17)</sup>,  
 Sbandir da poesia le istesse Muse  
 Dersi, costoro van gridando a gola,  
 Del Parnasso le fonti omai sien chiuse;  
 Bando a mitologia, bando ad Omero,  
 Del *presente e del ver* quelle dischiuse.  
 E preferir volendo al finto il vero,  
 Lemuri e streghe van ponendo innanzi,  
 E spettri, e tombe, e un scheltro cavaliere <sup>(18)</sup>.  
 Son queste le dottrine che i romanzi  
 Vengon recando dai paesi artoi,  
 Onde più non è bel quel che il fu dianzi;  
 E il secol guasto non che onori noi,  
 Vostri fidi seguaci, anzi disgrada  
 L'antica scuola, per la nuova, e voi».

Qui tace il Monti, e a proseguir sua strada  
 Ritto su' piedi, rompe in un sospiro,  
 E accenna al suo figliuol che innanzi vada.  
 Sursero allor sdegnosi, e in largo giro,  
 Come fan le colombe da un bel prato,  
 Levarsi quegli spirti, e si partiro.  
 All'ombre meste quel partir fu grato,  
 E proseguir contente il lor cammino,  
 Fin che fur giunte a quel seggio beato  
 Ove godonsi unite un sol destino.

---

<sup>(17)</sup> Si è preferito di far parlare il Monti colle proprie parole, e quindi ci siamo giovati del suo *Sermone sulla mitologia* inserito fra le sue *Poesie varie* nell'edizione di Milano del 1826, presso la Società Tipografica dei Classici Italiani, Vol. 3°.

<sup>(18)</sup> *L'Eleonora*. Novella romantica di G.A. Bürger.







Finito di stampare  
nel mese di ottobre 1987 dalla  
Società Cooperativa Tipografica - Padova







Lire 21.000

Con  
Siste